

## Mario Del Treppo *Federigo Melis, storico*

[da *Studi in memoria di Federigo Melis*, I, Napoli 1978 (Giannini ed.) © dell'autore – Distribuito in formato digitale da "Reti Medievali"]

### 1. *Formazione culturale*

Nell'anno accademico 1939-40, il titolare della cattedra di ragioneria generale e applicata nella facoltà di Economia e Commercio dell'università di Roma, che era allora il prof. Francesco della Penna, volle affidare l'incarico di "letture storiche di ragioneria" per gli studenti del primo anno ad un suo giovane allievo, appena laureato e subito nominato assistente, il dott. Federigo Melis: della cosa dava notizia la "Rivista italiana di Ragioneria" nel numero 30 del 1940, compiacendosi con il designato per la lusinghiera presentazione che di lui aveva fatto introducendolo nell'aula, il prof. della Penna, e, ancor più, per la simpatica ovazione con cui gli studenti lo avevano salutato al termine della "lezione"<sup>1</sup>. Non si trattava di un incarico ufficiale d'insegnamento, che la prassi universitaria dell'epoca non avrebbe consentito: tuttavia il risalto, non compiacente né mondano, che l'autorevole rivista aveva inteso dare all'avvenimento, era giustificato dal fatto che mai prima di allora nell'ateneo romano era stato tenuto un corso di storia della ragioneria, e quello cui si accingeva il giovane neo-laureato era, nella sostanza, un corso vero e proprio. Da Leonardo Fibonacci a Fabio Besta (il cui ritiro dall'attività scientifica aveva segnato, come sottolineava il Melis, "la stasi dannosa e deplorable", della disciplina che solo ora, con l'insegnamento del della Penna "stava riprendendo il necessario sviluppo") egli intendeva tracciare le linee di uno svolgimento storico: "scegliere, ordinare cronologicamente e descrivere le opere di ragioneria, metterle in relazione coi fatti economici, sociali, storici, tra i quali sorsero, mostrarne le attinenze colle altre manifestazioni della vita, poi scrutarne e interpretarne il contenuto, indi definirne l'intrinseco valore"<sup>2</sup>. E in conformità con questo disegno, Melis infittiva le sue letture di storia, di diritto, di geografia antica, di storia dell'arte, condensandole in appunti nitidi e precisi; gli appunti e le lezioni, tutte interamente redatte, andavano ad ingrossare le cartelle approntate per conservare quel materiale di ausili e strumenti didattici, ch'egli preparava con cura e meticolosità pari alla consapevolezza del compito affidatogli<sup>3</sup>. Argomento della seconda lezione fu "Il risorgimento dell'Italia e la fine per essa del Medio evo barbarico": Fibonacci e gli incunabili della ragioneria italiana si rivelavano a quel giovane riboccante di entusiasmo in una con la ascesa civile e sociale del nostro paese dopo il Mille.

Ma quali gli studi da lui fino allora condotti, quali i maestri ascoltati e seguiti? Nato a Firenze, il 31 agosto 1914, da madre romana e da padre sardo, Federigo Melis ebbe nel padre Raimondo il suo primo e riconosciuto maestro, ma da lui anche ereditò alcuni dei tratti più significativi del carattere e delle sue inclinazioni. Il padre era un modesto impiegato del demanio militare dell'Aeronautica, ma uomo colto e di brillante ingegno, autodidatta, appassionato di storia e di arte, smanioso di viaggiare e di conoscere, con qualche cosa nel portamento che certamente gli veniva da lontano, dalla famiglia, originariamente Meli, cui Filippo III di Spagna nel 1610 conferì un titolo di nobiltà, e della quale un meno lontano suo progenitore, dallo stesso nome, don Raimondo Melis, figurava nel 1825 nell'"Elenco ufficiale delle persone nobili dimoranti a Cagliari", conservato nell'archivio della regia Segreteria di Stato e di Guerra presso il viceré di Sardegna. Ce

<sup>1</sup> In «Rivista Italiana di Ragioneria», XXXIII (1940), p. 84.

<sup>2</sup> Questo l'inizio della lezione, interamente scritta, letta dal Melis: "Dalla fiducia e dalla benevolenza del mio illustre Maestro ho l'onore di essere chiamato a collaborare nel campo degli studi storici di ragioneria che, per suo merito, stanno riprendendo il necessario sviluppo, dopo la stasi dannosa e deplorable, che risale all'epoca nella quale Fabio Besta si ritirò dall'attività scientifica. Sotto l'impulso e la guida illuminata e sapiente del professor della Penna spero di attendere soddisfacentemente a tale compito, rendendome degno. Questo corso di Storia della Ragioneria ha lo scopo di scegliere, ordinare cronologicamente (...)".

<sup>3</sup> Sono conservati in cartelle cui il Melis stesso appose in seguito i titoli, relativamente ai diversi contenuti: "*Lezioni universitarie*", "*Scritti e appunti di geografia*", "*Appunti di geografia antica*" ecc. Si tratta di materiale afferente all'attività didattica da lui svolta nell'anno acc. 1939-40 e in quelli immediatamente successivi al suo ritorno dalla prigionia (1944-45 e seguenti). A questo secondo periodo appartiene la Raccolta di 220 esercizi risolti sulla integrazione elementare, conservata in manoscritto, e pubblicata nel 1950 (Zuffi editore, Bologna).

n'era perché anche Federigo, diventato lo straordinario specialista della storia economica di Spagna, potesse amabilmente scherzare su quella sua vocazione, cercandone la legittimazione araldica, e trovando nel diploma del re iberico il precedente delle lauree h. c. e delle onorificenze conseguite in quel paese a lui carissimo.

In parte perché costretto dalle peregrinazioni paterne attraverso gli uffici demaniali del Regno, ma in parte anche perché ammaliato da quel modello di irrequieto e disordinato sapere di autodidatta, il giovane Federigo condusse studi irregolari e dispersivi, frequentando prima il liceo scientifico a Caserta, poi il classico a Milano, e trovandosi già ventenne, a Roma, nella condizione di dover prendersi un diploma di ragioneria - dopo una disperata e acceleratissima preparazione - con cui accedere in qualche modo all'università. Il rimpianto di non aver potuto intraprendere gli studi di ingegneria navale lo prenderà talvolta, ma non tanto da impedirgli di capire che, in fondo, nella scelta ch'era stato costretto a fare, avevano finito per trovare adeguata soddisfazione e la vocazione al calcolo e agli studi matematici, e quella, altrettanto genuina e forte, alla storia e agli studi umanistici: l'una e l'altra già delineate perfettamente fin dagli anni del liceo. Racconta egli stesso: "Quando frequentavo il liceo a Milano, fui chiamato un giorno alla lavagna per una interrogazione sui logaritmi: risposi tanto bene a tutte le domande del professore, da meritare la sua lode e l'ammirato compiacimento dei miei compagni, uno dei quali mi disse: «tu che sei così versato per la matematica e nello stesso tempo appassionato alla storia, non hai mai pensato di indagare sulle origini e, per esempio, non ti sei mai chiesto chi abbia inventato i logaritmi?»"<sup>4</sup>.

Alla Facoltà di Economia e Commercio di Roma insegnavano in quegli anni, tra il 1936 e il '39, in cui Melis fu studente, Gennaro Mondaini (storia economica), Vittorio Angeloni (diritto commerciale) Alfredo Niceforo (statistica metodologica) e, ancora, Giacomo Acerbo, Giuseppe Ugo Papi, il Della Penna, il Blessich, il Dominedò; ma di quei maestri Melis ne ricorda soltanto due: Gennaro Mondaini e Francesco della Penna.

Il Mondaini era ordinario di storia economica, e in quegli anni di febbre nazionalistica e di espansione imperiale, tutto preso dallo studio dei problemi storici, economici e giuridici del colonialismo, non solo italiano, dedicava all'argomento puntualmente i suoi corsi<sup>5</sup>. Tuttavia proprio nell'anno accademico 1939-40 tenne il corso ufficiale sulla moneta, il credito e la banca attraverso i tempi, dando ampio spazio, nella trattazione del tema, proprio al mondo orientale, all'antichità greco-romana e, soprattutto, al Medioevo. Melis probabilmente ascoltò quelle lezioni; non poté invece leggere allora il volume tratto da esse e pubblicato nel 1942<sup>6</sup>, poiché già da due anni la guerra lo aveva portato lontano dall'Italia. Senza dubbio il libro del Mondaini costituirà per lui un punto di riferimento, nel pur diverso orientamento dei suoi futuri studi di storia economica. Di Francesco della Penna, ordinario di ragioneria generale e applicata, sentì profondamente l'insegnamento che, per il tramite di Vittorio Alfieri, si ricollegava direttamente alla magistrale lezione di Fabio Besta, e ne ripeteva il forte senso della prospettiva storica, quello appunto che solo avrebbe consentito più tardi al Melis di operare la fecondissima osmosi tra ragioneria e storia che sta a fondamento di tutta la sua opera.

Il della Penna incoraggiò la naturale vocazione dell'allievo che, intanto, nel corso dei suoi studi universitari, alimentava in tutti i modi il gusto dell'indagine storica, applicandolo a tutte le discipline impartite nella facoltà, e soprattutto intraprendendo seri studi di storia economica<sup>7</sup>. Gli

---

<sup>4</sup> Prefazione alla *Storia della Ragioneria. Contributo alla conoscenza e interpretazione delle fonti più significative della storia economica*, Bologna 1950, C. Zuffi editore, p. V.

<sup>5</sup> V. il breve profilo redatto dal Melis in occasione della sua morte, nel febbraio 1948, *La dolorosa scomparsa del prof. Gennaro Mondaini*, in «Rivista Italiana di Ragioneria», XLI (1948), p. 81.

<sup>6</sup> G. Mondaini, *Moneta credito banche attraverso i tempi*, Roma 1942 ("Studium Urbis"); la prima edizione era il corso di lezioni tenute in quello che allora si chiamava il R. Istituto superiore di Studi Economici e Commerciali dell'Università di Roma, e pubblicate in dispense nell'anno accademico 1919-20.

<sup>7</sup> "Da quel momento [cioè dagli anni milanesi del liceo], si può dire, si determinò in me quell'ansia dell'indagine storica che trascende la semplice soddisfazione di curiosità. Nel corso dei miei studi universitari alimentai ed estesi tale indagine a tutte le discipline della Facoltà e, tra esse, naturalmente alla ragioneria: e mentre mi nutrivò degli insegnamenti del mio Maestro, studiavo gli Autori contemporanei, spingendomi oltre l'opera fondamentale di Fabio Besta. Il professor della Penna, che conosceva, appunto, questa mia predilezione e mi sapeva intento anche a seri studi di storia economica, mi assegnò per la tesi di laurea un argomento storico; e il giorno stesso della discussione della tesi mi chiamò presso di sé, nominandomi suo assistente e dandomi l'incarico di approntare ed iniziare subito un corso di

assegnò naturalmente, come tesi di laurea, un argomento storico, Francesco Villa nella ragioneria italiana, da cui stranamente Melis non ritenne mai di poter trarre qualche cosa per le stampe. Molti anni più tardi (Melis era già professore universitario, era passato attraverso molte prove e, con le soddisfazioni, aveva raccolto anche molte amarezze) il vecchio maestro esprimerà così tutto il suo compiacimento per averne fiutato le capacità e per averlo conseguentemente orientato nell'indirizzo degli studi: "Io la considero - gli scriveva -, e ciò l'ho detto in una pubblica seduta di laurea e lo ripeto sovente per profondo convincimento, il primo fra gli storici economici, sia perché Lei ha cultura, talento, memoria, innata attitudine alla ricerca d'archivio e alla costruzione scientifica; sia perché Lei è l'unico fra i suoi colleghi, vecchi e giovani, a conoscere e a usare con assoluta sicurezza quell'importante strumento d'indagine che è la scrittura di conto. Bravo Federigo. Io non mi ero sbagliato di aver individuato in Lei lo storico di sangue quando, subito dopo la laurea con 110 e lode, Le assegnai quale suo compito d'assistente alla mia cattedra le "letture storiche di Ragioneria"; Le confesso che oggi come oggi non mi rammarico più tanto - così come mi amareggiai quando si espletò il concorso per Catania - che Lei non fosse stato messo in terna [e qui segue una puntualizzazione di carattere accademico che riporto in nota<sup>8</sup>]; ma sono veramente soddisfatto di vederla onorare la mia Facoltà sopra una cattedra di Storia economica piuttosto che di Ragioneria"<sup>9</sup>. Ma l'affettuoso e trepido maestro farà qualche cosa di più: nei lunghi anni della guerra, trascorsi dal Melis in prigionia, gli conserverà il posto di assistente volontario prontamente reintegrandolo nelle sue funzioni, e riaffidandogli il corso di storia della ragioneria, al suo ritorno, fin dall'anno accademico 1944-1945<sup>10</sup>.

L'isolamento dei reticolati e le lunghe degenze negli ospedali del Kenia, non solo avevano precluso al giovane e promettente studioso, per così lungo tempo, la lettura di un qualsiasi libro scientifico, ma nemmeno gli avevano consentito di sfruttare quella non felice opportunità per fare qualche diretta osservazione sulla contabilità dei primitivi - argomento che già lo sollecitava irresistibilmente - e prendere contatto con i conti a tacche o a nodi delle popolazioni equatoriali.

Restituito alla vita civile, si buttò negli studi con l'ansia e l'accanimento di chi doveva al più presto recuperare il troppo tempo perduto. Riprese gli amatissimi studi classici, allargando il proprio interesse alla civiltà degli assiri; appassionandosi alle scoperte che, intorno alla lingua e alla scrittura minoica, veniva facendo un altro giovane studioso, Giovanni Pugliese Carratelli; praticando assiduamente biblioteche e istituti romani, come la Nazionale, il Pontificio Istituto Biblico, l'Istituto d'Archeologia e Storia dell'Arte, che alla sua curiosità offrivano gran copia di iscrizioni e di papiri, tutti da decifrare e interpretare sotto il profilo dei fatti contabili e, di riflesso, di quelli economici, e quindi, in definitiva, dell'intera storia della civiltà. Aveva preso anche a frequentare, nell'Archivio Segreto Vaticano, le lezioni di paleografia e diplomatica di Giulio Battelli.

Ma, nell'insieme, il suo fu uno studio individuale, senza maestri, da autodidatta quale era sempre stato. Scriverà nella prefazione alla Storia della Ragioneria del 1950: "Ho condotto il lavoro esclusivamente con le mie forze, desiderando, direi, di collaudare le mie possibilità; costituitemi le basi indispensabili per lo studio dei testi antichi e medievali, ho operato da solo tanto sulle riproduzioni, che sugli originali scovati nei musei, archivi, biblioteche italiani, belgi, inglesi e francesi, risalendo alla fonte, per quelli medievali. E, ripeto, senza aiuto alcuno, senza chiedere consiglio a nessuno; eppure a Roma - per citare un caso - vive e opera il più insigne assiriologo dei

---

Storia della Ragioneria, che rese obbligatorio per gli studenti del I anno della Facoltà di Economia e commercio della università di Roma" (F. Melis, *Storia della Ragioneria* cit., p. V).

<sup>8</sup> "(...) per colpa di quell'Amaduzzi il quale mi voltò le spalle alla proposta che gli feci di mettere a posto (lui, Ceccherelli e io) i nostri tre assistenti (cioè Lei, Cassandro e Riparbelli)".

<sup>9</sup> Lettera di della Penna a Melis, Roma 12-XII-1959.

<sup>10</sup> Il 9 febbraio 1945, iniziando il corso, Melis così esordiva: "Nell'anno acc. 1939-40 il prof. della Penna mi affidò questo corso di Storia della Ragioneria che per la prima volta veniva istituito presso questa Università e che svolsi, sotto la sua guida illuminata e sapiente, fino all'inizio della guerra. Le tragiche vicende della guerra, una lunga prigionia, hanno interrotto i miei studi e la mia attività, ed è ora con grande gioia e commozione che riprendo il mio lavoro prediletto, succedendo al mio collega prof. Nino Ghelli cui è stato affidato altro incarico. Rivolgo il mio pensiero grato e riverente al prof. della Penna che mi ha onorato della sua stima e benevolenza anche negli anni della mia forzata assenza e che ora nuovamente mi sprona e mi incoraggia nella ripresa". La lezione di chiusura del corso, sulla ragioneria di Fabio Besta, fu tenuta l'11 giugno 1945.

nostri tempi - il padre Anton Deimel - del quale ho studiato tutte le opere ed al quale mi presenterò soltanto adesso, per offrirgli in omaggio questo volume"<sup>11</sup>.

Il frutto di questi studi, di queste esperienze e scoperte alimentava l'insegnamento, ch'egli continuava a svolgere in qualità di assistente della Penna, e quotidianamente si trasferiva nel rapporto cordiale con gli studenti, che venivano numerosissimi ad ascoltarlo<sup>12</sup>.

Con il volumetto pubblicato nel 1948, *La Ragioneria nella civiltà minoica*, si può dire che F. Melis conclude una prima fase della sua attività scientifica, anche se nell'anno seguente, durante un lungo soggiorno a Bruxelles, Londra e Parigi, le iscrizioni su tabelle fittili, specialmente mesopotamiche, conservate in quei musei, lo attireranno ancora, ed egli vi dedicherà tempo ed energie<sup>13</sup>. Ma al di là di qualche contributo filologico - la lettura dei segni di frazione della lineare A (condotta peraltro sulla scia del pugliese Carratelli e del finlandese Johannes Sundwall)<sup>14</sup> - e di qualche spunto sull'economia minoica, meritevole d'essere ripreso in un più ampio contesto economico e sociale<sup>15</sup>, ma che ripreso non fu, quel volumetto oggi appare più che altro come un atto d'amore verso un mondo, una cultura, un tipo di studi - quelli classici - dai quali Melis sentiva di doversi ormai separare; forse quello studio voleva anche essere, dato l'ambiente in cui era maturato e a cui era destinato, una manifestazione di originalità, meno una provocazione che un isolato saggio di bravura.

Intanto, la sete di conoscenza storica suscitava in lui altri miraggi di fonti e di archivi, quei magnifici registri cartacei conservati negli archivi toscani, anzitutto in quello di Firenze, dove già nell'estate del 1948 Melis trascorse la sua prima villeggiatura delle molte che, anziché al riposo, avrebbe consacrato al faticoso lavoro di ricerca. Senonché viaggi, soggiorni e microfilms, impostigli dal disegno temerario che già prendeva corpo nella sua mente, lo ponevano di fronte a difficoltà economiche che, a dire il vero, lui, storico dell'economia, non mostrò mai di saper tenere nel dovuto conto. Fu allora che, guardandosi intorno, con la consapevolezza delle molte risorse del suo ingegno e delle molte occasioni che all'ingegno, in Italia, si offrivano in quegli anni di febbrile ricostruzione, sia spirituale che materiale, accarezzò certi pionieristici progetti di carattere didattico e culturale. Fiducioso si mise all'opera, e in pochi mesi, tra il 1948 e il 1949, buttò giù una dozzina di canovacci, schemi di documentari, soggetti d'argomento storico, culturale, artistico, turistico ecc. di cui ecco qualche titolo: "Roma, città dai cento campanili", "Volterra", "Il Casentino", "Chiese romaniche di Puglia", "Lorenzo il Magnifico a mezzo millennio dalla nascita", ed altri ancora.

Via via che la stesura era completata, inviava i testi alla Società Italiana Autori Editori, corrispondendo di volta in volta i diritti richiestigli (250-300 lire) per la proprietà letteraria: quietanze e canovacci andavano ad arricchire una apposita cartella - ed essa soltanto - nell'attesa, vana, che qualche produttore lo chiamasse. "Io personalmente provai a presentare vari soggetti a

---

<sup>11</sup> F. Melis, *Storia della Ragioneria* cit., p. VI.

<sup>12</sup> Ibidem: "All'incitamento del prof. della Penna, di altri insigni ragionieristi e degli storici, ai quali riferivo di tanto in tanto sull'andamento delle mie ricerche e studi, si aggiungeva quello - oltremodo efficace e gradito - degli allievi che, numerosissimi, assistevano alle lezioni, vivamente interessandosi alle scoperte archivistiche e alle primizie delle mie conclusioni, che, periodicamente comunicavo loro, spesso documentandole con fotografie manoscritti o libri stampati, raccolti ed ottenuti in prestito, nelle mie ... esplorazioni in Italia e all'estero".

<sup>13</sup> Nell'ottobre 1949 chiese al Ministero della P.I. un assegno di studio per la permanenza di due mesi nei musei, archivi, biblioteche del Belgio (Bruxelles, Gand, Bruges e Anversa), dell'Inghilterra (Londra e Cambridge) e di Parigi, per ricostruire la vita di alcune imprese italiane colà operanti nei secc. XIII-XV (i Gallerani), e per studiare le iscrizioni sumeriche (del III millennio) su tabelle fittili e i papiri egiziani e greci.

<sup>14</sup> Il fondamentale lavoro di G. Pugliese Carratelli, *Le iscrizioni preelleniche di Hagia Triada in Creta e della Grecia peninsulare*, in «Monumenti antichi», XL, fasc. 40, pp. 421-610, apparve nel 1945. Esso concludeva, come è ben noto, una tradizione italiana di studi in quel settore, avviata fin dagli inizi del secolo, e si affiancava alle opere famose di studiosi stranieri, in particolare di Arthur Evans. Il contributo del Melis venne apprezzato da Emmett L. Bennett JR., *Fractional quantities in minoian bookkeeping*, in «American Journal of Archaeology», LIV (1950), pp. 204-222, e citato in una *Bibliographie critique des recherches à l'écriture crétoise* di L. Deroy (Paris 1951).

<sup>15</sup> F. Melis, *La ragioneria nella civiltà minoica. Dalle iscrizioni venute alla luce in Creta (secoli XIX-XIV a. Ch.)*, Roma 1948 (casa editrice della «Rivista Italiana di Ragioneria»), alle pp. 12, 18, 37, dove rispettivamente, si parla delle manifatture della ceramica di proprietà dei signori di Creta; si propone, per l'economia cretese dal minoico medio terzo (1750 a. Ch.) in poi, la denominazione di "economia di palazzo"; si individua, in una tavoletta, un suggestivo "conto del vino".

tal fine - scriveva ad un giornale romano - e l'incomprensione fu immensa da parte di grandi case cinematografiche, e molto il tempo veramente perduto: si doveva produrre dell'altro! Questa incomprensione superò ogni limite quando, nel febbraio scorso, proposi la produzione di un documentario su Lorenzo il Magnifico per iniziarne la proiezione all'apertura delle note celebrazioni fiorentine, componendolo delle riproduzioni dei luoghi ove si svolsero i fatti salienti della sua vita, delle pitture che questi esplicitamente o allegoricamente ricordavano e delle opere che sotto di lui si eressero e così seguitando; ma nulla si fece, certamente perché non ero raccomandato"<sup>16</sup>.

Lo sfogo, ma aggiungerei tutta la vicenda dei documentari, è emblematica dell'uomo, del suo carattere, dei suoi atteggiamenti, di certa prorompente vocazione a spiegare, a educare, a coinvolgere gli altri nelle avventure del proprio pensiero, e l'episodio (sconosciuto perfino alla moglie, che da sempre era stata la sua più preziosa e più vicina collaboratrice) mi pare possa trovare un giusto posto nella biografia di Federigo Melis. L'ingenuità di quella sua aspettativa era pari alla serietà con cui si era immerso nel progetto, nel quale non c'è niente, se non all'apparenza, di dilettesco, di evasivo o di occasionale. Vi traspare invece un aspetto peculiare e inconfondibile del carattere di Melis e della sua cultura: l'amore senza riserve per la pittura e per la natura, onde arte e geografia diventano gli strumenti più propri e naturali della storia, così com'egli la concepiva. Il gusto didascalico e illustrativo con cui, nel corso di un viaggio o di una escursione, richiamata d'un tratto l'attenzione della comitiva, si metteva a commentare la bellezza di un quadro o di un paesaggio, era lo stesso che gli guidava il gesto e la parola quando, davanti ad un uditorio rapito, apriva panoramiche, effettuava carrellate, tagliava amplissimi spazi e poi li rinchiudeva, per collocarvi dentro, ordinatamente, tutte le parti e i concetti del suo discorso. Tutto questo c'è già nei "documentari", anzi è alla radice dell'esigenza che lo spingeva verso quel tipo di attività. Tra l'altro, da un punto di vista strettamente didattico, egli era assai avanti sui tempi.

Ma questo richiamo alla sua attività di docente entusiasta e di splendido conferenziere, che qui cade opportuno - una duplice attività dispiegata con identica passione e con crescente intensità fino alla vigilia della morte - ci consente di fare un'osservazione. Le sue lezioni, come le sue conferenze, lasciano sempre intravedere, sotto la superficie formalmente letteraria e narrativa del discorso, il canovaccio di un documentario, una genesi per così dire filmica: esse presuppongono il lavoro meticoloso di cernita dei fotogrammi, prima, ed il montaggio poi; il risultato è quello d'una successione d'immagini ricche di prospettiva come nei quadri dei suoi prediletti maestri toscani del Quattrocento.

Tra quei canovacci ce n'è uno che gli stava particolarmente a cuore, dal titolo, non propriamente elegante, "Vetusta contabilità"<sup>17</sup>. Melis vi aveva trasfuso molte delle acquisizioni che nel campo della storia della contabilità veniva facendo in quegli anni, e, con esse, la gioia della scoperta scientifica e la commozione di parteciparla al pubblico. Così l'autore preparava il suo materiale e dava le indicazioni per la messa a fuoco dell'obiettivo: "Per poter meglio intendere l'evoluzione contabile si deve spiegare gli iniziali uso e significato delle voci "dare" e "avere" che, si può dire, generano tanta curiosità in coloro che sono estranei al mondo contabile (...) Mentre si chiarisce quanto sopra, appariranno fotografie e disegni di frammenti membranacei o cartacei di registri, dai quali le dette voci vengano messe in particolare evidenza". Ed ecco quest'altra successiva sequenza con la quale egli intendeva comunicare al grosso pubblico quanto comunemente si dice e si fa tra pochi dotti, nel chiuso delle accademie e dei congressi: "Con molta concisione e semplicità di espressioni sarà spiegata l'origine della partita doppia sulla base di nuovi documenti fiorentini che saranno riprodotti; l'illustrazione delle origini della p. d. è dovuta all'autore e non è stata ancora partecipata agli studiosi, eccezion fatta per quelli che hanno preso parte al Congresso internazionale di ragioneria di Parigi al quale essa fu presentata dall'a. ".

Il documentario doveva concludersi con la illustrazione della contabilità del Perseo di Benvenuto Cellini, come dire una suggestiva ed efficace sintesi di ragioneria e di arte. Ad esso però non arrise

---

<sup>16</sup> Copia di una lettera al direttore del "Giornale d'Italia", in data 6 aprile 1950.

<sup>17</sup> Tra i manoscritti inediti conservati dalla vedova la cara Gabriella, cui va il mio affettuoso ringraziamento per avermi consentito di rovistare tra quelle carte, c'è una cartella dal titolo "Documentari".

migliore fortuna che agli altri, nel senso che nessun produttore si fece avanti, e il canovaccio finì nella solita cartella.

Ma F. Melis troverà egualmente il modo di attuare quel suo disegno e con esso appagare un'antica ambizione, qualche tempo dopo, magari in una forma se si vuole un po' diversa (non troppo però): quella della "mostra".

Mi riferisco alla "Mostra Internazionale dell'Archivio Datini" da lui ideata ed organizzata, e tenuta Prato nel 1955-56, evento - com'è noto - di rilevanza culturale grandissima; ma il riferimento va esteso anche alle altre mostre, alla "mostra" cioè come momento ricorrente nella sua attività scientifica ed organizzativa, punto conclusivo di tutta una serie di studi, che si colloca tra una fase e l'altra del suo lavoro, ed in cui egli faceva confluire i risultati più preziosi delle sue scoperte. Si tratta, dopo il 1956, della "Mostra dei documenti commerciali", allestita in occasione della inaugurazione dell'Istituto di Storia economica "F. Datini", nell'ottobre 1968, matrice anch'essa, come la precedente, di un'importante opera melisiana<sup>18</sup> e, nel 1972, di quella di Storia della banca tenutasi nel Palazzo Salimbeni a Siena<sup>19</sup>, ma anche di altre mostre, che non giunsero alla piena realizzazione<sup>20</sup>, o che, ideate da altri, ebbero di Melis la adesione e la partecipazione, naturalmente entusiastica e feconda di originali risultati<sup>21</sup>.

E allora mi domando: non costituiscono le mostre, le guide, gli inventari, con le loro illustrazioni e commenti, forse il modo più originale, e a lui più congeniale, di espressione scientifica e didattica; non hanno esse la loro radice, direi anche psicologica, nei documentari di quei fervidi anni romani?

La carica dell'entusiasmo non cessava di sorreggerlo, a dispetto di ogni avversità, ogni qualvolta scoccava in lui la scintilla della ideazione. Non era solo per il piacere di ricercare e di creare; Melis sentiva in sommo grado la spinta ad operare, e il desiderio di rendersi utile agli altri lo animava almeno quanto la soddisfazione personale.

Nel novembre 1949, in un denso saggio sul turismo, volle raccogliere ed elaborare "alcune idee e suggerimenti pratici per un incremento all'organizzazione turistica italiana, in vista soprattutto dell'Anno Santo". Una nutrita serie di concretissime proposte, accompagnate da una solida documentazione, veniva avanzata e presentata alle competenti autorità, nell'assoluta convinzione che queste non avrebbero potuto lasciarle cadere, tanto evidente ne era l'utilità sociale, economica, politica: centri di informazione, innovazioni e miglioramenti nelle comunicazioni, nei trasporti, nelle poste, nuovi itinerari turistici, crociere, documentari culturali, emissione di francobolli e lancio di originali serie di cartoline, tutto sembrava a lui non solo possibile, ma necessario. "Nell'anno santo, prova senza appello per il Turismo italiano", così intitolava questo saggio-

---

<sup>18</sup> F. Melis, *Documenti per la storia economica dei secoli XIII- XVI*, con una nota di paleografia commerciale a cura di E. Cecchi, Firenze 1972 (Pubblicazioni dell'Ist. Internaz. di Storia Econom. "F. Datini", serie I, Documenti, Leo Olschki), p. 4 e n. 2. Nel 1956, in occasione della Mostra internazionale dell'Archivio Datini, Melis aveva pubblicato soltanto una *Piccola guida della Mostra internazionale dell'Archivio Datini di Prato*, Siena 1956, p. 22, poiché il vero Catalogo doveva essere quello che divenne poi il I volume di *Aspetti della vita economica medioevale* (Studi nell'Archivio Datini di Prato), Siena 1962, p. 729.

<sup>19</sup> *Guida alla Mostra internazionale di Storia della Banca, secoli XIII-XVI, nell'occasione del V centenario del Monte dei Paschi di Siena* (Siena, Palazzo Salimbeni 17 sett.-10 dic. 1972) a c. di F. Melis, Siena [s. d. ma 1973], p. 231. Già nel 1950 egli aveva redatto, limitatamente all'archivio in questione, l'*Inventario-Guida dell'Archivio Storico del Monte dei Paschi di Siena*, in «Archivi storici delle Aziende di Credito», II, Roma 1956, pp. 161-257, tavv. 229-269.

<sup>20</sup> Nell'ottobre 1957 si sarebbe dovuta tenere a Genova una "Mostra dei cimeli delle antiche repubbliche marinare e della Navigazione", cui Melis lavorò moltissimo, preparando il grande quadro di m. 4,10 X 2,17, riprodotto un intero anno del movimento del porto di Pisa, giorno per giorno, con sei sagome di navi corrispondenti ad altrettante classi di tonnellaggio e colorite in funzione di circa venti nazionalità, nonché altre carte riprodotte il corso dell'Arno e il retroterra pisano. La mostra non ebbe luogo per la defezione di Venezia.

<sup>21</sup> All'allestimento della mostra intitolata "Vie d'acqua da Milano al mare. L'avvenire della navigazione interna padana", organizzata da Piero Bassetti e Piero Ugolini e tenutasi a Milano, in Palazzo reale dal 15 ottobre al 30 novembre 1963, il Melis dette un rilevante contributo, fornendo materiale documentario raro e prezioso, collaborando alla ideazione delle carte del Po e dei suoi affluenti, degli itinerari marittimi dei secoli XIV-XV, del traffico del cotone e delle spezie. Nel 1967 partecipò alla "Mostra di armi antiche (secc. XIV-XV)", tenutasi nel castello dei conti Guidi di Poppi (16 luglio-16 agosto), con una relazione su *Momenti dell'economia del Casentino nei secoli XIV e XV*, Firenze [s. d. ma 1967], p. 22; nell'anno seguente lesse alla "Mostra-mercato nazionale dei vini tipici e pregiati" a Siena (15-23 giugno 1968) l'originalissimo saggio *Come bere il vino nel sistema dei cibi*.

programma<sup>22</sup>, che i giornali, cui ripetutamente si rivolgeva perché lo pubblicassero, sistematicamente gli rimandavano indietro, adducendo ragioni di spazio, del resto assolutamente incontestabili. E mentre veniva anche preparando un corso di lezioni sul turismo non si dava pace che in una circostanza come quella, nessuno capisse il valore e l'utilità del suo contributo ai fini dello sviluppo e del perfezionamento della nostra più importante e redditizia industria. Ne volle scrivere perfino al Presidente del Consiglio<sup>23</sup>.

Ed anche in questo, come non vedere prefigurati taluni inconfondibili tratti dell'uomo che tutti abbiamo conosciuto e ammirato? L'instancabile viaggiatore, il conoscitore di tutti i segreti dell'organizzazione alberghiera, italiana ed internazionale, il collezionista degli orari ferroviari più strani, finnici o jugoslavi, l'innamorato delle belle navi, l'organizzatore, insomma, di quel memorabile congresso di storia marittima che, nell'estate del 1969, svolse i suoi lavori lungo il più affascinante degli itinerari mediterranei, quello su cui nel Medioevo era passata l'epopea dei mercanti <sup>24</sup>.

## 2. Dalla ragioneria alla storia

La *Storia della Ragioneria*, pubblicata nel 1950, è la prima delle grandi opere di Federigo Melis: si sarebbe tentati di dire la prima delle sue opere monumentali, se l'aggettivo non suonasse, a un tempo, fastidiosamente enfatico e, al contrario, addirittura derisorio, per quella sottolineatura degli aspetti esteriori di esse. Rispetto al *Saggio di storia della Ragioneria*, di qualche anno prima, è opera completamente nuova e diversa<sup>25</sup>.

Il Saggio, pur esso di notevoli dimensioni con le sue 443 pagine, era il frutto di una intensa e appassionata attività didattica, incominciata prima della guerra e ripresa immediatamente dopo il ritorno dalla prigionia, e, per la sua destinazione, non poteva non tener conto dello stato generale degli studi e di quelle esigenze di completezza, di unità, di uniformità, imprescindibili in un lavoro per la scuola, le quali poco possono concedere alla novità delle intuizioni brillanti o alla golosità delle scoperte di archivio. L'adesione alla impostazione del Besta e alla sua dottrina, soprattutto alla sua definizione teorica della partita doppia, era pressoché totale<sup>26</sup>; ancora del tutto subordinata, rispetto alla trattatistica, la considerazione della pratica contabile<sup>27</sup>; troppo scoperta la preoccupazione di non lasciare lacune e di creare difformità e squilibri con la storia generale, per cui, ad es., nella I parte, che dai primordi conduce il lettore fino al 1202, è assente la trattazione della ragioneria micenea, mentre è diffusa, a dispetto della sua scarsa importanza e novità, quella della ragioneria romana.

Da questo punto di vista, cioè della unità del discorso, la Storia è invece, al confronto, un'opera decisamente poco omogenea ed equilibrata: la contabilità della Grecia e di Roma occupa pochissime pagine<sup>28</sup>; viene deliberatamente lasciata aperta la lacuna dei secoli della decadenza altomedievale, tanto che recentemente uno studioso ha inteso, lui, di doverla colmare<sup>29</sup>: viceversa,

---

<sup>22</sup> V., tra le carte inedite, la cartella intitolata "Turismo".

<sup>23</sup> Copia della lettera al Presidente del Consiglio, in data 4 aprile 1950. Ebbe, comunque, per questo suo lavoro, gli apprezzamenti dell'on. Tommaso Zerbi e del Touring Club Italiano. Nel marzo 1950 anzi, venne chiamato a far parte dell'istituendo Consiglio Nazionale di Iniziativa Turistica, che però non si costituì mai.

<sup>24</sup> Le navigazioni mediterranee e le loro connessioni continentali (secoli XII-XVI) fu il tema dell'XI Congresso Internazionale di Storia marittima (Bari-t/n "Ausonia" 28 agosto-9 settembre 1969).

<sup>25</sup> F. Melis, *Storia della Ragioneria* cit., p. VI: "Nel 1946, composti, alla svelta un "saggio" - in dispense, ad uso degli studenti dell'Università di Roma - badando, più che altro, a ripartire la materia: ma, intendo ben precisare, che, malgrado la favorevole accoglienza, anche all'estero, esso è stato meno che un tentativo e non ha nulla a che vedere col presente volume, che è completamente a sé stante".

<sup>26</sup> F. Melis, *Saggio di storia della Ragioneria*, corso litografato, tenuto nella R. Università di Roma, Facoltà di Economia e Commercio, nell'anno acc. 1945-46, Roma, casa ed. Castellani, p. 133, dove si afferma che per arrivare alla "partita doppia" era indispensabile l'unicità della moneta di conto, e che altro elemento precipuo di essa era il richiamo della contropartita, coefficiente sicuro di chiarezza.

<sup>27</sup> Ibid., pp. 73-171, che comprendono la parte II, dal 1202 al 1494, intitolata significativamente *La ragioneria nei trattati sui calcoli e sulla tecnica commerciale e nell'arte pura detta tenuta dei conti*, dove l'analisi della pratica contabile dei mercanti ha un rilievo del tutto secondario.

<sup>28</sup> F. Melis, *Storia della Ragioneria* cit., cap. VII, "Frammenti di contabilità della Grecia", pp. 349-59, e cap. VIII, "La contabilità presso i Romani", pp. 360-73.

<sup>29</sup> V. Masi, *La ragioneria nell'età medioevale*, Bologna 1975 (Tamari 1975).

le parti relative al mondo antico - Mesopotamia, Egitto e Creta<sup>30</sup> - e al basso Medioevo italiano<sup>31</sup> occupano uno spazio considerevole, 535 delle 800 pagine di un testo che va dalle origini della ragioneria al 1900, certamente sproporzionato per un trattato o un manuale, ma del tutto legittimo in un libro che, per il taglio prospettico, la consistenza e la novità dei contributi e delle scoperte documentarie, ambiva essere opera originale.

Balza evidente, dal duplice confronto tra il Saggio e la Storia, e tra le parti di questa, che il Melis nel 1950 intendeva soprattutto mettere in evidenza i risultati delle sue personali e originali ricerche, condotte su due aree geograficamente e cronologicamente ben individuate e distinte. Le due parti privilegiate nella Storia - l'antichità e il basso Medioevo italiano - finivano per costituire quasi due monografie a sé stanti, in cui si compendiarono non solo gli interessi che fino allora avevano animato il loro autore, ma anche le sue tendenze future: dei due settori, l'antico, era quello che lo aveva affascinato fin dagli esordi giovanili, e a cui già aveva dedicato un libro, ma l'altro, la Toscana bassomedievale, era il campo d'indagine a cui si sarebbe sempre più esclusivamente e completamente votato, legando a quella tematica la sua originalissima fisionomia di studioso e di storico, non più né soltanto della ragioneria. Osservare che condotta nella Storia, a partire dal 1494, la trattazione è esclusivamente sul piano della "letteratura contabile", senza nessuna attenzione per la prassi dei mercanti e dei ragionieri (che forse non sarebbe stata priva di interesse, almeno per i secoli XVI-XVII) significa rilevare un altro elemento di squilibrio; ma il libro ha pregi che nessun rilievo di contenuto e di proporzioni può intaccare. La Storia della Ragioneria è innanzi tutto un libro di storia, storia della cultura e della civiltà italiana dei secoli XIII-XV.

L'autore ne era consapevole; scriveva nell'introduzione: "Tracciare, adunque, la storia della ragioneria è, in certo senso, seguire la storia della civiltà, tanto le vicissitudini di quella sono condizionate e legate a molte altre manifestazioni dell'evoluzione della civiltà, soprattutto nel campo economico"<sup>32</sup>. Era, del resto, il suo programma giovanile, di innovatore di questa disciplina, la meta che si era prefissa fin dal corso universitario del 1939-40. Ma per far questo erano necessari obiettivi e intendimenti metodologici che andassero oltre la semplice verifica - fatta all'interno dell'aritmetica contabile, settore particolare e circoscritto dell'economia - di quello che a lui appariva come il generale movimento della storia. E infatti, sempre nella introduzione del libro, aggiungeva: "La ragioneria, che è sorta spontaneamente, come conseguenza insopprimibile delle esigenze della vita, non solo rispecchia fedelmente le circostanze e l'ambiente che fecero da sfondo e crearono le sue singole forme: essa esercita, altresì, un'influenza nello svolgersi degli eventi ed ha, perciò, un ruolo, non soltanto passivo, di testimone, ma pure attivo, quale fattore, che, in concomitanza con gli altri - già riconosciuti - , contribuisce al costituirsi e al progredire della civiltà"<sup>33</sup>. Viceversa, come rispecchiamento passivo e riflesso del più generale moto della cultura, la ragioneria era ancora concepita nel Saggio del 1946, dove l'autore, paradossalmente, proprio per uscire dai ristretti confini della sua specifica materia e aprirsi alle più vaste prospettive della storia culturale, finiva col precludersi la piena comprensione storica dei fenomeni contabili, nella loro autonomia e originalità.

Questo esempio mi sembra emblematico: per spiegare lo sviluppo degli studi ragionieristici del Quattrocento, e quanto di profondamente nuovo e innovativo essi significarono, Melis, nel Saggio, non trovava di meglio che agganciare questo specifico rinnovamento alle generali premesse umanistiche del Rinascimento, ponendo a fondamento dell'Umanesimo della ragioneria - la definizione era sua - la scoperta degli antichi codici e degli autori della classicità. "Con la riesumazione delle opere dell'età classica - scriveva - e specialmente di Cicerone e degli autori giuridici, che fornirono, se non proprio una teoria, una descrizione sommaria dei progrediti libri contabili romani, offrendo anche qualche guida indiretta sul loro funzionamento, gli amministratori di aziende del tardo Medioevo impararono a conoscere l'"Adversarium", dal quale derivò il memoriale, e molto probabilmente più avanti il giornale (...); e che nelle aziende private e

---

<sup>30</sup> F. Melis, *Storia della Ragioneria* cit., parte prima, capitoli II-VI, pp. 34-348.

<sup>31</sup> Ibid., parte seconda, capitoli I-IX, pp. 379-600.

<sup>32</sup> Ibid., p. 3.

<sup>33</sup> Ibidem.



pubbliche di maggior mole si sia avuta nozione e cognizione di dette opere non può esservi dubbio, sapendo che in alcuni principali centri umanistici esistevano molte di quelle aziende e soprattutto che avevano gran parte, in esse, illustri famiglie, veri focolai di erudizione e di studi classici (Medici, Barbarigo, ecc.)<sup>34</sup>.

Così nel Saggio. Ma nella Storia della Ragioneria un siffatto argomentare viene completamente abbandonato; e se di questa pagina resta una qualche traccia, il contesto è assolutamente diverso: non che frutto di scoperte erudite, promosse dal mecenatismo di principi illuminati, le grandi conquiste della teorica e della dottrina del conto balzano fuori dalla pratica dei mercanti italiani e dalla straordinaria vitalità di quei secoli, XIII-XV, che videro la loro piena affermazione su tutti i mercati del mondo. E' qui la novità del discorso di Melis, il quale, già nelle giovanili lezioni universitarie aveva mostrato di volersi indirizzare verso una analisi dei fatti, che - diceva - per ogni scienza esistono prima delle teorie<sup>35</sup>, onde, affrontando in questo spirito l'annoso problema della partita doppia, poteva affermare che "essa si è formata spontaneamente, e senza studi preliminari, nelle aziende mercantili e bancarie della seconda parte del Medio Evo, come conseguenza delle necessità amministrative derivanti dal continuo progredire dei traffici e dei commerci ..."<sup>36</sup> e così d'un colpo metteva fuori causa ogni fuorviante discussione su Luca Paciolo e qualsivoglia altro geniale inventore di essa.

Se tuttavia nel Saggio di storia della ragioneria egli era ancora tentato da interpretazioni del tipo di quella surriferita, gli è che alla prorompente e istintiva esigenza di mettere ogni discorso tecnico in una prospettiva di storia generale non corrispondevano sufficiente maturità critica e adeguati strumenti di analisi. Dell'una e degli altri, nel 1950, Melis era pienamente in possesso.

Da qualche anno egli aveva preso a scavare con crescente sistematicità negli archivi e nelle biblioteche toscane, e la dovizia dei libri contabili scoperti era tale che davanti a lui si apriva la strada per un discorso completamente nuovo, e non limitato alla sola ragioneria.

Nel 1948 era già in grado di recarsi al suo primo appuntamento internazionale - Parigi -, dove l'università di Roma lo inviava come relatore al Congresso Internazionale di Contabilità che vi si tenne dal 10 al 15 maggio di quell'anno. L'impressione di novità del suo discorso sulle fonti fu notevolissima, come ebbe a rilevare, in un intervento, la studiosa francese Y. Vinchon: "En ce qui concerne les sources, M. le Professeur Melis de Rome nous a fait toucher du doigt hier, et hélas, trop brièvement, les richesses qu'elles constituent. Nous nous sommes trouvés en admiration devant le travail de chartiste qu'il fait, la maîtrise de la langue ancienne qu'il possède, qui lui a fait nous lire à livre ouvert les remarquables photographies de manuscrits qu'il possède"<sup>37</sup>.

La "memoria" di Melis non comparve negli atti del congresso, ma, ampliata e redatta in lingua portoghese, fu pubblicata, a puntate, due anni dopo su una rivista brasiliana, con il titolo Partida Dobrada, Contabilidade dos Custos e Manuais de "Abaco" nas Origens do Capitalismo<sup>38</sup>. Essa contiene, anche se in forma apodittica e schematica, alcune delle importanti novità della Storia della Ragioneria, ma è difficile dire esattamente, data la elaborazione parallela dei due lavori, quanta parte di quelle novità fosse stata realmente anticipata a Parigi. Di esempio e guida, in questo tipo di ricerche, gli erano state certamente le pagine della grande opera di Fabio Besta, ma rapidamente Melis era andato assai oltre il suo modello. Il Besta aveva avuto vivissima sensibilità per le dimensioni storiche dei fenomeni contabili, aveva nutrito il suo trattato di una ricca esemplificazione medievale, convinto che la teorica non potesse "avere base salda se non si fonda su larghe e coscienziose indagini di quanto avvenne e avviene nella vita reale delle aziende di ogni natura"<sup>39</sup>. Di fatto però - e la cosa è tutt'altro che metodologicamente sbagliata - egli aveva anzitutto e preliminarmente messo a punto una sua teorica del conto, aveva definito il sistema

---

<sup>34</sup> F. Melis, *Saggio di storia della ragioneria* cit., p. 126.

<sup>35</sup> F. Melis, *Prospetti storici di ragioneria*, estr. dalla «Rivista Italiana di Ragioneria», XXXIII (1940), p. 4.

<sup>36</sup> F. Melis, *Storia della Ragioneria* cit., p. 604.

<sup>37</sup> Da un testo dattiloscritto della prof. Y. Vinchon contenente la sua "Intervention à la 2 Journée de travail du Congrès International de Comptabilité" de Paris 1948".

<sup>38</sup> In «Revista Paulista de Contabilidade», XXIX (1950) n. 307, pp. 8-14; n. 308, pp. 32-36; n. 309, pp. 15-20; n. 310, pp. 13-17; n. 311, pp. 23-28; n. 313, pp. 10-13; n. 314, pp. 18-22; n. 315, pp. 20-22; n. 316, pp. 22-24; n. 318, pp. 15-19; XXX (1951), n. 319, pp. 21-24; n. 320, pp. 24-28.

<sup>39</sup> F. Besta, *La Ragioneria*, 2 ediz. ampliata da V. Alfieri, C. Ghidiglia e P. Rigobon, I, Milano 1920, p. VII.

delle scritture e il suo oggetto - il cosiddetto "fondo" - che per il maestro lombardo andava scomposto, com'è noto, nelle sue parti ideali e nei suoi componenti derivati. Se nell'analisi delle voci "dare" e "avere", e del loro insorgere, Besta aveva seguito dappresso le prime testimonianze storiche di esse, scrivendo pagine bellissime sul significato originario e proprio di quelle espressioni (che accennano inizialmente a un obbligo e a un diritto, e presuppongono quindi l'esistenza di una persona giuridica) per poi assumerne uno traslato e finalmente astratto<sup>40</sup>, nel formulare invece il concetto di partita doppia egli aveva proceduto in maniera alquanto diversa. Aveva cioè definito prima le condizioni essenziali e necessarie di essa<sup>41</sup>, per poi verificare sulle fonti il momento della sua apparizione e la sua diversa fenomenologia<sup>42</sup>. Così facendo era però caduto nell'errore di respingere ogni manifestazione contabile che non entrasse perfettamente in quello schema. Ed anzi, nel corso della verifica storica e documentaria, aveva fatto, se si può dire, di peggio, alterando ed inquinando la limpidezza della primitiva impostazione teorica. Benché infatti nella definizione della partita doppia egli avesse chiaramente individuato la sua essenza nella presenza della duplice serie dei conti, accesi agli elementi patrimoniali, da una parte, e ai componenti derivati (vale a dire le variazioni del patrimonio, i profitti e le perdite, le spese, ecc.) dall'altra, con la costante eguaglianza tra la somma degli addebitamenti e quella degli accreditamenti, di fatto poi, nell'esame degli antichi libri contabili, aveva elevato a criterio di giudizio (e quindi di individuazione della partita doppia) elementi puramente formali e formalistici, quali la divisione laterale delle sezioni del conto, i richiami delle contropartite, l'unicità della moneta di conto<sup>43</sup>.

Il Melis, proprio perché aderiva alla sostanza della dottrina del Besta, scorge chiaramente il residuo di formalismo che vi era rimasto, e ad esso attribuisce le conseguenti incertezze del maestro lombardo, e la sua difficoltà a penetrare e a valutare nella loro effettiva portata storica le testimonianze più antiche della scrittura contabile<sup>44</sup>. Le stesse incertezze ed errori, conseguenti ad una impostazione metodologica oscillante, che avevano impedito ad un altro studioso della ragioneria, il belga-americano Raymond de Roover, di riscontrare nei libri contabili toscani della fine del XIII sec. e degli inizi del XIV (cioè anteriori alla data canonica del 1340) le prime sicure applicazioni della partita doppia, spingendolo a negarle recisamente, in una con altri egregi studiosi dell'argomento, anche dopo che la loro attestazione era stata ormai convincentemente affermata e documentata<sup>45</sup>. A differenza del Besta e del De Roover, Melis evince dalla viva ricchezza della prassi mercantile, scrutata in tutte le sue pieghe, i caratteri sostanziali, e non le vuote forme, dell'aritmetica commerciale, ne segue l'evoluzione storica, fa di un principio teorico, assunto preliminarmente come criterio orientativo della ricerca - cioè la partita doppia nella

---

<sup>40</sup> F. Besta, *La Ragioneria* cit., II, pp. 312-322. Melis ha ben presenti queste pagine là dove parla della spontaneità, e nega l'astrattezza, delle formule contabili medievali.

<sup>41</sup> *Ibid.*, III, pp. 5-7.

<sup>42</sup> Vedi cap. IX del vol. III, pp. 273 e ss.

<sup>43</sup> Valutazioni di questo tipo, in cui sulle caratteristiche sostanziali della partita doppia sono fatti prevalere aspetti del tutto secondari e irrilevanti, si leggono nel volume III del Besta, *Ibid.*, alle pp. 62, 289, 301, 317, 319, 328, 330, 340.

<sup>44</sup> F. Melis, *Storia della Ragioneria* cit., pp. 428-29: "Il Besta esaminò - superficialmente, mi sembra - nelle biblioteche e archivi fiorentini i registri, per allora conosciuti, dei Peruzzi, dei Bardi, degli Alberti del Giudice, dei Del Bene ed alcuni altri, e negò l'impiego in essi della partita doppia, precisamente per la forma - che è quella delle sezioni sovrapposte - e, secondariamente, per la non pienezza della serie dei conti derivati e per il non costante richiamo delle contropartite (...). A riguardo del primo punto osservo che il metodo non è condizionato da alcuna forma dei conti, tanto che esso potrebbe sussistere anche se le due sezioni di conto fossero disgiunte, se cioè, si avessero dei conti semplici in luogo dei conti duplici, o, addirittura, se fossero iscritte separatamente le varie partite (così, però, non più partite in senso proprio!), purché contenenti la precisazione dell'oggetto che ha subito la variazione e il senso di questa". E a p. 436: "Circa il secondo punto delle affermazioni del Besta (...) il "richiamo delle contropartite" - vale a dire che ciascuna registrazione di variazione patrimoniale o derivata rechi il numero della pagina del conto nel quale è collocata la partita del segno contrario - non è un elemento imprescindibile del metodo; ma soltanto un coefficiente di chiarezza e di riscontro (...). L'essenziale è che i fatti siano elaborati, e gli effetti provocati classificati, alla maniera riferita, in modo che ad ogni partita, alla quale è stato ricondotto uno degli effetti stessi, ne corrisponda altra, relativa all'effetto opposto".

<sup>45</sup> R. De Roover, *Aux origines d'une technique intellectuelle: la formation et l'expansion de la comptabilité à partie double*, in «Annales d'Histoire économique et sociale», IX (1937), pp. 171-93, 270-98; IDEM, *New Perspectives on the History of Accounting*, in «The Accounting Review», XXX (1955), p. 410.

migliore accezione del Besta - un vero e proprio canone interpretativo della realtà storica che, in quanto tale, deve essere consustanziale ad essa. Operando in questo modo, coglie il luogo in cui le nuove forme della rivoluzione contabile del secolo XIII vengono a coincidere con la nuova logica dell'agire economico; ed il nesso profondo che così si istituisce diventa il segreto motore del meccanismo produttivo corrispondente al nascente capitalismo.

Si leggano le splendide pagine dove vengono analizzati, e direi assaporati in tutta la loro pregnanza lessicale, i conti dei libri dei Peruzzi, dei Del Bene, dei Gallerani<sup>46</sup>, e si guardi come in esse spontaneamente emerge, si enuclea e si stringe in vigorosa sintesi conclusiva, il senso della lunga riflessione critica di Melis e delle sue pazienti peregrinazioni tra le carte d'archivio.

"Che cosa avvertiamo - si domanda - in questo trattamento contabile dei fatti aziendali? Balza subito evidente che essi sono considerati sotto un duplice aspetto: da una parte, gli effetti provocati sui componenti di capitale; dall'altra l'effetto ultimo sul capitale stesso nella sua espressione univoca: è questo il principio fondamentale del metodo che sarà denominato "partita doppia". Si pongano bene occhi e mente a simili frasi: il capitalista deve avere per avanzi; il capitalista deve avere per guadagno, per utile di cambi, per tempo de' denari, ecc.; il capitalista deve dare per disavanzi; il capitalista ci deve dare per spese, per prode, per salari, che son quelle che più colpiscono per la profondità del significato, nelle pagine dense di scritture, dove - lo preannuncio - il metodo della partita doppia ha inalberato la sua bandiera. Sono le frasi che, da sole, affidano alla contabilità la prova - che solamente essa può emettere - dell'inizio dell'avanzata del capitalismo. Esse poggiano su tre capisaldi: l'intestazione all'imprenditore capitalista dei conti che per lui sono stati creati, il deve avere (o deve dare) e il vocabolo avanzi o simili (o disavanzi o simili). Si accostino, ora, i conti di capitale a questi ultimi: nel tenore delle loro proposizioni di apertura ed in molte altre di svolgimento, e nei principi, ai quali ubbidisce il loro funzionamento, si rinserra l'essenza del capitalismo: vi si esalta il dominio del capitale e per esso, dei capitalisti; vi sovrasta l'idea e l'ansia del guadagno; vi si coglie l'autonomia giuridica dell'impresa; vi si denuncia la dissociazione del capitale dal lavoro; vi si delinea la "singola forte personalità" dell'individuo; vi traspare la concezione quantitativa di tutti i fenomeni aziendali; vi si rispecchia il razionalismo economico"<sup>47</sup>.

Ritorneremo su questa interpretazione del capitalismo e, al riguardo del nesso con la partita doppia, sui precedenti di questa intuizione che Melis aveva indubbiamente tratto dalla lettura di W. Sombart e di M. Weber. Qui preme sottolineare con forza come, a questo punto, il discorso iniziale della sua *Storia della Ragioneria* cessava di essere tecnico e ragionieristico, per investire in tutta la sua latitudine la storia economica. E tanto più estese e profonde erano le possibilità del Melis di penetrare dentro i fenomeni di questa, quanto più sicuro era il suo possesso degli strumenti contabili e ragionieristici. Lo storico, fornito di robusto e innato senso della storia, e il tecnico dell'aritmetica commerciale in lui si incontravano, ma con essi si incontrava anche l'esperto paleografo e il ricercatore di razza, in una sorta di particolarissima interdisciplinarietà consumata tutta nell'esperienza quotidiana della propria personale ricerca, la sola interdisciplinarietà che, a mio giudizio, sia veramente feconda.

Di questo esito scientifico non piccolo merito va al suo vecchio maestro, a Francesco della Penna, che in una lettera all'allievo già affermato, così scriveva: "seguo con vivo interesse la Sua ammirevole attività scientifica ed è superfluo dire, anzi ripeterle, che ne gioisco. Tanto più, in quanto rivendico a me il merito di aver scoperto in Lei lo "storico"; e aggiungo lo storico vero dell'Economia, perché è mia profonda e invincibile convinzione - e Lei me ne ha dato dimostrazione con la magnifica prolusione fatta a Pisa - che la storia economica delle famiglie, delle fraterne, delle società costituite, delle città, degli stati, dei popoli, si costituisce essenzialmente, se non quasi esclusivamente, sulla scrittura di conto"<sup>48</sup>. E l'allievo, riconoscente,

---

<sup>46</sup> F. Melis, *Storia della Ragioneria* cit., pp. 405-440.

<sup>47</sup> *Ibid.*, pp. 417-18.

<sup>48</sup> E continuava: «Guai a quello storico dell'Economia che ignori la scrittura di ragione: potrà saper scrivere belle pagine di lingua italiana ma non più: ché, a mio avviso, egli fantasticherà, divagherà, vaneggerà frasi sconnesse senza, perciò, costruire. Lei invece, a differenza degli altri in possesso di quell'efficace strumento che è la scrittura contabile, costruisce sul "sodo"» (lettera di della Penna a Melis, Roma 2- VII-1954).

rispondeva che quella era appunto la "chiave" a cui doveva i risultati originali del suo lavoro, e che era stato lui, il maestro a mettergliela nelle mani<sup>49</sup>.

Ma non tutti erano d'accordo su questo punto, neanche (o, forse, proprio) tra gli storici dell'economia. Corrado Barbagallo dopo aver letto la Storia della Ragioneria e la prolusione pisana di Melis su La scrittura contabile alla fonte della storia economica, così gli esprimeva netto e asciutto il suo giudizio: "permetta osservarLe che Lei esagera parecchio nel considerare le scritture contabili come "fonte principalissima" della storia economica. La storia economica è cosa assai più complessa e le scritture contabili sono molte volte uno strumento ingannevole al quale è preferibile una nota - non in cifre - di un diarista e di un cronista"<sup>50</sup>. Affermazione sconcertante in uno storico dell'economia, e marxista per giunta, se non sapessimo come egli era approdato all'insegnamento di quella disciplina e, soprattutto, da quali matrici, idealistiche e romantiche, procedesse il suo pensiero<sup>51</sup>. Il fatto è che Melis, con quella chiave, cominciava ad aprire una dopo l'altra una serie di porte che erano rimaste fin lì ermeticamente chiuse.

Ma per restare ancora un momento nel campo della storia della ragioneria da lui così ben dissodato, un risultato ormai acquisito e inconfutabile fu la retrodatazione, alla fine del sec. XIII, del consolidarsi della scrittura doppia, nonché l'affermazione, fatta per la prima volta dal Melis, delle sue origini toscane. Non era un modo per accreditare la Toscana di un altro primato; ciò che egli intendeva fare, era collegare quell'invenzione tecnologica al solo humus storico ed economico che aveva potuto renderla possibile. Tuttavia l'affetto per il natìo loco, e certo orgoglio toscano di cui Melis spesso circonfonde le sue argomentatissime tesi, può darsi abbiano suscitato in altri studiosi analoghi sentimenti o contrapposti risentimenti. Felice, per quella scoperta, fu il senese Saporì, incredulo e sospettoso il genovese Lopez, per nulla convinto il Luzzatto che ai suoi veneziani, riconosciuti come gli artefici dei più bei libri contabili del '400, dovesse venir tolta la palma di inventori della partita doppia. Le tesi consolidate dalla tradizione sono dure a morire, sì che, anche dopo il gran libro del Melis, chi tornò ad occuparsi del problema non volle tener conto di quanto egli aveva scritto<sup>52</sup>.

---

<sup>49</sup> Copia della lettera di Melis al della Penna, Prato 6-IX-1954: "Il segreto delle mie possibilità di proficua indagine nel campo della storia economica è effettivamente contenuto nella "chiave" che Ella mi ha messo nelle mani, e in ogni mia realizzazione il pensiero si riallaccia a Lei, con grato affetto. Grazie a simile strumento procedo, infatti, con molta rapidità e sicurezza, conseguendo risultati in gran parte stabili: o al meno assai più stabili di quelli che erano stati ottenuti elaborando gli statuti o le cronache!"

<sup>50</sup> Lettera di Barbagallo a Melis, Torino 21-XI-1952.

<sup>51</sup> Su Barbagallo v. E. Lepore, *Economia antica e storiografia moderna (appunti per un bilancio di generazioni)*, estr. dal volume collettaneo *Ricerche storiche ed economiche in memoria di Corrado Barbagallo*, I, Napoli 1970, p. 33, e le nostre osservazioni nel saggio *La libertà della memoria*, prefazione al volume di M. Cedronio, F. Diaz, C. Russo, *Storiografia francese di ieri e di oggi*, Napoli 1977, pp. IX-X.

<sup>52</sup> Oltre al De Roover, il Reynolds e T. Zerbi, autore del volume *Le origini della partita doppia*, Milano 1953, ai quali tutti il Melis rispose con *Ancora sulle origini della partita doppia (in risposta ad un articolo del prof. R. L. Reynolds)*, in «Bollettino Linguistico», VI (1954), pp. 1-12 e con il cap. III, "La partita doppia nei registri toscani", del volume *Aspetti della vita economica medievale*, Siena 1962, specialmente pp. 397-403. A questo riguardo, Melis così si esprime in una lettera ad A. Fanfani (copia della lettera, Prato 3-IV-1955): "Ho scritto quelle poche parole - che sono dure - proprio a malincuore, mi creda, perché conosco lo Zerbi, ed è una cara persona; ma vi sono stato indotto dal rispetto alla verità scientifica e dalla necessità di chiarire la questione insorta col prof. Reynolds, in merito al suo articolo del tutto infondato. Una recensione obbiettiva sarebbe cosa assai grave, perché - a dirLa con Lei, Eccellenza - questo volume dello Zerbi non è una cosa seria. Prima di tutto il volume era stato stampato, fino a p. 320, da parecchi anni nel 1953 furono modificati i primi due sedicesimi, per citare appena qualche lavoro recente e completarlo nella parte finale, senza curarsi punto della sostanza dei lavori apparsi nel frattempo. In secondo luogo, l'A. si dimostra completamente fuori strada, quando parla di "una posizione singolare fra i cultori stranieri" occupata dal De Roover "conoscitore assai bene informato di archivi mercanteschi italiani": il quale, invece, nulla di nuovo ha apportato, limitandosi a ripetere i concetti errati del Besta (...). Purtroppo sembra che io voglia difendere la mia pubblicazione del 1950" modestamente, però, io scrissi quelle pagine dopo aver lavorato lunghi anni negli archivi, ed avere esaminato accuratamente quel materiale che il Besta aveva visto, fra un treno e l'altro, di passaggio a Firenze, e lo Zerbi su due o tre fotografie di testi insignificanti; in aggiunta, ho trovato numerosi libri sino allora sconosciuti: e quindi lo Zerbi, per potersi basare sui concetti del Besta, avrebbe dovuto cominciare col criticare e demolire i risultati dei miei studi".

L'opera peraltro ebbe più lodi che critiche<sup>53</sup>, ma, favorevoli o meno, i recensori di essa non ne analizzarono a fondo i contenuti, né si soffermarono sugli aspetti veramente importanti: la controversia sulle origini - veneziane, lombarde, genovesi o toscane - della partita doppia, ne è una prova. L'unico scritto acutamente critico, e adeguato alla importanza del libro, fu quello che non vide mai la luce. Si tratta della presentazione che Armando Sapori avrebbe dovuto premettere al volume; vale la pena di soffermarsi, anche perché appariranno subito chiare le ragioni della mancata pubblicazione. Nei suoi anni romani, e anche dopo, a Firenze, Melis aveva avuto rapporti frequenti e affettuosi con il Sapori, dal quale aveva ricevuto incoraggiamenti, e consigli non generici per il suo nuovo orientamento verso la storia economica<sup>54</sup>; né del resto egli poteva restare indifferente al fascino di uno storico e di un uomo tanto ricco di sollecitazioni culturali, uno dei pochi che potesse a ragione essere chiamato "maestro"<sup>55</sup>. Sapori accolse di buon grado l'invito a presentare il libro, e perché non si trattava di opera angustamente tecnica, bensì di largo respiro, e perché gli sembrava che essa muovesse dalle suggestioni che il suo stesso lavoro critico di editore di libri contabili del Medioevo aveva provocato. Il che si può certo accettare (e Melis era il primo a farlo), purché in un senso molto generale, non fino al punto di rivendicare e riportare a una ascendenza saporiana il discorso più tipicamente ragionieristico e autenticamente melisiano della Storia della Ragioneria. Cosa che appunto il Sapori fece, in uno scritto sconcertante, uno scritto che, a parte il macroscopico ma non involontario equivoco, è di una acutezza quale non si riscontra in nessuna discussione o recensione di quel libro.

"Premesso che le pagine di Federigo Melis, che si aggiungono oggi - così scriveva il Sapori - muovono esse pure da quella mia suggestione", egli così continuava: "Nel tentare di risalire al metodo [della partita doppia], a parte la disposizione delle partite di conto, la distinzione e la ripetizione dei conti in più registri, la persistenza del richiamo delle contropartite e via dicendo, feci [!] attenzione alla accensione dei conti al fine della considerazione analitica del capitale attraverso i vari elementi che lo compongono. Poi mi provai [!] a vedere se affiorasse l'idea del capitale in sé, univocamente considerato, seguendo le variazioni dei suoi componenti: le quali variazioni, allorché non si compensino, portano a una modificazione nel senso di incremento o decremento, risolvendosi alla fine, appunto nella perdita o nel profitto. Particolare rilievo ebbero per me [!] sotto questo aspetto i conti "avanzi" e "disavanzi". E seguì anche i conti aperti alle "vecchie" e alle "nuove compagnie" - tali nella continuità della vita aziendale nonostante la separazione di vari periodi caratterizzati dal "saldamento" - conti che ponevano in evidenza l'azienda attribuendole una personalità. Con tutto questo non ebbi l'ardire [?!] di addentrarmi in questioni specifiche, che ben sapevo altri avrebbe risolto con mezzi tecnici e con linguaggio tecnico più appropriati di quelli usati da me, che avanzavo piuttosto per intuizione, avendo lo scopo (...) unicamente di vedere se la rilevazione dei fenomeni aziendali nel Medio Evo, quale che fosse la forma delle registrazioni, rispondesse alle esigenze di imprese per le quali non avevo esitato ad usare la qualifica di capitaliste (...)"<sup>56</sup>. Era - né più né meno - quello che aveva fatto per primo il Melis<sup>57</sup>. Quanto al Sapori, egli aveva pubblicato, certo con felicissima scelta, i libri contabili dei

---

<sup>53</sup> Vedi specialmente: G. Luzzato, *Una nuova storia della ragioneria*, in «Nuova Rivista Storica», XXXIV (1950), pp. 517-20; A. Aloe, *Historia de Contabilidade de F. Melis*, in «Revista Paulista de Contabilidade», XXX (1951); V. Franchini, in «Rivista bancaria Minerva bancaria», a cura dell'Istituto di cultura bancaria di Milano, II, 12 (a. 1951), pp. 124-128.

<sup>54</sup> Copia della lettera di Melis a M. Chiaudano del 5-XII-1965: "Io ero in eccellenti rapporti con il prof. Sapori, con il quale mi incontravo quasi ogni settimana a Roma (dove allora risiedevo), quand'egli era senatore e da lui ricevevo consigli che culminarono in quello diciamo così, di un programma generale di lavoro quando, avuto io l'incarico della storia economica a Pisa (all'inizio del 1950), egli tenendomi a colazione a casa sua, mi suggerì di preparare una storia economica della Toscana (...)"

<sup>55</sup> Copia della lettera di Melis ad A. Sapori, Roma 24-VI-1950: "Come più volte Le ho detto, io non ho nessuno che mi aiuti, mi guidi, mi incoraggi e mi corregga, specialmente in questa fase iniziale della mia attività; anzi, incontro spesso opposizioni e difficoltà in tutti i campi. Ed è appunto perché ho avuto la fortuna di incontrare la Sua benevolenza, che ... ne approfitto! Ella è per me un maestro ed io busso alla Sua porta, affinché mi siano aperte le vie del sapere e di un lavoro serio, ordinato, scientificamente inquadrato".

<sup>56</sup> Il testo, dattiloscritto, con correzioni a penna e la firma di A. Sapori, si trova tra le carte Melis.

<sup>57</sup> Solo A. Ceccherelli, *Le scritture commerciali nelle antiche aziende fiorentine*, Firenze 1910, aveva intuito che in quei registri c'erano i conti al risultato economico che fanno pensare alla partita doppia, e Melis lo riconosceva.

Peruzzi e dei Del Bene; ma, nell'analisi del metodo e delle forme della registrazione, era rimasto alla superficie della questione, accontentandosi di rilievi estrinseci, di carattere descrittivo; peggio, pur ipotizzando un nesso tra evoluzione economica ed evoluzione contabile, non si era reso conto che per l'impostazione e la soluzione del problema centrale - quello essenzialmente storico del capitalismo medievale - proprio gli straordinari conti "avanzi e disavanzi" da lui pubblicati offrivano, a chi sapesse leggere, la chiave<sup>58</sup>.

### 3. *Gli "anni datiniani" e la realizzazione della Mostra di Prato*

La pubblicazione della Storia della Ragioneria non valse acché il suo autore vicesse il concorso per la cattedra di ragioneria generale ed applicata, bandito dall'università di Catania ed espletatosi nel 1951<sup>59</sup>. Nel '48 Melis aveva già conseguito la libera docenza in quella disciplina, ma anche questo titolo non aveva prodotto l'effetto da lui sperato, di ottenere cioè un incarico di insegnamento, ufficiale e importante, in quell'ateneo romano dove fin dall'indomani della Laurea egli aveva svolto compiti di docente, in una condizione giuridica che oggi si definirebbe di precario, ma con il più caldo successo presso gli studenti (e tanto allora bastava)<sup>60</sup>. Un malinteso con il suo maestro, peraltro subito chiarito, contribuì ad affrettare il suo distacco dall'ambiente universitario e scientifico romano, a chiudere con Roma<sup>61</sup>, e a trasferirsi, anche materialmente, in Toscana.

La facoltà di Economia e Commercio di Pisa gli aveva conferito per l'anno 1949-50 l'incarico di storia economica. Quel ricongiungersi alla regione in cui era nato, e che sempre aveva tenuto nel cuore, significava, con la maggiore autonomia scientifica di cui ora poteva godere, l'occasione per affrettare il nuovo programma di studio che già da tempo veniva maturando e la possibilità di realizzarlo nelle condizioni migliori. Non perse tempo. Se tra il 1945 e il '49 aveva già esplorato gli splendidi archivi toscani per rintracciare libri contabili dei secoli XIII e XIV, con l'obiettivo immediato di risolvere il problema sombartiano delle origini del capitalismo moderno in connessione con le origini della partita doppia, ora egli poteva avviare una sistematica rilevazione di tutto il materiale documentario esistente, utile ai fini di una storia economica della regione<sup>62</sup>.

---

<sup>58</sup> F. Melis, *Tecniche contabili medievali e problemi storiografici contemporanei*, in «Le machine», Firenze, I (1967), p. 42.

<sup>59</sup> V. al riguardo il necrologio di F. Melis redatto da A. Aloe in «Revista Paulista de Contabilidade», (1974), p. 43. Scrivendo a Fanfani (lettera del 28-I-1953) così Melis si dava ragione della sua sconfitta: "io mi dedicai alla storia della ragioneria soltanto come prima tappa (della quale debbo dire che mi compiaccio, perché mi ha permesso di rendermi padrone della interpretazione delle fonti più importanti della storia economica) per il passaggio pieno alla storia economica, che ha avuto luogo quattro anni fa, con l'incarico di Pisa. Questa è stata la principale ragione della perdita del concorso di ragioneria (i miei lavori furono accusati di essere soltanto storici), tanto più che tutti sapevano che nel caso di una mia vittoria al concorso stesso, sarei passato dopo tre anni di incarico di storia economica, a quest'ultima disciplina".

<sup>60</sup> Melis aspirava all'incarico di storia economica, essendo rimasto scoperto quell'insegnamento in seguito all'andata fuori ruolo e alla morte di G. Mondaini. Già nel febbraio 1948, prima che conseguisse la l. d., gli studenti stessi si mossero in suo favore, come risulta da un memoriale presentato da Melis al prof. della Penna, nel novembre 1950, circa la questione dell'incarico medesimo e di certe dispense da lui pubblicate. Vi si legge: "Una commissione di studenti, così come Ella mi disse, si presentò a Lei (febbraio 1944) chiedendole di dare alla petizione stessa l'ulteriore corso. Ella me ne informò complimentandosi con me e aggiungendo che sperava molto che essa sortisse buon esito; tenne tale foglio sul Suo tavolo per una settimana, fino alla vigilia della seduta del Consiglio di Facoltà, quando gli studenti vennero a chiederLe se l'aveva presentata al Preside, ma, ormai troppo tardi, non riscossero che rimproveri. Dopo due giorni fummo a cena insieme ed Ella, senza alcuna di quelle deplorazioni che oggi mi muove, mi riferì dell'incontro degli studenti col Preside e di quanto egli ebbe a dirLe in proposito: "ma che c'entra la storia della ragioneria, il racconto delle opere da Luca Pacioli a oggi con la Storia economica?". Ciò naturalmente perché il Preside non mi conosceva ancora e non sapeva delle mie modeste possibilità anche in tale campo".

<sup>61</sup> Lettera di F. della Penna a Melis, del 17-XI-1950: "Caro Federigo, ho lungamente meditato sul colloquio che abbiamo avuto venerdì scorso in Facoltà, e vie più mi sono convinto che sia dignitoso per Lei abbandonare il modestissimo posto di assistente volontario presso la mia Cattedra. Non tanto perché con la pubblicazione del 20 volume delle mie Istituzioni ("pieno di chiacchiere" come Lei ha detto) è venuta a cessare la ragion d'essere dell'insegnamento autonomo della Storia della Ragioneria che di fatto ho già soppresso dai miei programmi ufficiali; quanto perché Ella possa tutelare la Sua personalità accademica di titolare - sia pure incaricato - nell'Università di Pisa e di libero docente in questa Università (...)".

<sup>62</sup> Concentrò il lavoro personale di ricerca, in primo luogo nell'archivio di stato di Pisa, e poi in quelli di Lucca e Massa, oltre che naturalmente nell'archivio di stato di Firenze e al Datini di Prato; ma lavorò anche alla Fraternalità dei Laici di Arezzo e nei minori archivi di Pietrasanta e Montecarlo. Attraverso la collaborazione dei suoi primi allievi pisani

Era questo il piano di lavoro, chiarissimo nel disegno, e già nel 1953 sufficientemente avanti nella realizzazione, da poterne egli dare comunicazione al prof. Fanfani, con "la coscienza di non avere del tutto demeritato di fronte a chi ebbe fiducia in me", come appunto gli scriveva. "Nei tre anni decorsi dalla pubblicazione della Storia della Ragioneria, non è apparsa alcuna pubblicazione nuova, perché ho impiegato il tempo a studiare ed a raccogliere documenti, completando con maggiore intensità di quel che avevo fatto fino dal 1938, la raccolta dei dati necessari per comporre "una storia economica di Toscana dal 1000 al 1600", che, se Dio vorrà potrà essere ultimata solo tra dieci anni, ma della quale presenterò, via via degli anticipi, dei paragrafi, in volumi o articoli di riviste, secondo come se ne presenteranno le occasioni. Queste ricerche di archivio sono davvero sistematiche, nel senso che io leggo totalmente tutti i documenti che possono avere importanza (sempre i libri di conti e le lettere mercantesche) per tutti gli aspetti della storia economica, alimentando migliaia di schede"<sup>63</sup>.

In una sede del prestigio di quella pisana, Melis avvertì subito tutta la responsabilità del suo nuovo ruolo accademico e come, lungi dall'esaurirsi nell'adempimento dei compiti didattici e scientifici, esso gli imponeva precisi doveri verso la cultura locale, cioè verso il patrimonio storico della regione, con l'obbligo di rispondere positivamente ad ogni iniziativa, sia pubblica che privata, che venisse presa per la conservazione e valorizzazione di esso. Di qui una serie, destinata a infittirsi, di appuntamenti nazionali e internazionali - poiché si sa, la civiltà toscana del Medioevo e del Rinascimento è patrimonio mondiale -, di partecipazioni a convegni, di celebrazioni e commemorazioni, tutte occasionate da quella grande storia.

Cadeva nel 1954 il quinto centenario della nascita di Amerigo Vespucci, e a celebrarlo con particolare rilevanza e solennità cospiravano anche i tempi e la politica internazionale del nostro paese, fervidamente proteso, in quegli anni, verso l'Europa e l'integrazione atlantica. Melis che due anni prima a Saragozza, in occasione del V Congresso di Storia della Corona d'Aragona, aveva presentato una relazione di sorprendente novità su: Il commercio transatlantico di una compagnia fiorentina stabilita a Siviglia a pochi anni dalle imprese di Cortes e Pizarro<sup>64</sup>, con cui aveva polarizzato l'interesse dei convenuti, s'impegnò per una conferenza di argomento affine da tenersi dopo l'inaugurazione della mostra vespucciana. Senonché la defezione, all'ultimo momento, dell'oratore ufficiale, il geografo Giuseppe Caraci, e le conseguenti pressioni degli organizzatori, presi da comprensibile panico, fecero cadere su di lui l'onere del discorso ufficiale di apertura di quelle celebrazioni<sup>65</sup>. E così il 13 giugno, nel salone dei Cinquecento di Palazzo Vecchio a Firenze davanti al Presidente della repubblica Einaudi, al sindaco La Pira e a un gran pubblico, Melis tenne il discorso, brillantissimo per la novità del taglio e la suggestione delle tesi, solidamente costruito e

---

esplorò perfino gli archivi di Rosignano Marittimo, Lari, S. Giovanni alla Vena, Pescia, Barga, Bagni di Lucca, Serravezza, Pontedera, Cascina. In occasione di viaggi all'estero, per congressi e conferenze, non trascurò mai di localizzare fondi archivistici di interesse italiano e specialmente toscano: prima del 1956 già aveva indagato a fondo negli archivi spagnoli di Barcellona, Valenza, Valladolid, Simancas, nell'Archivo de las Indias e in quello de Protocolos di Siviglia.

<sup>63</sup> Copia della lettera ad A. Fanfani, del 28-I-1953. Sulla maturazione di questo programma, così scriveva all'amico Egidio Giannessi (copia della lettera, Siena 24-IV-1956): "Prima ancora che io fossi chiamato a Pisa, avevo iniziato i miei studi negli archivi di Toscana, perché ci tenevo a portare il mio contributo all'intelligenza del passato della mia Regione; tale indirizzo si rassodò quando venni a Pisa: da allora non ho fatto mistero con nessuno di voler studiare tutta la vita economica della Toscana, dal 1000 al 1600, scorrendone almeno gli Archivi principali. Ad un certo momento è stata la volta dell'Archivio Datini: e qui, cominciarono a farmisi sentire le dolenti note!".

<sup>64</sup> Pubblicata in *V Congreso de Historia de la Corona de Aragón (Zaragoza, 4-11 de octubre 1952)*, Estudios, III, Fernando el Católico e Italia, Zaragoza 1954, pp. 129-206.

<sup>65</sup> Copia della lettera a Giuseppe Bruguier-Pacini, preside della facoltà di Economia e Commercio di Pisa, Prato 5-VI-1954: "Ora la mia situazione si è complicata: il Comitato per le onoranze a Vespucci non può più disporre del suo oratore ufficiale per la cerimonia inaugurale del 13 giugno (che era un geografo), e siccome io mi ero già impegnato per una conferenza sullo sfondo, l'ambiente economico in relazione all'opera dei fiorentini in Spagna e nei rapporti con l'America, sulla base di quei preziosi documenti che rinvenni in Ispagna (ma da tenere in ottobre o novembre, dopo la inaugurazione di questa Mostra!), ieri mi hanno preso a viva forza, definendomi l'oratore ufficiale! Non so proprio come fare, con gli impegni che ho, il tempo che stringe e la grande stanchezza; ma mi sono già messo all'opera e, tanto più che non debbo scrivere, spero di riuscire, con l'aiuto di Dio! Ci sarà anche il Presidente e la sera seguirà la grande sfilata delle lumiere dalla Signoria alla casa del Vespucci (...). In questi pochi giorni debbo raccogliermi anima e corpo nella preparazione".

documentato, con cui si impose all'attenzione degli studiosi e dei competenti come dell'intera cittadinanza<sup>66</sup>. Era il suo ingresso ufficiale nel mondo della cultura fiorentina, l'assunzione della sua rappresentanza all'estero e, anche, un'ipoteca posta sulla cattedra di storia economica di quella università. Ma cose come queste non succedono senza suscitare invidia o sospetto<sup>67</sup>.

Niente però in quegli anni lo teneva avvinto come il lavoro di ricerca nell'archivio del grande mercante pratese del '300, Francesco di Marco Datini. La novità dell'impresa, l'enormità del materiale documentario a disposizione, la temerarietà del disegno (tutti abbiamo sentito parlare delle 150.000 lettere mercantesci e dei 600 registri contabili di quell'archivio) avevano destato in lui e messo in moto tutte le sue energie fisiche e intellettuali. Non che egli fosse il primo a violare i segreti e le ricchezze gelosamente conservate dalla Pia Casa dei Ceppi; ciò che rendeva assolutamente nuova e inebriante la sua impresa era il proposito di attuarla in maniera sistematica ed esaustiva, come nessuno aveva mai fatto, e forse neanche pensato, o, se l'avesse pensato, aveva dovuto arrendersi all'imponenza del compito.

Dell'archivio e della sua consistenza si erano occupati, dandone anche qualche scampolo documentario, agli inizi del secolo, G. Livi e S. Nicastro. Da quando il 18 ottobre 1896 Isidoro Del Lungo salutò con un discorso sulla piazza del municipio di Prato lo scoprimento della statua eretta in onore del mercante, e più ancora dalla celebrazione del V centenario della sua morte, nel 1910, gli interessi per il grande operatore pratese si erano intensificati, ma gli studi che ne scaturirono non furono più che spigolature, concesse con generosa facilità da una messe straordinariamente ricca. Non fa eccezione, pur nella dimensione del libro, il lavoro di Enrico Bensa<sup>68</sup>. Chi comprese che quell'immenso patrimonio documentario andava aggredito e trattato con altro metodo, fu Armando Saponi, negli anni in cui era ancora soltanto un funzionario di archivio a Firenze<sup>69</sup>; ma gli esiti del suo lavoro in questo campo, certo deludenti rispetto alle premesse, spiegano forse a sufficienza, senza bisogno di cercare altri motivi, la sua crescente disaffezione per il tipo di mercante incarnato dal Datini e la sempre più infastidita e limitata considerazione per i risultati conseguiti dal Melis.

Le grandi difficoltà di accesso all'archivio e quelle inerenti alla lettura del materiale, avevano spinto il Saponi, appena divenuto professore universitario, a fare qualcosa per assicurare l'utilizzazione di esso da parte di tutti gli studiosi interessati<sup>70</sup>.

Egli pensò ad una fondazione, un centro di studi datiniani che, oltre a garantire l'apertura dell'archivio, procedesse alla pubblicazione integrale dei carteggi e dei documenti, nonché dei più significativi libri di commercio. Nel 1937, quando questo programma era già tutto a punto, si frapponevano ancora molti ostacoli alla sua attuazione. L'abilità del rettore dell'università di Firenze Arrigo Serpieri, autorevolissimo oltreché sul piano scientifico anche su quello politico, e soprattutto i maneggi del podestà di Prato, riuscirono nell'intento, e il Centro di studi, istituito con una delibera di quel podestà nel gennaio 1938, venne eretto in ente morale e dotato di un suo statuto con un r. decreto nel luglio 1940. Il comitato tecnico fu costituito dai professori dell'ateneo

---

<sup>66</sup> Melis parlò a braccio, né si preoccupò di pubblicare il discorso, avendo in animo di tornarci su per arricchirlo delle considerazioni e dei dati che sull'argomento continuava a raccogliere.

<sup>67</sup> Copia della lettera a M. Chiaudano, del 5-XII-1965: "(...) il prof. Saponi presso alcuni mi ha fatto debito di "invasione del suo campo di Firenze" quando tenni l'orazione ufficiale all'apertura del centenario di Vespucci (ma prima ancora di accettare l'incarico, io ne riferii a lui, che mi rispose testualmente: "ma deve tenerla lei, perché ha raccolto tutti quei documenti!")".

<sup>68</sup> E. Bensa, *Francesco di Marco da Prato, notizie e documenti sulla mercatura italiana del secolo XIV*, Milano 1928.

<sup>69</sup> "Da molti anni, addirittura da quando ero all'Archivio di Stato, avevo pensato di organizzare un piano di studi attorno all'archivio di Francesco di Marco Datini da Prato, un mercante della fine del Trecento e dei primi del Quattrocento. Di fondi mercantesci medievali, in Italia e in Europa, ne sono rimasti pochi, e nessuno è ricco e organico come questo ...", A. Saponi, *Mondo finito*, Roma 1946, p. 259.

<sup>70</sup> A. Saponi, *Mondo finito* cit., p. 260: "Senonché tutto questo materiale è a Prato, e per consultarlo, tra le difficoltà del viaggio e gli ostacoli dell'orario di ufficio, si perdono le giornate e non si conclude nulla. Per questo pensai se fosse stato possibile di farlo portare a Firenze, magari all'Archivio di stato, e iniziai le pratiche che si trascinarono per anni". E sempre il Saponi, *Studi di storia economica*, vol. III, Firenze 1967, p. 481: "Pochi studiosi, comunque, ebbero la fortuna di prenderne visione: perché, praticamente chiuso al pubblico, erano rari gli ammessi nel "sacratio". Ricordo la gioia di Enrico Bensa allorché mi disse, gli occhi gli sfavillavano, che aveva avuto la chiave del deposito e il permesso di recarvisi, quando volesse, a lavorare".



fiorentino A. Saporì, titolare di storia economica, A. Ceccherelli, titolare di ragioneria, G. Valeri di diritto commerciale, F. Calasso di storia del diritto italiano, e dal presidente della R. Deputazione toscana di Storia patria, il prof. Niccolò Rodolico. A lui certamente si riferisce, senza peraltro farne esplicitamente il nome, il Saporì, quando, riandando con la memoria a quella vicenda, rievoca le delusioni che essa gli procurò: "Se dall'emozione non passai all'accidente fu solo perché con le delusioni mi sono allenato per forza, come Mitridate fece, per volontà, con i veleni. Del Datini si parlava naturalmente [allude ad un articolo de "*La Nazione*"] e altrettanto naturalmente si incensava il podestà: soltanto che al posto del nome mio figurava quello di un mio collega che si segnalava alla gratitudine della scienza italiana e mondiale, e in particolar modo ai pratesi che gli avrebbero dovuto erigere un monumento a fianco di quello di Francesco di Marco. Come si può vedere i furti si possono commettere in più maniere; e mentre a rubare un tozzo di pane si va in galera, ad appropriarsi dell'idea e dell'opera di uno studioso c'è perfino da essere fatti senatori. A parte che dovevo dire addio al sogno di legare il mio ricordo a un'impresa onorevole, quello che più mi bruciava era la certezza che tutto si sarebbe fermato lì, perché quel valentuomo, diciamo così mio alter ego, non avrebbe mai saputo dirigere una serie di fonti di storia economica medievale"<sup>71</sup>. Quest'ultima frase, a prescindere da ogni considerazione su come e quando il sogno del Saporì naufragò, proprio perché scritta molto tempo prima che Federigo Melis mettesse piede nell'archivio Datini, esprime molto bene l'importanza che si annetteva ad una simile impresa e il merito che ne avrebbe legittimamente conseguito il suo realizzatore.

Sulla base del progetto Saporì fu iniziata dunque la trascrizione dei carteggi datiniani, eseguita da personale alquanto raccogliuccio nell'archivio di Firenze dove la documentazione era stata trasferita. Con l'aggravarsi ed il precipitare della situazione bellica, alla fine del 1943, il ministero ordinò il trasferimento di quel materiale in località presumibilmente più sicure dai bombardamenti, e così il lavoro si arrestò per non riprendere più, dal momento che, a guerra ultimata, mancavano i fondi per farlo, e l'impresa aveva anche il torto di portare il marchio del defunto regime. Cioché l'Ente, se non lo fu di diritto, venne soppresso di fatto. L'iniziativa di Federigo Melis, non agganciandosi in alcun modo alla precedente, si configura pertanto come cosa assolutamente nuova e diversa. Del resto, il suo punto di partenza va individuato in quel programma di studi e ricerche che abbiamo visto orientato alla ricostruzione della vita economica della Toscana dal 1000 al 1600. Più tardi, con l'esperienza delle cose fatte, Melis dirà che i suoi studi datiniani rientravano nel quadro di una "ricostruzione della vita economica dei secoli XIV-XVI (con particolare riferimento alla Toscana), mediante la lettura sistematica dei più cospicui fondi archivistici; a cominciare naturalmente dalla stessa regione dove carteggi mercantili e libri contabili si conservavano in numero comparativamente maggiore, ma contemplando anche la investigazione di ogni archivio italiano e straniero che fosse ritenuta necessaria: la correzione del taglio è importante, comportando essa un allargamento del quadro geografico e, corrispondentemente, un restringimento dell'arco cronologico"<sup>72</sup>. Delineate così le sue direttrici di marcia, non mette conto rilevare, seguendo in questo il Melis, il poco o punto lavoro che la fondazione del Saporì aveva fatto, che in nessun caso egli se ne sarebbe servito: resta in queste critiche il segno di una polemica ch'ebbe momenti di particolare asprezza<sup>73</sup>.

Melis volle incominciare dalla integrale ricognizione del fondo archivistico, dalla verifica della sua consistenza, dalla scomposizione e ricomposizione delle sue diverse parti, per mettere in luce

---

<sup>71</sup> A. Saporì, *Mondo finito* cit., p. 261.

<sup>72</sup> "Nel 1950, quel programma si localizzò, appunto, sull'Archivio Datini - mentre perlustravo le collane tre-quattrocentesche di altri archivi toscani e diversi -, applicandomi più intensamente nel 1952, e quasi totalmente dalla metà del '53", F. Melis, *Aspetti* cit., p. XIX.

<sup>73</sup> Copia della lettera a G. Martini, del 5-III-1957: "Come avviene di tutte le associazioni civili (analogamente a quelle commerciali) essa [la fondazione] si era estinta per estinzione dei mezzi finanziari (valutati nel 1953 a circa 12 milioni di lire) fin dal 1944, e per non aver conseguito lo scopo (non fu pubblicato un rigo di studi, né un rigo di testi) (...). I pratesi nel '45, si rifiutarono di rinnovare il capitolo della fondazione (cioè, di riesumarla), proprio perché non avevano visto nessun risultato se non quello di lauti compensi ai trascrittori. I risultati (le poche trascrizioni di lettere e scritte private, che sono in filza) li possono giudicare gli studiosi che frequentano l'Archivio: io ho segnalato in rosso molti degli spropositi, per evitare che essi cadano in errore. Ecco una delle trascrizioni fatte proprio da S. [Saporì] (che egli ha pure ricontrollato e corretto): trascr. Saporì "qui è venuto Gentile Marotta; à portato di 170 botti (...)" trascr. esatta "qui è venuta una gentile navetta, di portata di 170 botti (...)".

l'intreccio dei collegamenti tra i documenti superstiti, il che significava la ricostruzione di altrettante operazioni commerciali, industriali, bancarie<sup>74</sup>. Nel suo quotidiano lavoro non era la gioia di questa o quella scoperta ad inebriarlo, ma gli squarci di un universo inesplorato che egli già era in grado, per la straordinaria capacità di intuizione e di sintesi, di intravedere nella sua interezza; e gli ineffabili momenti di questa "recherche" si riflettono nella pagina, anche se scritta a distanza di tempo, come cristallizzati nella sua caratteristica aggettivazione, nella frequenza di quell'aggettivo, "meraviglioso", con cui Melis sembra voler gratificare i suoi documenti per le rivelazioni che gli hanno fatto.

Dopo che nel 1953, nel corso di un colloquio privato al Quirinale Melis aveva sentito il presidente manifestargli il desiderio di visitare quell'archivio, l'idea di organizzare una mostra grandiosa e degna dell'illustre visitatore s'impossessò interamente di lui, e su di essa convogliò ogni sua volontà ed entusiasmo. Del resto quello poteva essere anche il modo più naturale per dare la misura del lavoro che fin qui era venuto conducendo in preparazione dei suoi studi di storia economica. Anche se in un convegno di studi sulle fonti del Medioevo europeo, tenutosi a Roma in quello stesso anno, aveva presentato concrete e originali proposte per l'edizione dei testi contabili<sup>75</sup>, e di lì a poco, trovandosi a illustrare il fondo Datini, aveva addirittura presentato un preventivo circa i tempi e i modi della pubblicazione dei 550 libri contabili<sup>76</sup>, è certo che all'edizione del tutto Datini non ci pensò mai: non era cosa fatta per entusiasmarlo. Su questo punto non c'era alcun motivo di scontro con il Saporì<sup>77</sup>.

La mostra invece era un'iniziativa, per più aspetti, esplosiva, fatalmente destinata a moltiplicare le inimicizie di chi se ne fosse preso il carico.

Quanto alle difficoltà di realizzazione, va da sé che erano immense. Anzitutto il finanziamento, che comportava, specie in ambito locale, il coinvolgimento di interessi, beghe, meschinità di amministratori e di politici<sup>78</sup>. La mostra trascinava con sé molti problemi, a cominciare dall'adattamento dei locali del Palazzo pretorio, l'unica sede, a Prato, atta ad ospitarla, e adeguata ad una cerimonia che doveva svolgersi alla presenza del capo dello stato. La mostra provocava ad ogni passo conflitti di competenze e di giurisdizioni: con la Casa dei Ceppi, il Comune, il Vescovo, la Sovrintendenza per le Belle Arti, quella per gli Archivi ecc. E poi c'era sempre quella fondazione del tempo fascista, che non era stata mai viva né operante, e che appunto per questo cercava nella circostanza l'occasione per risuscitare.

"Circa la Mostra - scriveva Melis al Luzzatto - pare che i pratesi siano decisi a realizzarla da loro; ma le influenze fiorentine sono sempre notevoli, per quel che riguarda la riesumazione della

---

<sup>74</sup> F. Melis, *Aspetti cit.*, pp. 3 ss., 9 ss.

<sup>75</sup> ID., *Sulla edizione dei libri contabili dei secoli XIV-XV*, in *Atti del convegno di studi delle fonti del Medioevo europeo in occasione del 700 della fondazione dell'Istituto Storico Italiano* (Roma, 14-18 aprile 1953), *Comunicazioni*, Roma 1957, pp. 41-78.

<sup>76</sup> ID., *L'archivio di un mercante e banchiere trecentesco. Francesco di Marco Datini da Prato*, in «Moneta e Credito», VII (1954), pp. 60-69.

<sup>77</sup> Lettera di G. Luzzatto a Melis, Venezia 2-XII-1954: "In uno dei prossimi miei viaggi conto di trattenermi qualche ora a Firenze e vedere Saporì. Non so se riuscirò ad indurlo alla visita a Prato; ma in ogni caso sono certo che aderirà alla mia tesi: che cioè la mostra è idea Sua e tutta fatica Sua, e che perciò è giusto che Ella ne abbia tutti gli onori; che invece la pubblicazione integrale dell'Archivio, se si riuscirà a trovare chi ne assuma la spesa e ne assicuri la continuità, non può essere che impresa collettiva (...)". Melis, così gli rispondeva in data 14-XII-1954, da Prato: "In un primo tempo sembrava anche a me che l'opposizione del prof. Saporì fosse per l'edizione delle carte Datini e non per la Mostra; ma mi sono poi accorto come, invece, si volesse anche e soprattutto colpire quest'ultima (...). Circa l'edizione delle carte Datini, essa è argomento da esaminare in secondo tempo; comunque devo confessare che è cosa cui io non tengo eccessivamente, preferendo sfruttare tutto il materiale che negli ultimi dieci anni ho raccolto negli Archivi".

<sup>78</sup> Copia della lettera a Fanfani, Prato 2-VI-1958: "(...) Non Le dico che cosa ho passato da quando nel luglio '54 l'avv. Martini (allora segretario della D.C.) prese l'iniziativa del finanziamento della Mostra, per non farla cadere nelle mani del comune [amministrazione comunista] ottenendo l'entusiastica adesione delle categorie industriali e commerciali pratesi, che avevano già stanziato 30 milioni perché volevano anche un congresso internazionale storico e un carosello. Venne da me il rag. Petri - allora persona di fiducia del sen. Bisori [della D.C.] in Prato, e vice-presidente del comitato Mostra - il quale ammonì: "se interviene l'avv. Martini, perdiamo l'aiuto del sen. Bisori": non vidi più il Petri, e il Martini fu fatto fuori (poco dopo anche dal comitato, ad iniziativa del Petri col sostegno di due socialisti) e uno appresso l'altro crollavano gli enti sostenitori, rimanendo in piedi soltanto l'Arte della Lana, la quale resistette fino al suo intervento, prendendo dopo, seppure parzialmente, perché il Comune non si era lasciata sfuggire l'occasione dell'assurdo contrasto... fraterno, le redini della manifestazione, ma sempre aspramente intralciata (...)".

Fondazione. Io sono il primo a rallegrarmene, ma anche ad esigere che essa non debba avvenire per sovrapporsi alla Mostra e con l'intendimento di mettere in difetto me, reo di avere "invaso il campo degli studi altrui" e di avere "scavalcato" la Fondazione stessa, secondo quanto si vorrebbe far apparire"<sup>79</sup>. E il vecchio, saggio e bonario: "Mi pare quasi fantastico che per il Datini si arrivi ad un... conflitto tra Prato e Firenze, e sono certo che i Pratesi la vinceranno, purché i loro industriali siano disposti a tirar fuori un po' di quattrini"<sup>80</sup>.

Ma era sempre la fondazione l'ostacolo maggiore, ed il suo duce l'ispiratore di ogni trama per far naufragare la mostra. A pochi mesi dalla inaugurazione Sapori pretese di sottoporre l'operato del Melis ad un comitato scientifico dell'università di Firenze e di riservare a sé il discorso ufficiale<sup>81</sup>. In un'atmosfera carica di tensioni, e aggravata dalle manovre accademiche che il profilarsi di un concorso per una cattedra di storia economica cui il Melis si sarebbe presentato aveva scatenato, egli continuava a lavorare con spaventosa tenacia professando il suo diritto a farlo e l'onestà dei suoi intendimenti, ch'erano solo scientifici<sup>82</sup>. Lavorava all'organizzazione, e soprattutto al catalogo che della mostra doveva essere il pezzo forte, un catalogo che gli cresceva giorno dopo giorno tra le mani, e che naturalmente non fu pronto per il tanto atteso avvenimento, ma che lo impegnò ancora per anni fino a quando uscì, in luogo di esso, uno splendido volume di quasi 800 pagine<sup>83</sup>.

In quali tremende condizioni lavorasse, ma anche con quale serenità di spirito, lascio dire a queste lettere scambiate con Gino Luzzatto. "Mi è dispiaciuto sentire - scriveva lo storico veneziano - che Ella sia stato gravemente ammalato e che ora per rimettersi al lavoro debba far uso del busto. Ammiro la Sua passione e la Sua rara tenacia al lavoro; e dell'una e dell'altra ho sentito parlare con altissime lodi da vari professori a Spoleto"<sup>84</sup>. E Melis, ragguagliandolo sulla sua malattia (una spondiloartrosi riaccesa sull'artrosi lombo-sacrale contratta in prigionia) lo rassicura che essa "con un particolare busto e forti cure endovenose è sulla via della guarigione, tanto da avermi consentito in quest'ultimo mese di lavorare anche più di dodici ore al giorno (...). Spero poi nel concorso della buona stagione - che non dovrà mancare! - e in un'altra serie di iniezioni da fare nell'estate, per guarire completamente, se Dio vorrà. Comunque la seduzione per questi lavori è tale e tanta, che si finisce col non sentire più neppure i mali e la stanchezza"<sup>85</sup>.

Sugli "anni datiniani", che non si fermano al 7 maggio 1955, inaugurazione della mostra, ma proseguono fino al completamento del volume *Aspetti della vita economica medievale*, l'amorevole compagna della sua vita ha lasciato questa testimonianza, che mi piace riprodurre: "Non potevamo contrarre altri debiti, essendone già oberati, per la vita disperatamente zingaresca che conducevamo da anni, e soprattutto per lo "sfruttamento" della "miniera" Datini, nel cui archivio mio marito si era sepolto dal 1953". Nei locali umidissimi e malsani nel seminterrato del palazzo vescovile, dove i documenti furono trasferiti a seguito dei lavori di restauro della sede originaria, il palazzo Datini, "si dovette ricorrere a stufe elettriche, che vennero rivolte più a protezione delle "carte" che delle persone; e comunque sempre insufficienti a riscaldare quegli ambienti (...). Mio marito vi trascorrevva tutta la giornata, salvo il breve intervallo del pranzo (la cena veniva quasi sempre consumata nell'Archivio, per economia di tempo e denaro), fino a tarda

---

<sup>79</sup> Copia della lettera al Luzzatto, del 4-XII-1954.

<sup>80</sup> Lettera di Luzzatto a Melis, del 2-XII-1954.

<sup>81</sup> Copia della lettera di Melis a Egidio Giannessi, Siena 24-IV- 1956; copia della lettera a Walter Ciusa, dello stesso giorno.

<sup>82</sup> Copia della lettera a Luzzatto, Prato 14-XII-1954: "Io ho ideato la Mostra con intendimenti soltanto di studio, come è mio costume: nessun esibizionismo, né l'intendimento di impegnare enti e persone per piani futuri né, tanto meno, finalità economiche mi hanno ispirato (...)". A Luigi Dal Pane, Siena 24-IV-1956: "Io penso esclusivamente ai miei studi, restandomene isolato negli Archivi - ieri a Prato, oggi a Siena - e così sarà sempre anche se il prof. Sapori riuscirà a farmi bocciare nei concorsi (...) creda che è proprio umiliante vedere come si è trattati per essere rei soltanto di avere lavorato molto e di avere difeso il proprio lavoro (...). Ma, come le ho detto, io mi tengo lontano da beghe e da chiacchiere e accudisco al mio lavoro, che è lo scopo della mia vita".

<sup>83</sup> Copia della lettera al della Penna, del 10-III-1955: "Il risultato di tanto sacrificio e lavoro non sarà la Mostra, ma il suo catalogo, nel quale riverso tutto quanto ho ricavato dalla lettura e studio integrali dei documenti dell'Archivio e che risulterà un volume di circa 900 pp. di grande formato, con fotografie, grafici, e tavole a colori e sarà il pezzo essenziale per il concorso".

<sup>84</sup> Lettera di Luzzatto a Melis, Venezia 20-IV-1954.

<sup>85</sup> Copia della lettera a Luzzatto, Prato 7-V-1954.

ora, concedendosi, a volte, una mezz'ora di riposo su una sdraia, avvolto in coperte e circondato da due stufe (la spondilartrosi già avanzava dalle gambe alle cervicali). Anche d'estate l'ambiente era malsano, specialmente perché il notevole fresco provocava una impressione dannosa a chi vi entrava accaldato dall'alta temperatura esterna. E quando nel marzo 1957, non potendo più sostenere le spese di albergo, prendemmo un modesto alloggio a Firenze (in un quartiere popolare nei pressi dell'autostrada) mio marito ne usciva la mattina presto e vi rientrava la sera a mezzanotte (quando non più tardi). Io lo raggiungevo nel pomeriggio, portando le vivande preparate in casa, che al momento della cena riscaldavo su una delle stufe, rovesciata. Avvicinandosi le ore 23, cominciava l'ansia di non perdere l'ultima corsa in autobus in partenza dalla Piazza del Duomo, e quella ancora più grave di non dimenticare di spegnere stufe e luci: quante volte ce ne rimaneva il dubbio per tutta la notte e quante volte, morti di sonno e di stanchezza, ci riducevamo ad aspettare il pullman proveniente da Montecatini, a mezzanotte. I conducenti e i fattorini ci si erano affezionati, e tutti erano tanto premurosi da effettuare per noi una fermata abusiva, all'angolo della via dove abitavamo. La corsa mattutina che mio marito era costretto a fare per non perdere l'autobus più adatto e attendere mezz'ora il successivo (e "correre" non gli era facile!) mi stringeva il cuore di pena e di rabbia alla considerazione che un uomo di quel genere e in quelle condizioni di salute non potesse disporre di una piccola automobile, cosa che era ormai alla portata anche delle persone più modeste<sup>86</sup>.

L'apertura della mostra, alla presenza del presidente uscente Luigi Einaudi e del neo-eletto Giovanni Gronchi, fu certamente un successo straordinario, e i molti e autorevoli visitatori che la frequentarono nei mesi della sua apertura attestano il suo altissimo valore scientifico e didattico, acuendo il rammarico che di essa non ci sia rimasta una adeguata documentazione fotografica e un catalogo illustrato<sup>87</sup>. Ma per il Melis le amarezze e le delusioni erano tutt'altro che finite, anzi cominciavano ora. Lo sorprese dolorosamente l'assenza e il disinteresse dei colleghi professori di storia economica<sup>88</sup>. Alla fine di maggio un ricorso al Ministero dell'Interno, e l'arrivo sul posto di un ispettore, parvero dover portare alla chiusura anticipata della mostra e, incredibile, alla interdizione del Melis da tutti gli archivi italiani, sotto l'accusa di danneggiamento del patrimonio archivistico nazionale<sup>89</sup>. Fu fatto circolare un libello con intenti diffamatori, pieno di rilievi sciocchi e insulsi, un libello che per anni raggiungeva puntualmente - in occasione di chiamate e di

---

<sup>86</sup> Esposto di Gabriella Melis al Ministero della P.I., Firenze 30-IV-1974.

<sup>87</sup> Ecco alcune testimonianze tratte dall'albo dei visitatori. Florence Edler de Roover: "Each time I visit the Mostra Datim I am more impressed by the vision of its creator, not to mention all the work it required. It is so enlightening, so valuable for students and scholars that it should be permanent". F. L. Ganshof: "Je n'ai jamais rien vu d'aussi intéressant d'aussi nouveau et d'aussi révélateur que cette exposition. L'histoire économique et l'histoire générale du moyen age me paraissent aujourd'hui infiniment plus pleines de portée encore que je le croyais jusqu'ici. Soyons en reconnaissant à celui qui l'a créée: cette mostra!".

<sup>88</sup> Copia della lettera a C. M. Cipolla, Prato 22-V-1955: "Mi è dispiaciuto molto dell'assenza tua e di quasi tutti i professori della nostra disciplina e affini, alla inaugurazione della Mostra la quale - com'è noto - ha assunto un carattere eccezionale data la eccezionalità dell'intervento del Presidente Einaudi e del Presidente eletto. Oltre i Rettori delle università di Firenze e di Pisa e di qualche professore di storia e di diritto, dei "nostri" c'era Dal Pane con la Signora e bimba che si sono trattenuti fino alla sera successiva; ed egli ha promesso di ritornare con gli studenti dell'università di Bologna". A Fanfani (copia della lettera del 10-X-1955): "Io non so per quali ragioni, ma penso che sia appunto per l'imminenza del concorso, i Professori di storia economica italiani - eccettuata Lei bene inteso - non abbiano finora voluto visitare la Mostra".

<sup>89</sup> Copia della lettera a W. Ciusa, Siena 24-IV-1956: "Sapori iniziò una feroce campagna presso i suoi Colleghi e tentò di mandare all'aria la Mostra. Saputo che il Sindaco di Prato era comunista, mise in moto il P.C. di Firenze, che mandò suoi esponenti a Prato con quell'intento; ma tale manovra fallì (...). Verso la fine di maggio, andò a visitare la Mostra e preparò un altro grosso colpo alle mie spalle: un ricorso al Ministero dell'Interno (dal quale dipendono gli Archivi), attraverso la Sovrintendenza Archivistica di Firenze, affinché la Mostra venisse chiusa ed io escluso da tutti gli Archivi d'Italia per avere - secondo lui! - danneggiato il patrimonio archivistico nazionale, col tagliare un manoscritto. L'ispettore espressamente inviato mi disse testualmente "siamo stati tempestati a Firenze e al Ministero, da telefonate - senza mai mettere penna in carta! - perché lei avrebbe compiuto delle irregolarità; può immaginare la persona che ha fatto questo tiro: Sapori!". L'ispettore era già stato alla Mostra e si era già accorto della grossa montatura. Egli, come modestamente sono convinto anch'io - altrimenti cambierei mestiere - sa bene che io non danneggio, ma contribuisco alla valorizzazione del patrimonio archivistico del nostro Paese".

concorsi universitari - commissari, giudici, recensori<sup>90</sup>. Poiché, anche per la mancata pubblicazione del catalogo, il deficit finanziario parve al comitato organizzatore rilevante, si pensò per un momento di addossarglielo<sup>91</sup>. L'ultimo affronto gli fu fatto in occasione della istituzione a Prato di una sottosezione dell'Archivio di Stato di Firenze che fu, insieme con il restauro dell'antico palazzo di Francesco Datini (destinato di qui avanti ad essere sede della suddetta sezione e ad accogliere tutta la documentazione datiniana) una delle tante positive e benefiche conseguenze prodotte dalla mostra.

Il 4 giugno 1958, furono inaugurati congiuntamente il restaurato palazzo Datini e la sottosezione di archivio di stato. Melis venne tenuto completamente fuori dalla manifestazione ed il discorso ufficiale fu affidato al prof. Niccolò Rodolico<sup>92</sup>: il "siciliano" che (ironia delle cose!) tanti anni prima aveva sottratto al Saporì i meriti e la gloria della fondazione Datini, e che, dopo aver consumato quel furto (come racconta argutamente l'autore di *Mondo finito*), uscendo, un giorno, alquanto imbarazzato e confuso da una riunione, in cui i due si erano incontrati, gli stava per sottrarre anche il cappotto<sup>93</sup>.

#### 4. Tra nuovi indirizzi e vecchie polemiche

Gli scontri e le polemiche che accompagnarono la Mostra pratese durante la sua travagliata gestazione e, ancora per lungo tempo, dopo che su di essa le luci dei riflettori si erano spente non possono costituire, da qualunque parte le si guardi, pagine esaltanti di storiografia. Esse piuttosto potrebbero trovare la loro più naturale corrispondenza nel clima che solitamente accompagna i concorsi universitari, e anche per questo furono alimentate e a loro volta alimentarono le manovre, gli scontri, le polemiche di un concorso di storia economica che si svolse pressoché parallelamente e che, tra rinvii, dimissioni di commissari, intimidazioni e sospetti, si concluse finalmente nel 1957 portando Federigo Melis, come si suol dire, in cattedra: su quella cattedra pisana che già dal 1950 egli onorava in qualità di professore incaricato<sup>94</sup>. Tutto ciò non deve far gridare allo scandalo i moralizzatori, così come i navigati e gli scettici non hanno motivo di compatire l'ingenuità del Melis, la sua convinzione che chi voleva far naufragare la sua mostra era mosso soltanto dalla paura di vedere infrante le proprie interpretazioni storiografiche. Come la storia avanza grazie alla

---

<sup>90</sup> D. Fiorelli, *Bilancio di una mostra. In margine alla mostra Internazionale dell'Archivio Datini (Prato maggio-dicembre 1955)*, p. 16. La figura di questo Fiorelli e le ragioni che lo spinsero a scrivere il libello si evincono da alcune lettere di Melis. "Questo Fiorelli, qualche mese prima della apertura della mostra, si era presentato a me per chiedere aiuto, dato che, "con la madre vecchia e cieca aveva bisogno di mangiare": io mi commossi e gli promisi che avrei tentato di farlo ammettere come impiegato d'ordine alle mie dipendenze. La sera stessa lo proposi al Comitato generale; ma tutti quelli che lo conoscevano si opposero, sconsigliandolo nella maniera più assoluta; io insistetti, tanto mi aveva fatto pena, e superai l'ostacolo ottenendone l'assunzione (soltanto più tardi seppi che era un prepotente, ribelle, perennemente disoccupato, buono a nulla e delatore)" (copia della lettera a G. Martini, 5-III-1967). Per alcuni mesi Melis lo stipendiò di tasca propria, licenziandolo in seguito per la sua inettitudine.

<sup>91</sup> Il deficit fu di circa 4 milioni. "Cinque mesi fa, con una crudeltà inqualificabile e con decisioni "in famiglia" oltretutto anti-giuridiche, pretendevano di addebitare a me tale deficit! La spesa totale è stata di circa 14 milioni, ed è irrisoria, trattandosi di lavoro di creazione (senza tener conto, appunto, delle cause di forza maggiore, che hanno stroncato il piano di economia su cui intendevamo tenerci): pensiamo che quella del Caravaggio, ad esempio, è costata quasi 80 milioni, e i quadri esistevano già e non si è trattato che di farli viaggiare ed appenderli nelle sale, già predisposte" (copia della lettera a Fanfani, del 10-X-1955).

<sup>92</sup> "(...) Il 4 giugno alle 17.30 vengono inaugurati il restaurato palazzo Datini e la Sottosezione di Archivio di Stato. Soltanto pochissimi giorni fa ho appreso che, contrariamente ai programmi, vi sarà un discorso ufficiale (che la cronaca pratese del "Mattino" di ieri chiama "relazione ufficiale delle manifestazioni") e che è stata affidata al prof. Rodolico. Avevo deciso di "incassare" ancora una volta, pur trattandosi di una delle azioni più ingiuste compiute a mortificazione di un galantuomo e di uno studioso (...). Qualche cosa di molto serio mi spinge a ribellarmi (se di ribellione si può parlare): troppo palesemente ora mi si vuole umiliare, mettendomi in ismacco anche di fronte alla popolazione (che ha già variamente commentato la cosa), proprio nella circostanza in cui mi si doveva dare la giusta ragione del mio appassionato, onesto e disinteressato lavoro (...). Se io potessi scapperei da Prato senza mettervi più piede; ma purtroppo debbo finirvi il mio lavoro: e perciò esamino le possibili scappatoie, per "salvare la faccia" e ritrovare la forza di tirare avanti (...)" (copia della lettera di Melis ad A. Fanfani, Prato 2-VI-1958).

<sup>93</sup> A. Saporì, *Mondo finito* cit., p. 262.

<sup>94</sup> Dal 1952-53 era anche incaricato di storia economica e geografia economica alla facoltà di Economia e Commercio dell'università di Cagliari.

feccia di Romolo, così la storiografia si nutre, ed alimenta le sue teorie, anche di queste passioni e rivalità.

Certo la novità delle sue interpretazioni e scoperte, anche quelle meno cariche di effetti esplosivi, colpivano, e provocavano reazioni e qualche rigetto anche in storici equilibrati ed alieni dalla polemica. Un breve articolo pubblicato su una rivista pratese nel 1954, in cui Melis concludeva dicendo che "mediante la mirabile organizzazione in un unico sistema dei trasporti, le aziende toscane che la hanno realizzata saldano perfettamente i due bacini mediterranei facendone un solo mare", quale il Mediterraneo non era mai stato prima<sup>95</sup>, suscitava il più vivo apprezzamento del Luzzatto, ma anche il suo risentimento di veneziano: "ottimo - gli scriveva - e veramente importante per le notizie concrete e del tutto nuove che Ella trae dall'Archivio Datini; discutibilissimo e anzi, mi permetta di dirglielo con dovuta franchezza, del tutto sbagliato nelle pagine introduttive, in cui Ella dalle testimonianze di un solo mercante, per quanto grande che egli fosse, si è lasciato indurre ad affermare l'esistenza di una netta separazione dei due campi d'azione nel Mediterraneo orientale e occidentale. Questa separazione che esisteva forse nell'XI secolo non è mai esistita dopo la I crociata: anche dopo la guerra di Chioggia (...) i veneziani continuano i viaggi annuali fuori dello stretto di Gibilterra lungo le coste di Barberia e Aigues Mortes. Potrei citarle a decine testimonianze di mercanti veneziani nelle Baleari, ma tutto questo per mettere in guardia contro le generalizzazioni sempre pericolose"<sup>96</sup>. E Melis, in una lunga e documentatissima lettera, gli rispondeva con la consueta deferenza, ma non senza una punta di ironia: "Effettivamente si deve essere sempre molto cauti nelle generalizzazioni, come Ella avverte più volte nel Suo trattato di Storia economica. Io ho presentato come vere per il 90% alcune situazioni; non v'è dubbio, invece, che sarebbe stato bene presentarle come tali per il 70%"<sup>97</sup>.

Decisivi nella sua produzione scientifica furono gli anni dal '50 al '55: non c'è niente di quello che egli scriverà anche in seguito che non sia stato pensato, programmato o scoperto in quegli anni datiniani, quando in una febbrile quasi allucinante fatica passavano tra le sue mani le centinaia di registri, le migliaia di lettere di quell'archivio.

Nel settembre 1955 si tenne a Roma il X Congresso Internazionale di Scienze Storiche, imponente rendez-vous della cultura storica mondiale, che dette la misura delle attitudini organizzative del nostro paese e dell'ancora alto livello dei nostri studi storici, o meglio (poiché non vorrei insinuare il sospetto di una attuale decadenza) della loro capacità d'incidenza e di connessione con quelli europei. Nella sezione medievale la relazione generale di base su "L'économie européenne aux deux derniers siècles du Moyen-âge" era stata affidata a M. Mollat, P. Iohansen, M. Postan, Ch. Verlinden e al nostro Sapori<sup>98</sup>. Fu una relazione molto ampia e attenta alla già notevole bibliografia che dall'ultimo congresso parigino del '50 si era venuta accumulando sull'argomento, ma ricca più di suggestioni e di interrogativi che di certezze, e fatalmente, anche, di contraddizioni, onde il solito Lopez poté dire che Michel Mollat aveva compiuto un miracolo sconosciuto alle Metamorfosi di Ovidio, dal momento che, preso in mano un "rapport" a cinque teste, rivolte in cinque divergenti direzioni lo aveva trasformato in una creatura normale, fornita di una sola testa al centro<sup>99</sup>.

Il Sapori, per sua parte, sviluppò il tema dei beni del commercio internazionale e della circolazione dei prodotti poveri, come le derrate alimentari<sup>100</sup>, argomento cui già aveva prestato qualche attenzione nel congresso di Zurigo del 1938<sup>101</sup>, ma questa volta abbandonando la sua abituale polemica antisombartiana e bene inserendosi nel discorso dei colleghi stranieri.

Per Federigo Melis l'argomento era quello che volgarmente si dice un invito a nozze. Nessuno dei relatori infatti conosceva la documentazione datiniana, e la bibliografia che avevano avuto

---

<sup>95</sup> F. Melis, *Influenze datiniane nel sistema economico europeo*, secoli XIV-XV, in «Notizie nostre», (1954), p. 16.

<sup>96</sup> Lettera di Luzzatto a Melis, Venezia 2-XII-1954.

<sup>97</sup> Copia della lettera di Melis a Luzzatto, Prato 14-XII-1954.

<sup>98</sup> Nel volume VI, *Relazioni generali e supplementi del X Congresso Internazionale di Scienze Storiche* (Roma 4-11 settembre 1955), Firenze 1955, pp. 801-957.

<sup>99</sup> Intervento di R. S. Lopez in *Atti del X Congresso Internazionale di Scienze Storiche*, Roma 1957, p. 401.

<sup>100</sup> Pubblicato anche nel volume di A. Sapori, *Studi di storia economica secoli XIII-XIV-XV*, I, Firenze 1955, pp. 535-575, con il titolo *I beni del commercio internazionale*.

<sup>101</sup> *Il commercio internazionale nel Medioevo*, nel vol. cit., pp. 495-533.

sott'occhio, eterogenea, settoriale, di diversa e regionale provenienza, non poteva che dare alle argomentazioni presentate un'impressione di provvisorietà e di incertezza. Melis chiese di intervenire e parlò a lungo, lasciando chiaramente intendere che per tutti quegli interrogativi egli aveva le risposte, e che una carta, geograficamente sicura, dei luoghi di produzione, delle correnti di scambio, della loro varia consistenza quantitativa, relativamente alle merci povere - grano, vino, olio, prodotti della pesca, materie tintorie, lana, sale ecc. - ora finalmente entrate nel grande circuito internazionale, egli era in grado di darla<sup>102</sup>. Sull'altra fondamentale tesi su cui gravitava la relazione - la decadenza dei secoli XIV-XV -, pur limitandosi a richiamare la necessità di ancora lunghi studi prima di giungere a conclusioni sicure, Melis mostrò di non condividere le affermazioni dei relatori e di quanti intervennero, più o meno sfumate e graduate, ma tutte concordi sulla decadenza, nessuno ritenendo di poter ammettere, nemmeno per l'Italia, la possibilità di un qualche progresso nel periodo 1350-1500<sup>103</sup>. La mostra datiniana di Prato, che Melis invitava i congressisti a visitare, si può dire che fu la sua controrelazione.

Intanto cominciavano ad uscire i suoi contributi sulla storia economica di quei secoli, tutti gravitanti su temi che erano stati al centro del congresso romano. Nel corso di conferenze, congressi scientifici o celebrazioni, i suoi interventi - troppo spesso affidati solo alla registrazione magnetica - apportavano una tale quantità di elementi nuovi da lasciare gli studiosi sempre sorpresi, e talvolta anche un poco amareggiati nel vedere d'un colpo vanificati i propri sforzi, frustrate ambizioni legittimamente coltivate: ciò capitava specialmente a studiosi stranieri, che non avendo nel loro paese una sufficiente documentazione, vedevano sconvolte le loro ipotesi e ormai dipendere da Francesco Datini la conoscenza della propria storia.

Ma il libro, un libro che desse la visione complessiva di tutti quei problemi sollevati, e anche risolti, tardava ad uscire. E quando finalmente nel 1962, in luogo del promesso catalogo della mostra pratese, apparve la seconda delle monumentali opere di Melis - *Aspetti della vita economica medievale* (studi nell'Archivio Datini di Prato) - l'ammirazione fu pressoché generale, ma anche la delusione, per essere quel volume solo il primo di una trilogia che rimandava all'ultima sua parte il lettore smanioso e avido di conclusioni. Non deve allora stupire, proprio in relazione alle attese suscitate dalla mostra di Prato, il clamore e l'entusiasmo che sollevò un libro su Francesco Datini, opera di una scrittrice inglese, apparso nel 1957 e subito tradotto in italiano, ancorché si trattasse chiaramente di un lavoro di divulgazione<sup>104</sup>. Melis, comprensibilmente amareggiato per il contrattempo e per il modo come certe sue indicazioni e schede erano finite nelle mani e nella penna di costei, stroncò il lavoro, che a suo giudizio non era più che un "romanzetto"<sup>105</sup>; ma gli

<sup>102</sup> Intervento di Melis nella seduta antimeridiana del 10 settembre, in *Atti cit.*, pp. 396-97.

<sup>103</sup> Intervento di Melis nella seduta pomeridiana dello stesso giorno, in *Atti cit.*, pp. 407-408. Sui due interventi così Melis scriveva al Luzzatto, in data 30 settembre 1955 (Prato): "Purtroppo la mia partecipazione al Congresso ha provocato un nuovo motivo di malumore del Prof. Saponi verso di me. Io dopo gli ultimi undici anni trascorsi interamente negli archivi, mi sentivo di poter dire qualche cosa sui temi della relazione generale e ho cercato di fare quello che hanno fatto tanti altri studiosi stranieri: portare il proprio modesto contributo. Appena arrivato chiesi al Presidente Renouard di iscrivermi per parlare su tutti i temi: egli mi disse che c'era poco tempo e che mi avrebbe fatto fare due interventi, uno al mattino e l'altro al pomeriggio: quest'ultimo sulle conclusioni. Già nel mio intervento della mattina, durante il quale parlai a lungo dei paesi stranieri, il prof. Renouard venne sollecitato a ridurmi il tempo a mia disposizione. Nel pomeriggio, siccome parlai proprio dopo il prof. Saponi, questi appena ebbi finito, passò al microfono e rilevò che io avevo chiesto la parola andando fuori tema; ma io non avevo inteso trattare l'argomento ch'egli allora aveva esaurito: bensì di svolgere delle considerazioni sulla "decadenza, o meno". Siccome poi il Comune di Prato aveva invitato da vari mesi i Congressisti attraverso la Presidenza della Giunta degli Studi Storici (fu il prof. Bertolino dietro suggerimento di Leicht a farmi rivolgere alla Presidenza stessa) a visitare la Mostra, e ad un ricevimento avevo rinnovato al prof. Renouard tale invito, pregandolo di comunicarlo pubblicamente, egli, dopo il mio intervento pomeridiano, mi esortò a rivolgere io stesso l'invito. Il prof. Saponi a conclusione dei rilievi mossimi sottolineò il particolare che io ero andato al Congresso in sostanza per fare la réclame alla Mostra! Mi permetto di avanzare questa domanda: è mai possibile che quando da noi in Italia si fa qualche lavoro in quei campi dove troppo spesso si introducono gli stranieri, si debbano incontrare tanti ostacoli e tante resistenze? Voglia scusarmi questo sfogo illustre e caro Professore che ho fatto come al solito sicuro di rivolgermi oltreché al grande Scienziato all'Uomo giusto e di cuore".

<sup>104</sup> I. Origo, *The merchant of Prato*, London 1957 (trad. it. *Il mercante di Prato*, trad. di N. Ruffini, con prefaz. di L. Einaudi, Milano 1958).

<sup>105</sup> F. Melis, *A proposito di un nuovo volume sul "mercante di Prato"*, in «Economia e Storia», VI (1959), pp. 737-63; egli valutava positivamente solo le pagine sulla vita familiare del famoso mercante pratese.

specialisti italiani, pur quelli di storia economica e anche qualche straniero, ritennero invece che il confronto tra il Datini della Origo e il Datini del Melis non solo fosse proponibile, ma meritevole anche di un serio dibattito. La sproporzione tra i due livelli di discorso passò, almeno in sulle prime, inosservata. Ma se ne scaturì una polemica, della quale a posteriori si deve dire che fu quanto meno donchisottesca, la colpa fu anche di Melis che scendendo un po' ingenuamente sul terreno dell'avversario contribuì a tener desto l'interesse per un libro che non ne meritava<sup>106</sup>.

In realtà la polemica era tra Melis e Saporì. Lo storico dei Bardi e dei Peruzzi si era imbattuto in Francesco di Marco Datini e nel suo archivio fin dagli anni precedenti la guerra, e nel congresso di Zurigo del '38 aveva proposto lo studio biografico del mercante pratese in una galleria di "mercatores italici" che, nel clima di esaltazione imperiale al quale era difficile anche per un antifascista sottrarsi, doveva diventare per tutti gli italiani fonte di meditazione e di orgoglio, poiché quei mercanti "onorarono la Patria [con l'iniziale maiuscola come allora si usava] tenendone alto il nome ed il prestigio al di là dei mari e della frontiera alpina, con il farsi consapevoli pionieri di civiltà"<sup>107</sup>. Ma all'indomani della catastrofe politica e militare del paese s'impose anche agli storici un esame di coscienza. E nella revisione cui fu sottoposta la storia d'Italia, toccò anche al mercante rinascimentale la sua parte d'imputazioni: una spugna impietosa passò sopra le virtù eroiche del pioniere di civiltà e ne venne fuori il meschino borghese, stretto al suo "particolare", l'avidò accaparratore della ricchezza sociale, che froda il fisco, si estranea dalla vita politica e nega alla patria ogni sacrificio: insomma la perfetta incarnazione dell'uomo del Guicciardini. Della crisi della libertà italiana egli diventava uno dei principali responsabili.

Il problema della decadenza economica dei secoli XIV-XV, che era problema generale assai dibattuto in quegli anni - come lo è ancora - dagli storici stranieri, più che altro incerti soltanto sull'entità del fenomeno (recessione, stagnazione, caduta verticale con o senza recupero) si legava, invece, nella storiografia italiana, al problema della decadenza politica e morale dell'Italia nel '500. Il Saporì sentì profondamente questo tema, un tema in cui antichi motivi romantici e desantisciani venivano riproposti e resi attuali anche dalla recente scoperta dei quaderni gramsciani<sup>108</sup>. In questo clima, a mio giudizio, si matura la proposta del Saporì per una diversa periodizzazione del Rinascimento, proposta ch'egli presentò per la prima volta al convegno fiorentino del 1952, convinto di suscitare uno scandalo<sup>109</sup>.

In realtà la tesi che il vero Rinascimento andava retrodatato, e le sue origini individuate nella ripresa del grande commercio internazionale dei secoli XI-XII e nella conseguente rivoluzionaria affermazione della ricchezza mobiliare di contro a quella fondiaria, mentre viceversa nei secoli burckhardtianamente rinascimentali si erano verificati la contrazione delle attività produttive, il ritorno alla terra, l'infacchimento dello spirito borghese e l'indifferentismo etico-politico, questa tesi era stata - specie per la prima parte - già più che abbozzata da G. Volpe, nella recensione critica al Neumann, nel 1904<sup>110</sup>, e risaliva, si può dire, al Bettinelli, mentre, specie per la seconda parte, erano in essa visibilissime le tracce della interpretazione romantico-risorgimentale di un De

---

<sup>106</sup> Per questa polemica, che si svolse soprattutto tra Melis, Saporì e lo storico sovietico Victor Rutenburg, si veda *Tre volumi sul Datini. Rassegna bibliografica sulle origini del Capitalismo in Italia*, in «Nuova Rivista Storica», L (1966), pp. 665-719.

<sup>107</sup> A. Saporì, *Il commercio internazionale nel Medioevo*, in *Studi cit.*, I, p. 531.

<sup>108</sup> E' d'obbligo il rinvio ad A. Gramsci, *Note sul Machiavelli, sulla politica e sullo stato moderno*, Torino 1966, p. 85, dove dichiara il suo accordo con il De Sanctis, e soprattutto *Il Risorgimento*, Torino 1966, pp. 3-37, dove in un'ampia prospettiva storica, che dai Comuni va al Rinascimento e al Risorgimento. Gramsci sottolinea la grande portata del movimento politico-culturale in Italia dopo il Mille, individua i limiti corporativi della borghesia comunale, che non diventa classe dirigente in senso moderno né crea uno stato ("La borghesia medievale e il suo rimanere nella fase economico corporalista"), rileva la caduta dello spirito di iniziativa dei mercanti nel '400 e la loro propensione all'investimento terriero. Sull'interpretazione desantisciana del Rinascimento, v. D. Cantimori, *De Sanctis e il "Rinascimento"*, ripubblicato in *Studi di storia*, Torino 1959, pp. 321-339.

<sup>109</sup> A. Saporì, *Il problema economico*, in *Il Rinascimento, significato e limiti* (Atti del III Convegno Internazionale sul Rinascimento, Firenze, 25-28 settembre 1952), Firenze 1953, pp. 107-132, ripubblicato con il titolo *Il Rinascimento economico negli Studi cit.*, I, pp. 619-652.

<sup>110</sup> G. Volpe, *La Rinascenza in Italia e le sue origini. A proposito di uno scritto di Karl Neumann, Byzantinische Kultur und Renaissance Kultur*, poi in *Momenti di storia italiana*, Firenze 1925, pp. 98-127. La tesi veniva ripresa da V. Rossi, *Il Rinascimento*, in «Nuova Antologia», CCLXVIII (1929), pp. 137-150, sul quale v. le interessanti osservazioni di A. Gramsci, *Il Risorgimento cit.*, pp. 17-28.



Sanctis e di un Villari. La critica però che nel convegno fiorentino si mosse al Saporì riguardava un altro punto, e fu unanime: che egli aveva parlato del rinascimento dell'economia anziché dell'economia del Rinascimento, venendo meno al compito affidatogli<sup>111</sup>. I contenuti della sua tesi e i loro risvolti metodologici meritano però qualche ulteriore considerazione, proprio per un migliore raffronto con le posizioni, al riguardo, del Melis.

Nel discorso del 1952 Saporì individuava le strutture portanti dell'economia mercantile - che era il fondamento del suo Rinascimento dalla cronologia lunga, secoli XI-XVI - nella forma delle società commerciali (colleganza, compagnia ecc.), nella tecnica contabile, negli strumenti di pagamento, nei procedimenti di lavorazione, nei mezzi di trasporto ecc.: tutti questi elementi nuovi, fattori dello straordinario progresso del secolo XIII, avrebbero conosciuto in seguito solo uno sviluppo quantitativo, permanendo qualitativamente identici, onde il giudizio del Saporì fortemente negativo sui secoli XIV-XV, (dove si vede che a lui era estraneo il discorso marxiano della quantità che si converte in salto di qualità). Nel caso specifico, lo storico senese non si avvedeva che certe differenze e novità, all'interno di una stessa struttura, o di un suo particolare elemento, apparentemente identici, finivano invece per costituire delle rotture di continuità, ed essere fattori produttivi di uno sviluppo qualitativo, oltre che quantitativo. Tali infatti sono, come emergerà dalle indagini del Melis: il sistema delle aziende divise rispetto all'azienda indivisa, pur conservandosi, nelle une come nelle altre, la medesima sembianza giuridica della compagnia; il sistema della partita doppia rispetto alla pur progredita duplicità dei conti; la specializzazione ed esclusiva applicazione allo studio dell'imprenditore del '400 rispetto alla già notevole preparazione tecnica e culturale dei mercanti dei secoli precedenti. E fin qui si tratta di argomenti non estranei alle conoscenze e all'analisi del Saporì; altri aspetti invece, quali la introduzione della girata, la diffusione dello chèque, la rivoluzione dei noli, la modificazione qualitativa del tenore e del livello della vita in seguito all'accrescimento quantitativo della circolazione dei beni, o ancora lo sviluppo del servizio postale e dell'informazione, gli sfuggirono completamente, e si deve solo al Melis la loro scoperta e considerazione storica in chiave di progresso economico. Ma il contrasto tra una fase ascendente e una fase discendente del suo Rinascimento, prendeva più chiara consistenza quando il Saporì passava a delineare il soggetto dell'economia, quel mercante che nelle sembianze di uno Scaglia Tifi, di un Benedetto Zaccaria, di un Arnolfo Peruzzi era l'esaltazione dell'ardimento e della moralità eroica, mentre in quelle di Francesco Datini era il compendio di ogni tipico vizio della nostra borghesia e lo scadimento delle antiche virtù italiane.

Dodici anni più tardi, nel saggio scritto per le Nuove questioni di storia medievale dell'editore Marzorati, Saporì ripresenterà la sua proposta, accentuando lo stacco tra la fase iniziale e quella finale della parabola che, sotto l'aspetto economico, si era compiuta nel periodo storico considerato, ma soprattutto convogliando sul suo assunto una esemplificazione varia di provenienza eterogenea - politica, cultura, religiosità, arte, scuola - atta a comprovare la aderenza e l'allineamento di tutti gli aspetti della vita sociale in consonanza con quello economico<sup>112</sup>. Tutto ciò era certamente implicito nella intuizione del 1952, ma ora, sotto la spinta della lettura delle *Annales* e degli storici francesi, veniva approfondito e volto in direzione di una globalità a dire il vero equivoca e mai troppo chiaramente intesa sotto il profilo metodologico dal Saporì, sì che il suo modo di procedere al riguardo sembra fatto apposta per giustificare le ricorrenti perplessità e riserve che la storiografia "à part entière" ha sempre suscitato in Italia<sup>113</sup>. Comunque sia, proprio

---

<sup>111</sup> *Il Rinascimento, significato e limiti cit.*, *La discussione*, pp. 132-146.

<sup>112</sup> A. Saporì, *Medioevo e Rinascimento: proposta di una nuova periodizzazione*, in *Nuove questioni di storia medievale*, Milano 1964, pp. 597-621.

<sup>113</sup> La scoperta, da parte del Saporì, delle "Annales" e dei maestri francesi, in particolare di L. Febvre, che gli fu amico, non è anteriore al 1950, come ho dimostrato altrove, v. M. Del Treppo, *La libertà della memoria*, nel volume di M. Cedronio, F. Diaz, C. Russo, *Storiografia francese di ieri e di oggi*, Napoli 1977, p. XXI. La lettura di L. Febvre, J. Dhondt, P. Jeannin, J. Le Goff, ecc. consentiva al Saporì di approfondire il suo discorso e di rivolgere una più adeguata attenzione agli aspetti culturali, psicologici, mentali, strutturali del problema, come attestano le recensioni critiche raccolte nel III volume degli *Studi di storia economica etc.* (Firenze 1967): *Per la storia dei sentimenti: divagazioni sulle assicurazioni, il dinamismo di una società ai primi del secolo XII, Fede e ragione in un uomo del secolo XII, L'operatore economico dal Dugento al Cinquecento: sensibilità ed esperienze, Spazio e tempo: cambiamento di mentalità e di vita di una società, L'università nei secoli: dal fervore dei goliardi alla involuzione del Trecento e del Quattrocento*, rispettivamente alle pp. 291-96, 135-148, 297-98, 337-52, 353-63, 365-79. Tra il 1952 e il 1964, sul

alla globalità ed all'esempio francese Saporì si richiamava nell'atto di sottolineare i gravi limiti, a suo giudizio, metodologici della impostazione economicistica del Melis<sup>114</sup>. Vedremo di che si tratta. Ma per restare al Saporì, non è difficile rilevare come l'accostamento tra i presunti parallelismi economici, sociali, culturali, artistici ecc. sia di tipo meccanicistico, come la coincidenza così ottenuta è soltanto illusoria e tanto più facile e a buon mercato quanto più egli sta "in superficie" e guarda "da lontano" all'oggetto della sua analisi: fatalmente, con l'aumento delle distanze cronologiche diminuiscono gli scarti e le differenze tra i diversi fenomeni o aspetti della realtà, le interne spinte e contropunte sembrano come annullate e assorbite dalle tendenze di lungo periodo, e la direzione del movimento appare univoca, così come appare stringente la connessione. Lo spirito del tempo si può dire che avvolge tutto, e il gioco, poiché di questo si tratta, è fatto. Ingenua è la pretesa, non che l'economia sia alla base e a fondamento del tutto, ma che ai picchi del suo diagramma corrispondano illico et immediate i vertici della produzione intellettuale e artistica; e viceversa. Quanto poi ad un allineamento del tipo "l'economia per l'economia", "la politica per la politica", "l'arte per l'arte", esso poggia sul principio moderno (e non già rinascimentale) della distinzione e autonomia delle singole sfere, o meglio, esso comporta un capovolgimento prospettico, e presuppone il punto di arrivo raggiunto, perché, nel Rinascimento, lo scopo che si voleva immediatamente conseguire non era la rottura epistemologica dell'unità del sapere medievale, ma un metodo di azione politica (con Machiavelli), un determinato comportamento economico (con L. B. Alberti e B. Cotrugli), una regola estetica (ancora con l'Alberti).

Ben altra profondità c'era nell'analisi, che del problema della frattura-continuità tra Medioevo e Rinascimento aveva fatto F. Chabod, nei celebri saggi storiografici in risposta alla cosiddetta "rivoluzione dei medievisti"<sup>115</sup>. Pur rimanendo sul piano delle Weltanschauungen, egli si era guardato da soluzioni formalmente globalistiche, fondate sulla pretesa unità di tutti gli aspetti della realtà storica, o meglio, nel suo caso, sulla identità delle manifestazioni della coscienza contemporanea di fronte ai diversi campi dell'umano operare; e del Rinascimento ci aveva dato un'immagine non compatta, levigata, ed uguale in tutte le sue particolari determinazioni, bensì percorsa da crepe e incrinature. Tuttavia, al dire di V. De Caprariis, riaffiorava anche in Chabod, l'insoddisfazione per il carattere composito della sua costruzione, e, con le aporie e i contrasti (e la separazione, da lui rilevata nella storiografia italiana, tra studi politico-economici da una parte, e studi letterario-culturali, dall'altra) anche la nostalgia per le rappresentazioni e interpretazioni unitarie di tipo romantico-risorgimentale<sup>116</sup>. Infatti, se vogliamo, anche la globalità perseguita da Saporì denunciava le sue radici romantiche, l'attaccamento ad una visione organicistica dei periodi storici, secondo la quale essi si presentano come forniti di un'anima che li pervade in tutte le loro parti; sì che il suo giudizio sulla decadenza italiana nel Rinascimento) ricalcava quello desanctisiano non solo nei contenuti, ma nella stessa impostazione metodologica<sup>117</sup>.

---

problema del Rinascimento e della sua periodizzazione, il Saporì ritornava in altri lavori: *Economia e cultura nel Rinascimento* in «Il Risparmio. Rivista delle associazioni fra le Casse di risparmio italiane», III (1955), pp. 1975-81; *Moyen Age et Renaissance vus d'Italie*, in «Annales. Economie-Sociétés-Civilisations», XI (1956), pp. 433-457; *Medioevo e Rinascimento: spunti per una periodizzazione*, in «Archivio Storico Italiano», CXV (1957), pp. 135-164; *La Renaissance: son esprit et ses limites chronologiques*, in «Université de Belgrade. Recueil des travaux de la Faculté de philosophie», VI (1962), n. 2.

<sup>114</sup> *Tre volumi sul Datini* cit., in «Nuova Rivista Storica», L (1966), p. 712.

<sup>115</sup> F. Chabod, *Il Rinascimento nelle recenti interpretazioni*, relazione al VII Congr. Internaz. di Scienze Storiche tenutosi a Varsavia nel 1933, ora in *Scritti sul Rinascimento*, Torino 1967, pp. 7-23; *Il Rinascimento*, pubblicato in *Problemi e orientamenti storiografici*, a c. di E. Rota, Como 1942, e poi in *Questioni di storia moderna*, Milano 1968, pp. 53-99.

<sup>116</sup> F. Chabod, *Il Rinascimento*, con una nota di aggiornamento di V. De Caprariis, in *Nuove questioni di storia moderna*, 1, Milano 1968, pp. 203-209.

<sup>117</sup> A. Saporì, *Medioevo e Rinascimento*, in *Nuove questioni di storia medioevale* cit., p. 608: "Così insisto nella diagnosi "crisi di vecchiaia", constatando che la società italiana aveva percorso dal sec. XII al XVI la parabola fatale della vita dell'uomo che dalla giovinezza passa alla maturità e alla senilità", un passo questo che richiama alla mente F. De Sanctis, *L'uomo del Guicciardini*, in *Saggi critici*, vol. III, a c. di L. Russo, Bari 1952, p. 8: "Quella ricca e allegra e fiorita produzione in tanta varietà di forme della vita materiale, intellettuale e artistica era non il principio, ma il risultato, la splendida conclusione, quasi la corona di una grande civiltà, che, nel suo rapido corso, consumava rapidamente se stessa (...)", e p. 22: "l'uomo del Guicciardini, quale crede dovrebbe essere l'uomo "savio" (CCXXVIII),

La periodizzazione saporiana avrebbe avuto probabilmente una sorte diversa e meno fortunata, se a rilanciarla non fosse intervenuto uno storico di collaudata vocazione alla "Periodisierung", sottile e logico come Delio Cantimori<sup>118</sup>. Egli mostrò di apprezzare la proposta del collega storico dell'economia, ma va da sé che delle sue argomentazioni vedeva tutti i limiti concettuali e le ingenuità. Come si poteva accettare la coincidenza tra fenomeni economici e fenomeni culturali, quando perfino gli storici del '700 avevano lasciato intendere che la fioritura intellettuale del Rinascimento non coincise con la fioritura economica, ma si svolse sul fondamento di essa? Non era certo scientifica la pretesa di un contemporaneo disporsi ad un medesimo livello di tutti gli aspetti della realtà storica.

Cantimori aveva sott'occhio il brillante discorso che, nello stesso 1952, ma indipendentemente dal Saporì, e in un'altra qualificata sede, aveva svolto il Lopez: in esso si respingevano le generalizzazioni teologico-sociologiche e si proponeva una più complessa - se non proprio dialettica - relazione tra economia e cultura, la quale poteva portare ad esiti differenti in un'epoca e in un'altra, come di fatto avvenne nell'alto Medioevo e nel Rinascimento. Allora la rivoluzione commerciale aveva prodotto un'effervescenza spirituale e il progresso della cultura; durante il Rinascimento la depressione, seguita da una stabilizzazione a livelli inferiori, se non comportò nessuna decadenza generale della cultura, o involuzione dello spirito, ed anzi dette luogo a manifestazioni artistiche del più alto livello, impose peraltro a queste un carattere fortemente contraddittorio: sotto l'aspetto psicologico esse furono marcate da opposte visioni del mondo, pessimistiche le une, ottimistiche le altre, nessuna però pervasa dalla fede nel progresso dell'umanità<sup>119</sup>.

Per parte sua il Cantimori si sforzava di superare le difficoltà con una rappresentazione più articolata dello svolgimento storico di quell'età, che egli chiamava dell'Umanesimo, e che attraverso progressi e regressi, incrementi e depressioni, lotte e contrasti, aveva plasmato l'Italia e l'Europa tra la fine del feudalesimo e l'inizio del capitalismo, tra il 1300 e il 1700. Ma forse qui preme osservare come il Cantimori, intendendo salvaguardare le esigenze della continuità e insieme quelle della periodizzazione, e comprendere "universalmente" gli svolgimenti economici, sociali, religioso-ecclesiastici ecc. nei loro reciproci rapporti, respingesse la suggestione della coincidenza cronologico- individuale, per una netta opzione a favore dello svolgimento, al limite, addirittura, della successione cronologica, con il rischio magari di una spiegazione causalistica del tipo "post hoc propter hoc". Scriveva egli infatti prendendo lo spunto da quanto avevano detto gli storici del '700: "la sostanza della loro definizione ci sembra pur meritevole d'attenzione, per lo meno da parte di chi non dimentichi che la cronologia, come si diceva ai bei tempi, è uno degli occhi della storiografia, che lo svolgimento della storia è definibile soltanto nella successione temporale (o almeno mediante la successione temporale): cioè in fondo per chi intenda, con una qualche coerenza, la storia come svolgimento, o come vuole la terminologia più aggiornata dinamicamente e non staticamente (Van Baeyens). Se si intende, meccanicamente e staticamente, il rapporto vita economica-vita sociale, politica, "culturale" come rapporto di coincidenza, ci si mette su una strada che, mi pare, preclude una reale comprensione storica: si finisce col cercare un interesse economico personale, individuale, soggettivo ("capitalista" - "pesceccane") invece che un rapporto reale (e non particolaristico) fra energie produttive e situazioni giuridico-sociali, si finisce per credere che non si possa dire per es. rappresentativo del "proletariato" un gruppo politico del quale faccia parte, puta caso, il figlio di un professore o di un banchiere (...)"<sup>120</sup>.

---

com'egli lo chiama, è un tipo possibile solo in una civiltà molto avanzata, e segna quel momento in cui lo spirito già adulto e progredito caccia via l'immaginazione e l'affetto e la fede, ed acquista assoluta e facile padronanza di sé".

<sup>118</sup> D. Cantimori, *Il problema rinascimentale proposto da Armando Saporì*, in *Studi in onore di Armando Saporì*, II, Milano 1957, pp. 935-947. Della periodizzazione del Rinascimento il Cantimori si era già occupato due anni prima, senza peraltro far menzione della proposta saporiana: *La periodizzazione dell'età del Rinascimento nella storia d'Italia e in quella d'Europa*, vol. IV, *Relazioni. Storia moderna*, X Congresso Internazionale di Scienze Storiche (Roma 4-11 settembre 1955), Firenze 1955, pp. 307-334.

<sup>119</sup> R. S. Lopez, *Hard Times and Investment to Culture*, in *The Renaissance: A Symposium*, New York 1953, pp. 19-32; ripubblicato in *Problems of European Civilization. The Renaissance: Medieval or Modern*, Boston 1959, pp. 50-61.

<sup>120</sup> D. Cantimori, *Il problema rinascimentale proposto da A. Saporì* cit., p. 945. Mi pare che nel caso citato il Cantimori tenga l'occhio a Gramsci, e si preoccupi soprattutto di distinguere tra una posizione autenticamente

Tutto ciò costituisce una critica anche troppo facile nei confronti del Saporì, ma anche stranamente riduttiva della portata dei temi da lui suscitati, e in tutti i modi insoddisfacente per la soluzione di quei problemi di metodologia della storia che si chiamano frattura e continuità, struttura e congiuntura.

Nel dibattito sul mercante italiano medievale, come in quello sulla decadenza economica del Rinascimento, un posto spetta naturalmente anche a Federigo Melis, un posto conquistato più che con le raffinate armi della dialettica metodologica, con le solide e documentate acquisizioni di archivio. La pubblicazione della Origo aveva acceso le polveri. Essa portava argomenti alla tesi del Saporì, il quale non perse l'occasione per ritornare sulla figura di Francesco Datini, quale egli l'aveva intesa nel 1946, e, con i nuovi elementi biografici e aneddotici emersi dal libro dell'inglese, accentuare ulteriormente quei caratteri dell'operatore e dell'uomo che erano, a suo dire, l'espressione del cambiamento di mentalità che nel '400 segnò il passaggio dalla fase eroica della rivoluzione mercantile a quella di stagnazione economica e di decadenza morale, propria del cosiddetto Rinascimento<sup>121</sup>.

Negli Aspetti della vita economica medievale Melis aveva condensato in poche pagine il "ritratto" del Datini uomo e operatore economico, ma in tutto il ponderoso volume aveva trattato i multiformi aspetti della sua imponente attività. Dell'uomo si era occupato più che altro per ribattere agli argomenti di cui si erano serviti, nel delinearne il ritratto, la Origo e il Saporì; e c'era riuscito, ma a prezzo di uno scivolamento nell'apologetica, che non era il modo migliore per confutare, sul piano scientifico, l'opposta denigrazione del mercante italiano, frutto di falso moralismo e, oggi, purtroppo anche di conformismo politico. Il suo si può dire fu un errore tattico, ché la strategia era ineccepibile: per comprendere a fondo il mercante è necessario esaminarne l'attività sua propria, che è quella economica, magari anche separandola da ogni altra manifestazione, e circoscrivendola, almeno in via preliminare. "Potremo affermare di conoscere Francesco di Marco Datini - scriveva - soltanto quando - più che indugiare sulla tutela cui egli e il fratello vennero affidati, sui rapporti con la moglie, sulle cariche pubbliche rivestite o rifiutate, sulla pratica della religione, sulle relazioni con i suoi simili, sulle espressioni di generosità o di avarizia e sull'atto di liberalità che ha concluso la sua vita - noi ci saremo addentrati nella configurazione delle varie aziende da lui costituite e, soprattutto, del congegno onde queste aziende erano legate a sistema (...); quando avremo inteso le ramificazioni capillari di queste unità del sistema, attraverso la rete dei corrispondenti e rappresentanti; quando saremo risaliti alle concrete manifestazioni vitali di tali aziende, riassumendo la totalità delle operazioni; quando infine avremo particolarmente giudicato l'uomo in questo campo, di gran lunga il più importante, o, per lo meno, quello caratteristico, in cui egli profuse la parte migliore della sua vita e delle sue capacità (...): soltanto quando ci saremo corredati di indagini coscienziose e accorte su tutto il carteggio specifico della collezione e sui libri contabili e avremo portato l'attenzione agli ordini di investigazione sopra appalesati, potremo ritenerci autorizzati ad esprimere un giudizio serio e non avventato su Francesco di Marco Datini, operatore economico italiano del Rinascimento"<sup>122</sup>.

Gli pareva insomma inconcepibile che "nella storiografia economica, debba essere distaccato l'uomo dal mercante, totalmente, fino a negligerlo del tutto come mercante (...)"<sup>123</sup>, per cui rivendicava, anche di fronte ai nomi di Pirenne e Febvre invocati da Saporì, la legittimità di una indagine rigorosamente economica, e quindi settoriale. Era l'unico modo per avanzare nella

---

marxista e una semplicemente economicista, quale era quella del Saporì. La pagina del filosofo comunista ch'egli sembra tener presente mi par essere questa: A. Gramsci, *Note sul Machiavelli* cit., p. 32: "Alcuni punti caratteristici dell'economismo storico: 1) nella ricerca dei nessi storici non si distingue tra ciò che è "relativamente permanente" da ciò che è fluttuazione occasionale e si intende per fatto economico l'interesse personale o di piccolo gruppo, in senso immediato e "sordidamente giudaico". Non si tiene conto cioè delle formazioni di classe economica con tutti i rapporti inerenti, ma si assume l'interesse gretto e usurario (...)"

<sup>121</sup> Del Datini, dopo le pagine del 1946 in *Mondo finito* cit., pp. 259-260, il Saporì si è specificamente occupato nei seguenti lavori: *Economia e morale alla fine del Trecento: Francesco di Marco Datini e ser Lapo Mazzei*, in «Studi senesi», LXIV (1952), e poi in *Studi di storia economica* cit., I, pp. 155-179; *Un nuovo tipo di mercante*, in *Studi* cit., III, Firenze 1967, pp. 223-231.

<sup>122</sup> F. Melis, *Aspetti* cit., p. 79.

<sup>123</sup> Copia della lettera di Melis a G. Martini, Firenze 5-III-1967.

conoscenza scientifica del tema, anche a costo di dispiacere ai neofiti della storia globale, come il Saponi, e a quanti, ossessionati dagli spettri dell'erudizione, del tecnicismo, della statistica e di quante altre insidie potessero minacciare gli eterni umani valori della storia, finivano per assecondare i propositi di una storiografia di generici.

A me sembra del tutto inaccettabile la contrapposizione che, al riguardo delle monografie di Melis e della Origo, ha inteso proporre E. Sestan, tra "due diversi modi di intendere la ricerca e la problematica in fatto di storia economica: da un lato (Melis) un tecnicismo estremo, ben spiegabile in uno studioso proveniente dalla ragioneria, volutamente chiuso a ciò che non entri nel puro fatto economico; dall'altro, un senso più lato, che coinvolge e immerge, senza falsarlo, il fatto economico nella totalità della vita sociale, morale, intellettuale di un'epoca e contribuisce a caratterizzarla e ad esserne caratterizzato"<sup>124</sup>. Il modo evidentemente è uno solo. Questo giudizio mi ricorda certi lusinghieri apprezzamenti di cui i nostri storici gratificavano volentieri Corrado Barbagallo in quanto storico dell'economia, come quando ad esempio il Pepe, dopo essersi compiaciuto perché nelle mani dell'autore della Storia universale il metodo economicistico non era mai arido, ma sempre vivificato da un profondo interesse umano, concludeva: "Il racconto politico prevale, ma riceve colorito [la sottolineatura è mia] e spiegazione dall'ambiente economico e culturale"<sup>125</sup>, che è un ben strano elogio per uno storico dell'economia.

La contrapposizione è falsa o - ma non è addebito da farsi a un uomo come il Sestan - pretestuosa. Alla totalità della vita sociale, morale, economica ecc. non si giunge stando in superficie e sulle generali, e rinunciando alla specializzazione, che è settoriale perché disciplinare; al contrario, proprio attraverso gli strumenti più raffinati della tecnica, e le impostazioni tecniche più consapevoli, siamo in grado di leggere quello che il comune lettore non legge, di giungere a quelle profondità di analisi dove è possibile attingere la totalità, vale a dire l'interdipendenza dei fenomeni storici, ma, eventualmente, anche le fratture insanabili, i contrasti tra campi epistemologici e realtà operative: dissimularli con operazioni di "vernissage" è tanto facile quanto scientificamente riprovevole. Ma che il Sestan veda nel tecnicismo del Melis un grave limite, sorprende meno quando pensiamo che uno storico dell'economia, e un tecnico, come il Luzzatto gli rimproverava addirittura l'uso, in quel libro, delle "mode" e delle "mediane"<sup>126</sup>.

Gli è che la scuola di storiografia economica, che nel Luzzatto aveva il suo indiscusso maestro, era ancora troppo vicina alle polemiche fine-ottocentesche tra i fautori dell'asservimento della storia economica all'economia politica, o alla sociologia, quelli che la concepivano come svolgimento particolare della storia generale, per non sentire un profondo bisogno di liberazione, liberazione da ogni schematismo, generalizzazione, dottrinarismo, a ragione o a torto imputati di mortificare l'individuale storico<sup>127</sup>. Ad un prorompente legittimo desiderio di concretezza si accompagnava un senso quasi di ripugnanza verso quei vecchi idola, specie verso la cosiddetta generalizzazione, concetto questo assai vago, sotto il quale venivano messi, per bollarli, e gli strumenti categoriali che presiedono al lavoro storiografico, e la pratica di estendere, anche legittimamente, risultati, giudizi, affermazioni ad aree geografiche e periodi storici appena più ampi di quelli da cui quei giudizi erano emersi. La generalizzazione era sempre astratta e arbitraria - almeno nelle definizioni -, tuttavia nei fatti ricompariva sempre di nuovo, né si riusciva a porre un limite alle sue prevaricazioni, dal momento che l'unico strumento valido per delimitarla, cioè la verifica statistica e quantitativa, era rifiutato anche da molti storici economici. Il Luzzatto che pur aveva avvertito

---

<sup>124</sup> E. Sestan, *Necrologio di Federigo Melis*, in «Archivio Storico Italiano», CXXXII (1974), p. 133.

<sup>125</sup> G. Pepe, *Gli studi di storia medievale*, in *Cinquant'anni di vita intellettuale italiana (1896-1946). Scritti in onore di Benedetto Croce per il suo ottantesimo anniversario*, I, Napoli 1950, pp. 137-138.

<sup>126</sup> Copia della lettera di Melis a R. de Roover, 25-XI-1967: "Anche il Luzzatto mi fece un'osservazione del genere: parlandomi mi chiarì che egli alludeva all'impiego dei termini "mediana", "valore modale" e simili, oltre alle lunghe note con le quali spiegavo i procedimenti adottati per lo studio dei costi delle industrie. Ma d'altra parte per fare una elaborazione statistica bisogna impiegare quei termini e fare quei conteggi".

<sup>127</sup> Su queste polemiche e i loro risvolti metodologici, sono sempre da tener presenti i saggi di G. Luzzatto, che ne fu testimone, raccolti nel volume *Per una storia economica d'Italia*, Bari 1967; e inoltre, dello stesso: *Un tentativo di storia psicologica. A proposito dello scritto: K. Lamprecht, Zur jüngsten deutschen Vergangenheit*, in *La scienza sociale*, Sassari 1903, pp. 80-86 e *Tendenze nuove negli studi di storia economica*, in «Nuova Rivista Storica», XXXV (1951), pp. 306-317. Per la storiografia del Luzzatto si rimanda ai profili di M. Berengo in «Rivista Storica Italiana», LXXVI (1964) e di B. Caizzi in «Nuova Rivista Storica», XLIX (1965).

con chiarezza l'urgenza di uscire da queste difficoltà, e individuato nella storia sociale il modo per farlo, dà spesso l'impressione di essere incerto e oscillante tra un generico metodo storico e un tecnicismo economico.

Tra scienza economica e storia economica, così come tra storia economica e storia generale, il connubio appariva difficile, ma il divorzio era deprecabile. Né gli storici - quelli senza qualifica, e proprio per questo stranamente investiti di una più alta dignità - erano fatti per trar dalle panie i loro colleghi della storia economica. Anzi, non finivano mai di rimproverarli perché, occupandosi solo delle attività economiche, facevano discorsi troppo tecnici<sup>128</sup>.

Se poi si avventuravano al di là dei fatti concreti e individuali, erano autentiche sgridate. C'è una pagina molto bella di Luigi Einaudi, il quale, pur con il dovuto rispetto per il Croce di cui condivideva la funzione e il ruolo svolti anche in questo campo, descrive questa strana e imbarazzante situazione: "Di nuovo, il Croce persuase i superbi a chinare la testa, ad esitare dinnanzi alle generalizzazioni. Oggi, chi in Italia persegue studi di storia economica, si mette in sospetto non appena abbia sentore di una tesi classificatoria o definitoria posta a fondamento dell'indagine, di una macchinetta pronta a spiegare il divenire degli avvenimenti, ed a libri di cotal fatta antepone persino le briciole erudite di chi si contenta di riprodurre documenti e raccoglie notizie sicure intorno a fatti municipali. Il che - concludeva risolutamente l'Einaudi - chiaramente non basta; ed ogni storico deve possedere nel cervello uno strumento mentale atto a comprendere gli uomini e gli avvenimenti di cui descrive"<sup>129</sup>.

Federigo Melis, per natura poco incline alle teorizzazioni, e anche per ragioni di anagrafe estraneo, a differenza del Luzzatto e del Saporì, alle polemiche di cui abbiamo detto, ricostruì la figura e l'attività del mercante di Prato con i mezzi più idonei allo scopo, cioè quelli che gli forniva la sua preparazione ragionieristica e contabile. Lo sorresse nella notevole fatica il convincimento che quella figura era esemplare del periodo che egli denomina, con una certa oscillazione - propria agli studiosi di storia economica - ora medievale ora rinascimentale<sup>130</sup>. L'insistenza del Melis sulla universalità del mercante pratese non vuol sottolineare soltanto la vastità geografica delle sue relazioni mercantili o le immense possibilità di studio che il suo archivio ci offre, ma anche la esemplarità di quell'operatore economico. Non si tratta, in altri termini, di un lavoro condotto su un campione, con i noti rischi della generalizzazione appena si voglia uscire dal circoscritto campo della documentazione utilizzata; grazie alla lettura del Melis, l'eccezionale figura del Datini, mentre esprime tutto il suo valore assoluto nel contesto storico ed economico in cui opera, nello stesso tempo, affondando le sue radici in quel contesto mette in evidenza tutta una generale struttura altrimenti inaccessibile. Questo perché il soggetto dell'attività economica individuato e focalizzato dal Melis "è l'azienda, e pertanto, i fatti economici soggiacciono all'azione di più energie personali, dal concepimento - generico e specifico dovuto al dirigente - alla esecuzione. Ed inoltre, - sottolinea sempre l'autore - così facendo, veniamo a mettere allo scoperto, con le qualità del

---

<sup>128</sup> Si veda D. Cantimori, *Note sugli studi storici in Italia dal 1926 al 1951*, in *Storici e storia*, Torino 1971, p. 270: "Ma questa scuola [economico-giuridica], se continua per l'opera di anziani, come il Luzzatto, non attira le nuove generazioni, e tende sempre più a ridursi agli studi di storia economica, dei quali egli può dirsi l'iniziatore e il maggiore rappresentante in Italia, e ai quali egli ha procurato, coadiuvato da C. Marulli e G. Mondaini, un posto nelle università italiane (...). Così la storia economica è rimasta in sostanza, storia tecnica, delle attività economiche, non dell'attività produttiva in rapporto alla storia della società (...). Valenti studiosi di storia economica sono il Borlandi, più tecnico, il De Marco, di maggiore ampiezza nel suo lavoro, seppure a volte sociologico quando esce dalla economia in senso stretto (...). Nonostante gli sforzi del Dal Pane e del De Marco, l'isolamento della storia economica dalla storia politica e civile generale permane in questi studiosi e nell'organizzazione degli studi". A F. Chabod, invece, gli studi di storia economica, almeno quelli sul Tre e Quattrocento e sulla rivoluzione dei prezzi, apparivano condotti con modernità di criteri metodologici, e di ciò riconosceva il merito a Luzzatto e a Saporì, v. *Gli studi di storici del Rinascimento*, in *Cinquant'anni di vita intellettuale italiana cit.*, I, p. 222.

<sup>129</sup> L. Einaudi, *La scienza economica. Reminiscenze*, in *Cinquant'anni di vita intellettuale italiana cit.*, II, pp. 33-35.

<sup>130</sup> W. K. Ferguson, *Orientamenti recenti nella storiografia economica del Rinascimento*, in *Interpretazioni del Rinascimento*, a c. di A. Prandi, Bologna 1971, p. 225 osserva giustamente: "la "Economic Historical Review" e altre riviste abitualmente fanno uso di una periodizzazione che intorno al 1500 pone una linea di divisione tra il "tardo Medioevo" e "la prima età moderna", e sotto l'una o l'altra indicazione periodica collocano le opere che trattano della storia economica del Rinascimento. E anche quando gli storici dell'economia riconoscono al termine "Rinascimento" un'accezione periodizzante non fanno altro che aggiungere confusione alla confusione data la grande varietà di scansioni cronologiche a cui con quel termine si riferiscono".

mercante "grande" (di solito preso a modello) che è una figura eccezionale, le risorse e l'apporto delle figure medie e minori, attraverso cui l'azienda stessa si esprime ed agisce".

Dentro questa prospettiva e su questi fondamenti metodologici, quanto c'è di episodico e di aneddótico viene ricondotto nei suoi limiti naturali e viene privato di ogni pretesa di tipicità. Anche il vecchio discorso sull'uomo Datini, sui suoi vizi e le sue virtù; circoscritto e collegato strettamente a quello dell'operatore economico esso viene sottratto all'arbitrarietà di certi giudizi fondati su atti singoli e individuali. Scrive Melis: "Noi non potremo mai renderci conto compiutamente delle virtù di Francesco Datini, soffermandoci solo sui suoi atti individuali o apparentemente tali: è indispensabile andare a studiarlo nei nuclei aziendali, con i quali, seppure a tanta distanza di luoghi, egli era pienamente immedesimato"<sup>131</sup>.

Episodico e aneddótico è senza dubbio il fatto della schiavetta, che Francesco avendola avuta da un legame extra-coniugale, accoglie in casa, e addirittura affida alla moglie (e Melis giustificandolo fa il giuoco di chi cita quell'episodio a vergogna del Datini): qualunque ne sia il giudizio morale, resta un fatto individuale, che, per diventare significativo del comportamento dei mercanti del Tre-Quattrocento (ma perché solo dei mercanti?) richiederebbe altre indagini ed altre fonti. Non sono invece più episodici né evenemenziali, bensì inerenti alla struttura del pensare e dell'agire dell'imprenditore, ed al funzionamento del sistema in cui e su cui agisce, certi tratti che emergono dalla corrispondenza del Datini, una volta dimostrata, dall'analisi che Melis ne fa, la loro fondamentale tipicità. Quel che Francesco scrive ad un suo socio ("da stamani in qua non abbiamo mai fatto altro, Istoldo e io, di legere, salvo la predicha e il desinare; e anchora n'abbiamo a leggere tante, che n'avremo assai due dì; e, ancora, "per questa non ti posso dire più, sono 6 ore ed ho ancora a scrivere a Simone e a Tomaxo di ser Giovanni: e pure si vorebe un pocho dormire")<sup>132</sup> non è la confessione di una particolare giornata, eccezionalmente faticosa, ma l'espressione più propria e caratteristica delle peculiari attività del nuovo imprenditore-dirigente, sempre più avvinto attorno alla corrispondenza.

Quel che al Datini chiede un altro suo corrispondente ("che vorrebe uno fanciullo di 12 in 14 anni, che fosse istato alla bottegha de merciai o choregiai e vorebe che non avesse né padre né madre né fratelli: a ciò che l'animo suo fosse tutto disposto alla bottega")<sup>133</sup> non comporta nessuna valutazione sulla moralità di questo o quel mercante, ma delinea il meccanismo ed il funzionamento di un sistema produttivo, che è quello italiano o toscano dei secoli XIV-XV.

Ma volendo ora risalire dalla particolare e specifica ricostruzione del mercante di Prato ad una più generale complessiva valutazione delle novità introdotte dal Melis con il suo discorso storiografico, converrà fare ancora qualche osservazione sul metodo. Alla base della lettura del Melis c'è un metodo statistico quantitativo, ma non nel senso di chissà quale sofisticata elaborazione dei dati o artificiosa astrazione e combinazione di possibili relazioni tra gli elementi misurabili, bensì in quello di una rigorosa filologia dell'accertamento, una filologia, che, fondando il fatto e il dato, o una serie di dati, pone e delinea anche il campo della loro frequenza. Niente viene offerto "exempli gratia", ed il giudizio storico è sempre correlato, oltre che alla qualità, alla quantità delle testimonianze. Prima di avviare un qualsiasi capitolo di una sua indagine, Melis ci dà il campo di frequenza e di oscillazione delle fonti. Ogni affermazione o negazione non è mai assoluta (c'è questo e non c'è quello) ma, per così dire, quantificata, e la misurazione è implicita nel giudizio (c'è tanto di questo e tanto di quello). Lo "statistico" e il "quantitativo" opera quindi a livello dell'atteggiamento mentale e del comportamento dello storico, permea diffusamente il suo modo di procedere e di sentire; non si tratta più solo della scelta di certi temi d'ordine quantitativo (come la produzione, i prezzi ecc.) con i quali l'analisi statistica aveva fatto le sue prime prove e si era introdotta nella storiografia economica<sup>134</sup>.

Da questo metodo discende una diretta conseguenza anche sul piano della narrazione storica, la quale è costruita non sulle fonti ma con le fonti. Quelle che a taluni critici di Melis parevano

---

<sup>131</sup> F. Melis, *Aspetti cit.*, p. 118.

<sup>132</sup> *Ibidem*, p. 112.

<sup>133</sup> *Ibidem*, p. 113.

<sup>134</sup> V. il recentissimo saggio, ricco di acute riflessioni, di L. De Rosa, *Il quantitativo e la storia economica in Italia*, in *Fatti e idee di storia economica nei secoli XII-XX, Studi dedicati a Franco Borlandi*, Bologna 1977, pp. 781-798.

lungaggini documentarie, meritevoli di una vigorosa potatura o, nel migliore dei casi, di essere relegate e antologizzate in appendice<sup>135</sup>, sono in realtà elementi costitutivi del suo discorso. Essi non hanno nessuna funzione esornativa, di commento o di coloritura (il romantico colore del passato), ma esprimono tutto lo spessore storico dell'epoca e dell'ambiente ricostruiti, le sue dimensioni, in rapporto certo con la prospettiva dell'osservatore, ma al riparo anche dalle insidie dell'anacronismo. Nello stesso tempo, quelle impropriamente definite citazioni, e quei diagrammi, mettono il lettore nella condizione - costante e continua - di giudicare le affermazioni dello storico (e in questo senso reputiamo esatta la definizione di "laboratorio aperto" data dal Rutenburg, anche se subito contraddetta con il considerare l'opera melisiana che gliela aveva suggerita quasi inaccessibile al lettore)<sup>136</sup>.

Ma questa insistenza sulle novità metodologiche del Melis non è tanto giustificata dalla sua adesione a un metodo statistico e quantitativo che incontrava ancora diffidenza nei vecchi maestri della nostra storiografia economica, e, di riflesso, raffreddava gli entusiasmi dei giovani; essa è motivata anche da quella sua personale e originale riflessione sulle fonti che lo accompagnerà tutta la vita.

Potrebbe sembrare riduttivo questo ricondurre la metodologia all'euristica, ma Melis era di avviso contrario e con piena convinzione affermava la validità e novità metodologica di quel discorso. In un saggio, uscito postumo, infatti scrive: "Lo storico economico potrà dire di avere praticato metodologie nuove quando egli si sarà riportato nello stesso ambiente dove sono germinati e si sono espressi i fatti economici del passato, quasi collocandosi al tavolo del dirigente delle imprese di quei secoli, per rivivere con lui l'organizzazione della sua impresa ecc. ecc.: così e soltanto così, egli potrà dire di avere introdotto una tecnica di lavoro nuova, nella quale la novità è soprattutto costituita - come è facile comprendere - dalla utilizzazione dei documenti propri di quel mondo economico"<sup>137</sup>.

Negli anni giovanili, esultante per la sua scoperta della scrittura contabile come fonte della storia economica, Melis aveva trovato la spinta per un discorso di ardua metodologia nella lettura - a dir il vero non proprio rispettosa delle intenzioni dell'autore - della Logica come scienza del concetto puro, là dove il filosofo dice che "una narrazione autentica è, insieme, un documento o un avanzo; è la realtà di fatto, quale fu vissuta e quale vibrò nello spirito di colui che vi assistette". La scrittura contabile era persa al Melis rispondere magnificamente a quei requisiti per "essere allo stesso tempo traccia e ragguaglio del fatto accaduto, assomma[re] i caratteri e le prerogative di "avanzo" e di "narrazione" del fatto medesimo", per essere insomma "la realtà di fatto, quale fu vissuta". "Il percorso dalla scrittura contabile alla storiografia - egli continuava in quello scritto - è meno lungo di quello che separa l'obiettivo accertamento del fatto dalla subbiettiva sua narrazione", perché nella scrittura di conto le "cose accadute" e la "ordinata narrazione; di esse quasi si confondono"<sup>138</sup>.

Ma al di là di queste considerazioni, forse troppo ambiziose, relative ad una teoria delle fonti che lo tenterà ancora<sup>139</sup>, e che sono di poca utilità per lo storico di mestiere, resta la sua geniale scoperta di una fonte nuovissima per la storia economica: una fonte tipicamente economica, anzi la sola propriamente tale, per essere diretta emanazione dell'ambiente e dei soggetti economici. Era come un immenso continente che si apriva all'intraprendenza e allo sfruttamento degli storici dell'economia, i quali per l'innanzi avevano proceduto quasi esclusivamente con strumenti

---

<sup>135</sup> Copia della lettera di Melis a R. De Roover, del 25-XI-1967: "Quel che scrisse Sapori, cioè che io mettevo i documenti per intero è falso, come tutto quello che scrive a proposito del mio libro, ad es. là dove sostiene che i documenti sono ingombranti, mentre questo è un metodo di lavoro, inserendo io soltanto le parti eloquenti dei testi, che parlano da soli, cioè che parlano in luogo di me: mentre se li avessi messi in appendice non avrebbero avuto quella vitalità e funzione che hanno avuto intercalati nella trattazione, e quest'ultima avrebbe richiesto uno sviluppo maggiore, comprendente la descrizione dei fatti, che, invece, descrive così vivamente il documento". La critica a Melis, in «Nuova Rivista Storica», L (1966), pp. 674 e 713.

<sup>136</sup> In «Nuova Rivista Storica» cit., p. 673.

<sup>137</sup> F. Melis, *Sulle fonti tipiche della storia economica: per una particolare tecnica di lavoro dello storico (relativamente ai secoli XIII-XVII)*, in «Rassegna Economica», XXXIX (1975), p. 332.

<sup>138</sup> F. Melis, *La scrittura contabile alla fonte della storia economica*, Bologna 1950, p. 8 e ss.

<sup>139</sup> *Sulle fonti della storia economica, appunti raccolti alle lezioni del prof. F. Melis* a cura di B. Dini, Firenze, anno acc. 1963-1964 p. 5 e ss.



documentari tutto sommato estranei alla loro disciplina, cronachistici, letterari, legislativi, contrattuali, ecc. Quanto Melis abbia tratto da questa scoperta, nei settori specifici dei suoi interessi e della sua competenza, è noto a tutti. A questi meriti, ne va aggiunto però un altro, veramente incomparabile, ed è il lavoro di sistemazione e di esegesi condotto sulle fonti contabili, lo svisceramento di tutte le loro possibilità, la guida preziosissima alla loro lettura che Melis ha messo a disposizione e alla portata di tutti<sup>140</sup>.

##### 5. *Filoni di ricerca e componenti di un modello economico*

I diversi temi della storiografia melisiana, già compiutamente delineati nei suoi lavori degli anni datiniani e fin d'allora tutti insieme compresenti, si snodano in filoni di ricerca continui e paralleli lungo l'intero arco della sua attività. Nessuno di essi viene abbandonato, neanche momentaneamente, ma tutti sono oggetto di un approfondimento costante: l'operatore economico, l'azienda, la contabilità, i trasporti, l'industria, la banca e, anche se assai meno insistito degli altri, ma pur sempre presente, l'agricoltura. Non è questa l'enunciazione di una possibile serie di oggetti di studio - né lo fu per Melis - e nemmeno la schematizzazione attraverso cui dovesse necessariamente configurarsi una analisi di storia economica esauriente e completa. Anche se mai esplicitata e teorizzata, una costruzione teorica è certamente sottesa alla sua opera di ricerca e di scavo. Quei temi, infatti, che una progressiva focalizzazione consente di individuare nelle loro connessioni, oltre che nel loro svolgimento, non sono solo le parti, non giustapposte, ma articolate, di un discorso; diventano anche le componenti dinamiche di quello che potremmo definire il modello, o schema esplicativo, del capitalismo medioevale in un periodo dato ed in un'area geografica determinata l'area e il periodo studiati appunto dal Melis. Basta enuclearli dal contesto e disporli in un ordine logico, cosa non troppo difficile né arbitraria dal momento che Melis stesso analizza il fenomeno non sotto tutti i suoi aspetti, ma attraverso gli aspetti significativi e determinanti la reciproca connessione. L'operatore, l'azienda, la contabilità non sono atomisticamente isolabili, e così neppure i campi operativi in cui il soggetto economico si applica nel modo in cui si applica; il concetto - sombartianamente inteso - di sistema è a Melis tanto familiare, e così presente, da suggerirgli perfino il titolo scherzoso di un saggio - Come bere il vino nel sistema dei cibi - che è un vero e proprio manuale per l'educazione del perfetto gourmet.

Le matrici di questa costruzione teorica si lasciano facilmente ricondurre all'opera di W. Sombart e di M. Weber. Dall'imponente apparato concettuale dell'autore di *Wirtschaft und Gesellschaft* Melis stralcia tutta la parte che riguarda la teorizzazione dell'agire economico, la razionalità del calcolo monetario, con la sua forma particolare di calcolo del capitale, e la distinzione contabile tra la "casa" e l'"impresa", nonché il più generale concetto di capitalismo, inteso come forma di economia razionalmente orientata verso un profitto continuativo, sulla base di una previsione di mercato<sup>141</sup>. Rinuncia, invece, ed astrae completamente dal considerare le altre implicazioni - politiche, scientifiche, religiose ecc. -, pur esse organicamente presenti nel complesso discorso sociologico del Weber, e convergenti tutte nel processo di razionalizzazione che attraversa la vita moderna. Quanto al Sombart, Melis gli è debitore, oltre che di alcuni concetti fondamentali, della stessa tematizzazione da cui abbiamo preso le mosse, e che è quella della seconda edizione di *Der moderne Kapitalismus*.

Eppure la sua originalità è fuor di dubbio. Essa consiste nella fortissima caratterizzazione e individuazione storica, per cui elementi concettuali dilatibili nel tempo, quali la razionalità, l'imprenditorialità, il profitto ecc., sussunti da Weber come da Sombart, con intento classificatorio, quali indicatori di una morfologia culturale capitalistica, diventano, in Melis, le concretissime componenti di una struttura economica storicamente delimitata, quella della Toscana basso-medievale. Questo modo di procedere è ben visibile nel suo rapporto con Sombart, dal quale trae

<sup>140</sup> Esempio in questo senso il volume di F. Melis, *Documenti per la storia economica dei secoli XIII-XVI*, con una nota di Paleografia Commerciale a cura di E. Cecchi, Firenze 1972. Per il problema dell'edizione di queste fonti, F. Melis, *Sulla edizione dei libri contabili dei secoli XIV-XV*, in *Atti del Convegno di studi delle fonti del Medioevo europeo* cit.

<sup>141</sup> Fin dagli anni della preparazione della *Storia della Ragioneria* Melis lesse e studiò *Wirtschaft und Gesellschaft*, di cui in quel suo libro (p. 404 note 64 e 65) cita l'edizione tedesca di Tubinga 1922, nei luoghi corrispondenti alle pp. 86 e 384 della recente traduzione italiana *Economia e società*, Milano 1961, volume I.

un concetto essenziale per la sua analisi, l'equazione tra capitalismo e partita doppia. "Lo storico germanico - annota Melis - aveva impostato quello che io definisco il binomio partita doppia - impresa capitalistica alle origini (...). Senonché egli, a corto di documentazione, d i l u ì t r o p p o [la sottolineatura è mia] il processo di affermazione del metodo e non fu preciso nella localizzazione di tempo e di luogo"<sup>142</sup>. Melis non solo porta, al riguardo, i contributi storici e documentari che abbiamo visto, ma, affermando il valore creativo, progressivo ed esemplare di quel binomio, solo per la fase aurorale del capitalismo, cioè alle origini (dopo, la scrittura doppia sarà normale routine, riscontrabile anche nei conti dell'ortolano), egli svela tutta la gravidanza di quella espressione sombartiana, "in principio era il conto"<sup>143</sup>, che si addice particolarmente bene al suo discorso: la nuova forma dell'azienda toscana spersonalizzata si incarnò veramente nel conto, cioè nella scrittura doppia, che è originaria, vale a dire consustanziale al capitalismo, non generativa di esso né da esso creata, come, con manifesta incertezza, si esprime invece il Sombart<sup>144</sup>.

La storicizzazione del Melis è spinta fino alla individuazione del salto qualitativo che rompe la tenace viscosità della continuità storica. Non è questo il solo caso, né il solo esempio dell'accordo, sul piano problematico-concettuale, e del disaccordo, su quello storico-fattuale, tra Melis e Sombart. La polemica anti-sombartiana del Saporì aveva avuto il carattere di una confutazione, magari anche di un rovesciamento, di singole e specifiche tesi relative al capitalismo medievale italiano (l'elementarità del calcolo, la non specializzazione delle operazioni commerciali, l'esiguità dei valori quantitativi, il carattere artigianale del commercio medievale ecc.)<sup>145</sup>. In Melis invece la critica degli assunti sombartiani è subordinata alla sua convinta adesione ai principi interpretativi dello studioso tedesco, e scaturisce dalla piena verifica storica di essi. Fu Schumpeter ad osservare, in un suggestivo confronto tra Sombart e Marx, come "Sombart semina punti di vista e li abbandona al loro destino. A Marx interessano le risposte, a Sombart gli interrogativi (...). Sombart sperimenta punti di vista e formulazioni il cui valore - e scopo - spesso consiste solo nello stimolare contro- reazioni ... "<sup>146</sup>. Credo che pochi studiosi hanno fatto proprie - come Melis - le pagine piene di interrogativi di Sombart per dare ad esse le risposte che chiedevano<sup>147</sup>.

Venendo alla delineaazione del supposto modello melisiano, converrà partire dall'operatore: egli non è l'homo oeconomicus, animato dallo spirito capitalistico inteso come illimitata aspirazione al guadagno. Ogni riduzione dell'agire economico ad una motivazione, o disposizione, psicologica, di tipo pienniano o del primo Sombart (ma in Sombart questa è una tentazione ricorrente)<sup>148</sup>, viene

---

<sup>142</sup> F. Melis, *Aspetti cit.*, p. 394. Non è difficile dimostrare come W. Sombart, *Il capitalismo moderno* (trad. it. di G. Luzzatto, Firenze 1925, p. 252 e ss.), faccia seguire alla sua geniale intuizione considerazioni erronee e incongruè, quando ad es. afferma le origini pubbliche della nuova contabilità in Italia, o quando attribuisce l'invenzione della partita doppia a L. Pacioli, o delinea una successione di stadi, nel suo sviluppo, quanto mai uniforme che comprende, senza soluzione di continuità, il sorgere della ratio nel sec. XIII-XIV, la corrispondenza di addebitamento e accreditamento nei conti, l'apparizione del conto-profitto, di quello di capitale, l'introduzione del bilancio e, finalmente, quella dell'inventario.

<sup>143</sup> W. Sombart, *Il capitalismo moderno cit.*, p. 253.

<sup>144</sup> Ibid. p. 258: "si può restare in dubbio se il capitalismo si sia creato nella scrittura doppia uno strumento per aumentare l'attività delle proprie forze, o se la scrittura doppia abbia generato dal proprio spirito il capitalismo". La connessione sombartiana tra partita doppia e razionalità dell'agire economico è stata messa fortemente in dubbio da B. S. Yamey, *Accounting and the Rise of Capitalism: Further Notes on a Theme by Sombart*, in *Studi in onore di A. Fanfani*, VI, Milano 1962, p. 833; IDEM, *Notes on Double-Entry Bookkeeping and Economic Progress*, in «The Journal of European Economic History», IV (1975), pp. 717-723. In opposizione a Yamey si è espresso F. C. Lane, *Double Entry Bookkeeping and Resident Merchants*, in «The Journal of European Economic History», VI (1977), pp. 177-191, il quale fa anche il punto sulle diverse più recenti interpretazioni del concetto di partita doppia.

<sup>145</sup> Sulla posizione del Saporì nei riguardi di Sombart v. specialmente *Studi di storia economica cit.*, I, Firenze 1955, prefazione, e Werner Sombart (1863-1941), in *Studi cit.*, II, pp. 1083-1111.

<sup>146</sup> Citato da A. Cavalli nella sua introduzione al volume di W. Sombart, *Il capitalismo moderno* (trad. it., Torino 1967, p. 21, n. 21).

<sup>147</sup> Gli studi ad es. sulla contabilità aziendale toscana del Melis sono una risposta puntuale ad una precisa domanda del W. Sombart, *Il capitalismo moderno*, Firenze 1925, p. 264: "E appunto su questo punto noi vorremmo essere informati: in qual misura e fino a qual punto la gestione delle aziende si sia organizzata nell'epoca di cui ci occupiamo in conformità alle dottrine e alle istruzioni dei teorici della scienza del commercio".

<sup>148</sup> Ancora nella 2ª edizione del suo libro W. Sombart, *Il capitalismo moderno*, Firenze 1925, p. 210 dice: "Non vi può essere alcun dubbio sul fatto che il capitalismo è l'opera di singoli uomini di eccezione (...). Al principio vi fu "l'attività

esclusa; né basta a caratterizzare l'operatore la razionalità che pur informa il suo agire<sup>149</sup>. L'ansia del guadagno perde tutto il suo originario contenuto psicologico e soggettivo per diventare la molla interna al nuovo meccanismo, l'impresa, ossia la sua propria forma. Creatore in origine dell'azienda, a un determinato momento dello sviluppo di essa l'operatore diventa il prodotto dell'azienda stessa, o meglio uno dei risultati del suo sdoppiamento, colui che deve avere per la quota di capitale versato e i profitti conseguiti, e che deve dare per i disavanzi della ragione sociale. Il vero soggetto economico è dunque l'azienda (Geschäft), unità astratta, forma dell'impresa capitalistica, cui Melis rivolge la sua attenzione dopo un profondo mutamento di prospettiva rispetto a quanti avevano costantemente guardato all'imprenditore-demiurgo, agli "italici mercatores": anche questo è un suo debito verso Sombart. "I soggetti economici sono gli uomini: non gli uomini in sé e per sé, ma combinati con la ricchezza, in modo da poter agire su di essa, appunto, ai fini di produzione, di circolazione, di distribuzione e di consumo della medesima. Questi uomini (...) congegnano così in maniera diversa le loro energie personali con le energie reali, con le quali devono immedesimarsi"<sup>150</sup>. L'azienda finisce per acquistare un'autonomia che sembra "avvenuta nella maggior parte dei casi - come dice Sombart (e l'asserzione si attaglia al discorso di Melis meglio che al suo proprio) - senza la coscienza e la volontà degli uomini d'affari"<sup>151</sup>.

Melis, come nessuno aveva fatto prima di lui, spinge l'analisi all'interno dell'azienda, configurando sotto la denominazione di storia interna tutta una serie di temi nuovissimi, dall'organizzazione dell'impresa e le sue ramificazioni fino al reclutamento del personale, le sue mansioni, la sua carriera<sup>152</sup>. A dir il vero il campo era stato aperto dal Saporì<sup>153</sup>, che aveva anche introdotto il termine e il concetto di storia interna, non senza però qualche grave incertezza<sup>154</sup>.

Una volta messo in moto il meccanismo, c'è una logica alla base delle sue trasformazioni, e si va dall'azienda indivisa, a quella divisa in filiali, al sistema di aziende (una pluralità di entità giuridiche ma un solo organismo economico), alla compagnia per via di accomandita e, finalmente, ma non prima della fine del XVI secolo, alla società in accomandita (semplice)<sup>155</sup>. Su molti punti di

---

creatrice" del singolo, di un uomo audace, intraprendente, il quale decide animosamente di uscire dal solco dell'attività economica tradizionale e di battere vie nuove. La storia delle origini del capitalismo è una storia di personalità".

<sup>149</sup> Così F. Melis (criticando l'interpretazione che del Datini aveva dato Saporì) in un intervento sulla «Nuova Rivista Storica», L (1966), p. 696: "E' vero che il Saporì parla di "razionalità", di "profondità di cognizioni tecniche" e di una mente logica, chiara, ordinata, idonea del tutto "agli affari"; ma ciò non basta ed è ben lungi dall'esaurire il problema dell'uomo di affari".

<sup>150</sup> F. Melis, *La civiltà economica nelle sue esplicazioni dalla Versilia alla Maremma (secoli X-XVII)*, estr. dagli *Atti del 600 Congresso internazionale della Dante Alighieri* (Livorno 13-17 settembre 1970), p. 22.

<sup>151</sup> W. Sombart, *Il capitalismo moderno* cit., p. 245.

<sup>152</sup> F. Melis, *Aspetti* cit., p. 125: "per storia interna di un'azienda è da intendere la storia dell'organismo, nel quale essa consiste, in sé e per sé: vale a dire, le vicende occorse negli elementi costituiti - le persone e i beni - e nelle altre energie personali a sé attratte (il personale stabilmente assunto od occasionalmente); la ubicazione della sua sede e delle sue ramificazioni, originarie e derivate; la durata e l'immaginario spezzettamento di essa in esercizi con i risultati conclusivi, misurati dal profitto o dalla perdita. In sostanza, guardiamo alle persone e ai beni, collegatisi in una data località e con riferimento ad un dato campo d'azione, senza badare alla gestione (...); rimaniamo, adunque, fra le "mura" dell'azienda: o, meglio, negli "uffici direttivi", senza affacciarci nelle "officine", ove ferve la gestione".

<sup>153</sup> Lo riconosce Melis stesso che, al riguardo della nuova tematica, nel momento di avviarsi a questi studi, aveva chiesto l'opinione di G. Luzzatto, che così gli rispondeva: "Quanto a quello che Ella mi chiede sull'impiego del termine "storia interna" posso dirLe soltanto che io non lo avevo visto mai prima che in Saporì. E siccome credo di aver letto tutto o quasi tutto quello che è stato scritto sulle compagnie commerciali italiane del Duecento e Trecento, mi pare che Ella possa affermarlo a cuore relativamente tranquillo" (lettera di Luzzatto a Melis, Venezia 17-1-1957).

<sup>154</sup> Dell'argomento il Saporì si era occupato nel suo volume del 1926, *La crisi delle compagnie mercantili dei Bardi e dei Peruzzi*, ma nel 1932, nel libro *Una compagnia di Calimala*, pp. 23-53, aveva qualificato come "storia esterna della compagnia" una serie di argomenti - i soci, i patti della società, il personale, il fondaco, le caratteristiche dell'azienda -, separandoli da altri (forse ritenuti la storia interna di essa) quali l'attività mercantile svolta, l'amministrazione e la contabilità. Nel saggio del 1934, *Storia interna detta compagnia dei Peruzzi*, poi in *Studi di storia economica. Secoli XIII- XIV-XV*, II, Firenze 1955, pp. 653-94, il termine viene inteso correttamente.

<sup>155</sup> F. Melis, *Le società commerciali a Firenze dalla seconda metà del XIV al XVI secolo*, in *Troisième Conférence Internationale d'Histoire économique*, (Munich 1965), Paris 1974, pp. 47-62.

questa evoluzione Melis ha portato contributi decisivi, individuando istituti commerciali o anticipandone l'apparizione nel tempo, spesso in polemica con altri studiosi<sup>156</sup>.

Della contabilità si è detto; essa non è una geniale invenzione, ma un elemento intrinseco al funzionamento dell'azienda e alla razionale condotta dell'operatore. Lo stesso tipo di connessione si riscontra nella "cultura", fattore fondamentale nel meccanismo del sistema. La cultura del mercante è, in questo tipo di analisi, sostitutiva di quell'altro elemento soggettivo che da taluni si cercava di porre a fondamento dell'agire economico, la molla psicologica. Ma, per determinarne il peso e l'incidenza, non è sufficiente andare alla ricerca dei contenuti letterari e spirituali di essa, ancorché capaci di plasmare un nuovo modo di sentire e di produrre conseguentemente effetti anche sul piano economico. Melis, poco incline verso le tematiche della mentalità, sensibilità e affini, avrebbe considerato elusiva, o avventurosa, un'impostazione del genere. Né basta verificare negli operatori il sicuro possesso degli strumenti del leggere e dello scrivere, o l'esattezza materiale del calcolo: che sono i termini - e i limiti - della polemica di Saporì con Sombart<sup>157</sup>. Né infine è possibile valutare la cultura del mercante dal tipo di insegnamento che, conformemente all'ordinamento scolastico della sua città, ha potuto seguire: da questo punto di vista si erano posti, com'è noto, nei loro studi pionieristici Pirenne, Fanfani, Saporì. Tra gli studiosi che l'hanno preceduto, Melis è più vicino al de Roover<sup>158</sup>, convinto come lui che la cultura dell'operatore economico vada collegata con la sua preparazione professionale e con gli strumenti conoscitivi e operativi di questa, in primo luogo la contabilità; e i libri contabili ed il carteggio mercantile sono ancora una volta le fonti più preziose e non surrogabili per questa indagine. Più particolarmente Melis ritiene di dover individuare la cultura del mercante là dove le azioni economiche vengono per la prima volta innalzate alla dignità di studio.

La cultura del mercante dei secoli XIV-XV sembra essere dunque una specificazione propria del nuovo tipo di impresa, del nuovo soggetto economico, quell'azienda che impone e consente all'imprenditore di raccogliersi esclusivamente nella direzione e nello studio dei fenomeni. Essa è conoscenza sistematica e razionale, know how - come ha detto efficacemente L. de Rosa<sup>159</sup> -, informazione. Parallela all'accumulazione del capitale, ma in fondo consustanziale ad essa, è l'accumulazione delle conoscenze, che in questi secoli noi vediamo verificarsi dovunque operano i mercanti fiorentini: e i viaggi transoceanici di Da Verrazzano, Colombo, Vespucci, e le scoperte geografiche saranno appunto il frutto di questa duplice accumulazione<sup>160</sup>.

Nelle grandi aziende - e Melis ribadisce, solo in esse - il dirigente puro, che ha completamente abbandonato la pratica degli affari, si dedica interamente allo studio<sup>161</sup>, accentrando su di sé,

---

<sup>156</sup> Con de Roover e Saporì a proposito della holding company, che essi vedono prefigurata nel sistema aziendale dei Medici, ma non in quello datiniano; con Saporì che, a proposito della società in accomandita, pone erroneamente il suo atto di nascita nel 1408: A. Saporì, *Dalla "compagnia" alla "holding"*, in *Studi di storia economica*, III, Firenze 1967, pp. 121-133; R. De Roover, *Il banco Medici dalle origini al declino (1397-1494)*, (trad. ital. Firenze 1970, pp. 2 e 89).

<sup>157</sup> A. Saporì, *La cultura del mercante medievale italiano*, in *Studi cit.*, I pp. 53-93.

<sup>158</sup> R. De Roover, *Aux origines d'une technique intellectuelle* cit., che, nonostante il titolo e la sede in cui compare - le "Annales" -, non è affatto un saggio di storia della mentalità.

<sup>159</sup> Orazione pronunciata in occasione delle esequie di F. Melis, nell'Aula Magna dell'Università di Firenze il 29 dicembre 1973, in *A Federico Melis*, Università degli studi di Firenze, ivi 1976, p. 16.

<sup>160</sup> E' la tesi di Melis sostenuta nel discorso commemorativo di A. Vespucci del 1954 (v. sopra n. 66) e in quello, altrettanto importante, tenuto alla Camera di Commercio di Pistoia il 21 dicembre 1966 su "Giovanni da Verrazzano e i problemi della navigazione toscana" rimasto inedito anch'esso, nonostante che l'autore sia tornato sull'argomento anche in altre sedi (ma v. F. Melis, *Uno spiraglio di luce sul finanziamento del primo viaggio di Giovanni Da Verrazzano*, in *Giovanni da Verrazzano, Giornate commemorative: Firenze-Greve in Chianti, 21-22 ottobre 1961*, Firenze 1970, pp. 45-54), nonché nella relazione saragozzana *Il commercio transatlantico di una compagnia fiorentina stabilita a Siviglia* cit., e in quella su *La participación toscana en la navegación atlántica* presentata al *IX Coloquio Internacional de Historia Marítima* (Sevilla, 24-30 de septiembre 1970) e ora, in italiano, nel volume F. Melis, *Mercaderes italianos en España (siglos XIV-XV)*, con introduzione di F. Ruiz Martín, Sevilla 1976, pp. 167-175.

<sup>161</sup> Sulla cultura del mercante medioevale riporta queste spazientite, ma interessanti osservazioni di C. Trasselli, espresse confidenzialmente a Melis, e la risposta di quest'ultimo. "Altro che cultura del mercante: ci sarebbe da fare un bello studio sugli aspetti negativi della grafomania mercantesca: non avevano un accidente da fare e scrivevano, ripetendosi dieci volte da una lettera all'altra. Guarda anche le formule se non sembrano ricavate dalle lettere del soldatino: questa mia per dirvi, spero che stiate bene, per questa non altro. Ho letto il carteggio di Tuccio Fieravanti con... la Anastasi [si tratta di Giovanna Motta Anastasi studiosa dell'argomento]: non mi sono mai imbattuto in un tale

sempre più doviziosamente i mezzi che glielo consentono, ossia estendendo le maglie della corrispondenza, passando dalla contabilità di sintesi (bilanci, conto profitti e perdite, conto di capitale) a quella di analisi, per sollecitarla a continui perfezionamenti, che possano fornirgli più precisi dati sulle situazioni locali di un universo in crescente dilatazione e sulle innumerevoli persone che con l'azienda vengono in contatto. Attraverso l'informazione il grande mercante modella plasticamente lo spazio in cui opera<sup>162</sup>.

Sul fondamento e lo sviluppo di questa cultura, in cui il lato soggettivo-spirituale è sempre strettamente correlato a quello organizzativo-strutturale, emerge un elemento nuovo, la fiducia. Concepita non tanto come valore in sé, ma come mezzo per ottenere il credito finanziario (e in questo essa è conforme all'"onestà" del capitalista weberiano), la fiducia si palesa come virtù socialmente utile (in senso aristotelico). Essa diventa l'elemento etico e comportamentale determinante, nella prassi dei mercanti; capace di sostituire valori antichi, subentra, nella coscienza collettiva, alla *fides publica* del notaio.

Il carattere sistematico e organico della costruzione di Melis si manifesta esemplarmente nella congruità che egli ha potuto rilevare tra il tipo dell'operatore economico e il tipo e la qualità delle azioni da lui esplicate nei settori del suo intervento. Posto che il campo elettivo di questo operatore e della sua impresa è naturalmente la mercatura, cioè la distribuzione, si tratta di vedere se, e fino a qual punto, questa azione si dispiegò negli altri campi, agricoltura, banca, industria; e ove si dimostri questo intervento essere stato decisivo e determinante nello sviluppo della società medievale o rinascimentale, ogni riserva sul carattere settoriale, parziale e limitato della ricostruzione e interpretazione melisiana dovrebbe cadere. Subordinato invece, o comunque diverso, è il discorso sul modo in cui si svolse questa azione, se essa cioè produsse, o no, conflitti sociali tra gruppi diversamente orientati, o contrapposti.

Il rapporto distribuzione-produzione-consumo è certamente presente in Melis, ma è solo e sempre alla distribuzione che si devono ricondurre - secondo lui - le impressionanti novità che, con conseguenze di enorme portata, si verificarono in quel tempo.

L'imprenditore estende il suo controllo dalla produzione al consumo, domina l'atto del trasporto, ma, potendo anche concentrarsi nello studio, egli elabora strumenti conoscitivi e operativi formidabili, come la contabilità analitica dei costi: con questo strumento poté incidere nella realtà economica come non sarebbe stato possibile in nessun altro modo, cioè partendo dalla produzione, o dal consumo, e affidandone l'iniziativa alle categorie dei produttori o dei consumatori. Di tale portata fu la "ristrutturazione dei noli", onde le tariffe dei trasporti marittimi, dalla loro originaria

---

coacervo di banalità, scritte malissimo per giunta: un uomo come lui che ha la fortuna di assistere a due rivoluzioni e di vedere due vicerè fuggiaschi, di assistere a Messina alla carcerazione dei più eminenti patrizi che erano anche grossi mercanti, e che non si accorge di nulla. E poi quel ripetere dieci volte le stesse cose con formule vaghe in cui non capisci nemmeno se vuol commissionare oppure no una certa merce, se la ritiene gradita alla piazza. Insomma a proposito di fiducia io ne ritirerei un buon 90 % di quella che si è fatta al mercante: le cose gli andavano bene quando gli andavano bene; del resto era un pulcino nella stoppa. Forse i "grandi" avevano grandi intuizioni ed erano anche capaci di una loro politica commerciale; ma fino a qual punto tale loro politica era basata sulla corruzione, che eufemisticamente chiamiamo privilegi o favore? Io penso che molto del loro successo fosse basato sul cogliere l'occasione piuttosto che sul cercarla: nei momenti di espansione le occasioni erano buone e guadagnavano; nei momenti di recessione le occasioni erano cattive e perdevano; ma del loro ci mettevano poco. Certo queste sono cose che restano fra noi a quattrocchi". (Lettera di C. Trasselli a Melis, Palermo 18-VIII-1972). E Melis gli risponde (copia della lettera a Trasselli, 23-VIII-1972): "Quanto ai tuoi appunti circa la cultura dei mercanti dell'epoca, quanto tu dici del Fioravanti conferma appieno la mia... regoletta: egli era un piccolo mercante (anche se ha lasciato libri grossi), che non poteva spaziare come invece vediamo fare in quasi tutte le lettere che io ho pubblicato: quanto più grandi erano le aziende e i loro uomini tanto più nutrite erano le loro lettere (...). Non credo che i loro successi fossero basati soltanto sul cogliere l'occasione: perché le occasioni bisogna avvertirle e bisogna dotarsi di tutto l'insieme di strumenti che, appunto, consentono di coglierle e di saperne la portata e le possibilità; vi è poi la pronta azione di raccogliersi nel loro sfruttamento (...)"

<sup>162</sup> Si veda lo splendido saggio di F. Melis, *Intensità e regolarità nella diffusione dell'informazione economica generale nel Mediterraneo e in Occidente alla fine del Medioevo*, in *Mélanges en l'honneur de Fernand Braudel, 1, Histoire économique du monde méditerranéen: 1450-1650*, Toulouse 1973, pp. 389-424.

condizione di estrema rigidità, vennero rese elastiche e variate, e il più possibile aderenti al valore dei beni<sup>163</sup>.

L'imprenditore, o, che è lo stesso, la grande azienda mercantile, si trova a dover ripianare le lacune finanziarie prodottesi durante la gestione, ch , quanto all'investimento iniziale o agli ampliamenti successivi, non c'era problema, essendo entrato da tempo nella consuetudine mercantile il ricorso ai prestiti saltuari o a lungo termine. Ed ecco allora che, partendo dalla domanda, si mette in moto un meccanismo che nessuna offerta di per s  sarebbe stata in grado di azionare; le giacenze di ricchezza inutilizzate nei depositi bancari vengono immesse dentro il circuito produttivo, il danaro proprio o altrui non resta un solo momento inoperoso, nasce il credito di esercizio e le forme del prelievo si fanno sempre pi  agili e disinvolute [attraverso il giro-conto, lo ch que, la girata fuori dal titolo, la girata cambiaria]<sup>164</sup>.

Siamo alla banca che Melis qualifica moderna, quella che sostiene ed asseconda la gestione delle aziende, dal punto di vista finanziario, con una attivit  continuativa; non quella considerata tale per l'erogazione di prestiti a principi e sovrani, fatti a fondo perduto, con lo scopo di conquistare posizioni politiche, introdursi in aree difficili, ottenere esenzioni fiscali, che   si, weberianamente, attivit  acquisitiva, ma di un capitalismo orientato in senso politico. Quando il credito di esercizio si effettua anche sullo "scoperto", cosa che   resa possibile dal diffondersi della fiducia, ed avviene per il tramite dell'ordine scritto, allora l'evoluzione della banca   pressoch  compiuta<sup>165</sup>.

Cos , da una parte, venivano frazionati i noli e, pi  in generale, i costi, in conformit  con la variet  delle merci, dall'altra, il credito, che prima ci si procurava per un complesso di operazioni, ora veniva frazionato e modellato sulle operazioni singole, di modo che ciascuna di esse conseguisse la sua pi  piena autonomia finanziaria.

Ma nell'affascinante vicenda dei beni e della loro circolazione, gli effetti dell'atto di trasporto non si localizzano nel segmento mercantile: essi ricadono sia sull'antecedente produzione, che sul susseguente atto del consumo. Nel momento in cui il grande mercante rompe l'assoluta, tradizionalistica, aderenza di produzione e consumo, per cui, dovunque, ci si sforzava di produrre tutto, o quasi, il necessario nelle vicinanze degli abitati, egli mette in moto un processo di sviluppo nell'agricoltura medesima, dove si verifica un rigoroso adeguamento delle colture alle attitudini dei terreni (con il conseguente abbandono di quelli non atti), la specializzazione e la selezione delle colture (con la conseguente differenziazione regionale), l'incremento dell'allevamento e della produzione, specialmente olearia e viti-vinicola, l'immissione delle derrate agricole pi  povere (vino, olio, riso ecc.) e dei prodotti agricoli fino allora esclusi dalla circolazione (frutta) nel commercio di massa. Pi  particolarmente, il mercante colto studia le caratteristiche dei terreni, conferisce una "personalit  vitivinicola" a localit  produttive che non l'avevano e che difficilmente l'avrebbero conseguita per iniziativa di altri, investe nell'acquisto di terre una porzione dei suoi profitti. Non c'  "corsa alla terra", o ritorno alla terra quale bene-rifugio, riparo per una imprenditorialit  in crisi<sup>166</sup>. Dalla funzione statica di garanzia reale - resa ormai superflua dal consolidarsi della fiducia - e di reputazione personale, l'investimento fondiario passa a significare,

---

<sup>163</sup> F. Melis, *Werner Sombart e i problemi della navigazione nel Medio Evo*, in *L'opera di Werner Sombart nel centenario della nascita*, Milano 1964, pp. 86-149.

<sup>164</sup> Vedi specialmente: F. Melis, *Sulla non astrattezza dei titoli di credito del basso Medioevo*, in *Studi in onore di Giuseppe Chiarelli*, IV, Milano 1974, pp. 3686-3701.

<sup>165</sup> Il tema della banca medioevale, gi  originalmente impostato nel volume di F. Melis, *Note di storia della banca pisana del Trecento*, Pisa 1955 (Pubblicazioni della Societ  Storica Pisana 1), pp. 205,   ripreso e approfondito nei pi  recenti lavori: *Origines de la Banca moderna*, in «Moneda y Cr dito», 116 (1971), pp. 3-18; *Motivi di storia bancaria senese: dai banchieri privati alla banca pubblica* in «Note economiche», V (1972), pp. 47-64; *Guida alla Mostra internazionale di Storia della Banca, secoli XIII-XVI, nella occasione del V centenario del Monte dei Paschi di Siena*, Siena [s.d ma 1973], pp. 231. Ancora inedita   l'importante relazione presentata alla IV Settimana di Studio (Prato, 14-21 aprile 1972) su *La grande conquista trecentesca del "credito di esercizio" e la tipologia dei suoi strumenti fino al XVI secolo*.

<sup>166</sup> Sull'agricoltura, anche se limitatamente agli aspetti di cui Melis si   occupato, si veda: *Produzione e commercio dei vini italiani (con particolare riguardo alla Toscana) nei secoli XIII-XVIII*, in «Annales Cisalpines d'Histoire Sociale», I (1972), pp. 107-133; *Note sulle vicende storiche dell'olio d'oliva (secoli XIV-XVI)*, in *Dell'olivo e della sua cultura*, a c. della Cassa di Risparmio di Firenze, Firenze 1972, pp. 11-21; *La bonifica della Versilia del 1559*, estr. dalla «Rivista di Storia dell'Agricoltura», X (1970), pp. 14.

capitalisticamente, acquisizione di una nuova fonte di produzione, accanto al capitale mobiliare, da parte di chi è in grado di valorizzarla; e così il quadro delle potenzialità economiche si avvia alla sua integrazione.

Ma è soprattutto nel rapporto tra la mercatura e l'industria che Melis mette in evidenza tutte le peculiarità del sistema produttivo da lui studiato. Anche qui - come nell'agricoltura - il mercante rompe la stretta e originaria aderenza della produzione (artigianale) al consumo, ed inserisce tra i due momenti il segmento della circolazione, con il risultato che (prescindendo dall'ovvia e naturale ricerca del profitto) egli non viene a svolgere una funzione meramente parassitaria, bensì giunge a realizzare una organizzazione economica assolutamente nuova, quella che Melis definisce l'economia dei grandi spazi. In seno all'impresa, che resta fondamentalmente mercantile-bancaria, il mercante promuove, prima un "esercizio" industriale, successivamente dà ad esso una configurazione più netta e indipendente creando l'azienda autonoma dell'"arte della lana", o dell'"arte della tinta", dentro il sistema di aziende dal quale si è venuta anche enucleando un'azienda bancaria. Tuttavia questo intervento resta tipicamente mercantile, cioè organizzativo, in tutto simile a quello da lui operato nel campo della navigazione: un'azione dall'alto, che non comporta il diretto coinvolgimento del mercante nella produzione manifatturiera con il completo assorbimento di questa. Ciò che soprattutto preme al capitalista-mercante e l'incorporamento nella sua impresa dello specialista tecnico- laniero da preporre alla direzione di una azienda di specializzazione industriale che è subalterna. Queste aziende dell'arte della lana, o della tinta, restano contenute in dimensioni assai modeste. Secondo il modello della fabbrica decentrata e largamente disseminata, la quasi totalità delle operazioni si svolgeva all'esterno dell'azienda, in centri operativi autonomi sotto il profilo tecnico ed economico. Nella bottega avevano sede soltanto le operazioni più semplici, quelle che richiedevano il concorso di impianti modestissimi (tutt'al più un graticcio per manipolare il fiocco, una forbice per divettare la lana, un pettine per pettinarla), ed esse erano espletate da pochissimi lavoranti, di provenienza esterna, retribuiti piuttosto a compito che a cottimo<sup>167</sup>. "Ma quando le operazioni si fanno complicate, o quando le forze di lavoro non intendono abbandonare il loro domicilio, allora né uomini, né cose, né accessori si affacciano mai alla bottega<sup>168</sup>. I soli remunerati a tempo - e quindi salariati - erano coloro che svolgevano una mansione apparentemente umile e modesta, la quale invece era eminentemente caratteristica di queste aziende: l'attuazione dei collegamenti tra la bottega e i centri operativi esterni, dove gli "stamaioli" e i "lanini" andavano a consegnare, e poi a ritirare, il semi-lavorato, permettendo così lo svolgimento delle diverse operazioni e l'unificazione di esse. Trattandosi di una attività che l'azienda doveva compiere tempestivamente rispetto alle possibilità di lavoro, questo personale non poteva essere che un personale fisso. Così Melis nel suo ultimo, postumo, lavoro sull'argomento (la relazione presentata nel 1970 alla seconda settimana di studi pratese); nel quale poteva non solo ribadire la propria tesi sulla irrilevanza del salariato nell'industria toscana, che aveva dato luogo a una dura polemica con lo storico marxista Victor

---

<sup>167</sup> Sul lavoro a cottimo e quello a compito, Melis fa alcune interessanti osservazioni suggeritegli dalla traduzione italiana del libro di R. De Roover, *Il banco dei Medici* cit., dove (traducendosi alle pp. 241-277 l'espressione "paid by the piece" in "a cottimo", anziché "a compito") il ruolo del salariato nell'industria tessile fiorentina veniva ancor più fortemente accentuato che nel testo originale inglese. "Il cottimo presuppone un rapporto fisso del dipendente con l'azienda, ma nel quale la remunerazione è effettuata secondo il lavoro eseguito; mentre la remunerazione a compito non presuppone un rapporto fisso di lavoro - e non si deve quindi parlare di salariati -, e prende sempre per base della remunerazione il lavoro eseguito" (copia della lettera di Melis a de Roover, del 6-IV-1971) "Seppure è simile come metro di misurazione della remunerazione (cioè in base al lavoro espletato; è totalmente differente quanto alla dipendenza dell'operaio: per il cottimo questi è un dipendente fisso; per il compito questi è invece un lavoratore che va da azienda ad azienda, secondo la disponibilità di lavoro. Ebbene nelle nostre aziende di Arte della Lana non c'è stato mai il salariato fisso, né a cottimo, né a tempo (si sono avuti dei salariati in senso proprio - cioè a tempo - soltanto per coloro che andavano a collegare i centri operativi esterni, consegnando il semilavorato e riprendendolo dopo che aveva superato la relativa fase del ciclo laniero" (copia della lettera a Girolamo Arnaldi, 13-III-1971).

<sup>168</sup> F. Melis, *Gli opifici lanieri toscani dei secoli XIII-XVI*, in *Produzione, commercio e consumo dei panni di lana* (Atti della Seconda Settimana di Studio: 10-16 aprile 1970), Firenze 1976, pp. 237-243. Precedentemente se ne era occupato, oltre che nel volume *Aspetti* cit., pp. 455-494, nell'articolo *Sulla disseminazione dell'opificio laniero pratese del Trecento*, in «Prato. Storia e Arte», I (1960), pp. 19-24.

Rutenburg<sup>169</sup>, ma addirittura radicalizzarla; e questo, contro le sue stesse iniziali propensioni interpretative, in virtù soltanto di un lavoro di ricerca documentaria mai dismessa ma sempre meglio approfondita<sup>170</sup>.

Aziende industriali, quindi, che con il loro sviluppo non hanno mai determinato la completa sottomissione del lavoratore, che non hanno prodotto un proletariato urbano, ma si sono irradiate con un movimento di espansione crescente, nelle campagne, dalle aree più accessibili della pianura alle più lontane vallate appenniniche, per raggiungere il lavorante-contadino nella sua casa<sup>171</sup>.

Questa ipotesi, di una produzione, starei per dire, senza alienazione, che emerge con forza dal discorso di Melis, sostenuta da una documentazione eloquente, ma non senza un sottaciuto compiacimento ideologico, potrà forse irritare l'arcigno custode del verbo marxiano, ma bisogna pur convenire che il modo di produzione della transizione e l'accumulazione originaria sono concetti ancora tutti da verificare sul piano della storia-realtà, e, anche su quello metodologico, più di impaccio che di utilità<sup>172</sup>. D'altra parte, non c'è motivo di abbandonare pregiudizialmente la direzione indicata da Melis, anche se al fondo di essa non si dovesse propriamente trovare il salariato e l'alienazione<sup>173</sup>.

Per quanto ogni discorso sulla decadenza, così come ogni confutazione di essa, comporti alquanto di fastidiosamente moralistico, cui non è facile sottrarsi, converrà seguire Melis e le sue indicazioni sui progressi dei secoli XIV-XV che sono difficilmente contestabili, almeno per Firenze e la Toscana<sup>174</sup>: sotto le molteplici spinte imposte dai grandi imprenditori si ebbe, con l'incremento della circolazione delle merci e degli uomini<sup>175</sup>, un aumento dei consumi individuali e un miglioramento sostanziale delle condizioni materiali di vita; perfino il ricorso alle cure idroterapiche e la frequenza delle terme assunse dimensioni, in certo senso, di massa<sup>176</sup>.

Certo di là da quanto è stato dimostrato e documentato da Melis, e su cui non corre dubbio, molte cose restano ancora da verificare e soprattutto da quantificare, onde evitare l'impressione che ad

---

<sup>169</sup> In «Nuova Rivista Storica» cit., (1966), p. 675 e ss. e 707 e ss.

<sup>170</sup> F. Melis, *Gli opifici lanieri toscani* cit., p. 238: "avevo pensato che l'azienda avesse mano a mano sottomesso tutti i dipendenti dei vari rami lanieri e, invece, estendendo l'indagine all'intero Cinquecento, quando ormai la Toscana da almeno mezzo secolo è in piena decadenza, ho potuto constatare che non vi è stato nessun mutamento, neppure per gli opifici maggiori"; p. 239: "ho pensato che con il passare del tempo l'azienda sarebbe arrivata a dotarsi, se non di un impianto di gualcatura, di follatura, almeno di un certo numero di telai per la tessitura: questo invece, non si verifica mai, ad eccezione di qualche telaio, sul quale viene chiamato a lavorare il tessitore di fuori. Non ho ancora incontrato, su decine e decine di casi, un tessitore salariato, un dipendente fisso dell'azienda, ancorché essa si sia dotata di telai suoi"; p. 240: "io pensavo di trovare dei salariati, se non totalmente almeno in buon numero, presso queste aziende esterne (...) con mia somma sorpresa, anche in questa azienda [la compagnia di Arte della Tinta del Datini] vi è stato un solo salariato, il quale era, poi, il vice-direttore tecnico".

<sup>171</sup> F. Melis, *Momenti dell'economia del Casentino*, in *Mostra di armi antiche* cit., p. 20: "Questa della disseminazione dell'opificio medievale è una delle manifestazioni più singolari della funzione cui hanno assolto le città (...). A differenza di quello che accade oggi, dunque, la città non determinava lo spopolamento della campagna: elargendo quella ricchezza ed elevando il tenore vita, come ho detto, ne promuoveva la moltiplicazione degli abitanti e quindi una loro dedizione maggiore alle opere agricole".

<sup>172</sup> Per un aggiornamento sul dibattito all'interno della storiografia marxista, si veda la nuova recente edizione di *The Transition from Feudalism to Capitalism*, London 1976, raccolta di saggi di Sweezy, Dobb, Takahashi, Hilton, Lefebvre, Procacci, Hobsbawm, Merrington, con introduzione di Rodney Hilton; da altra angolatura questi problemi sono analizzati da J. Heers, *The "Feudal" Economy and Capitalism: Words, Ideas and Reality*, in «The Journal of European Economic History», III (1974), pp. 609-653.

<sup>173</sup> Molta attenzione converrà dare, sul piano sociale, alla formazione di un ceto impiegatizio, dovuta proprio allo sviluppo delle grandi imprese mercantili, alle sue possibilità di carriera, tenore di vita, cultura, di cui Melis per primo traccia le linee: v. *Aspetti*, pp. 151-61, 179-85, 205-10, 229-31, 265-69, 295-321.

<sup>174</sup> In una lettera a Melis, Parigi 6-VIII-1967, Braudel, richiamandosi alle sue polemiche con Saporì, così esprimeva il suo giudizio: "Il est bien évident que la prospérité, l'élan de Florence ne s'interrompent pas avec le milieu du XIVe siècle, que l'histoire événementielle de Bardi ne compte pas plus que l'histoire événementielle des Fugger et des Welsler à Augsbourg. Il serait bon d'ailleurs de calculer si possible un ordre de grandeur du revenue global de Florence, de voir s'il n'y a pas, comment le soutient Earl J. Hamilton, tous les éléments d'une histoire des prix".

<sup>175</sup> Sulla circolazione degli uomini aumentata come mai nel passato: F. Melis, *Movimento di popoli e motivi economici del giubileo del '400*, in *Miscellanea Gilles Gérard Meersseman*, I, Padova 1970, pp. 343-67.

<sup>176</sup> F. MELIS, *La frequenza alle terme nel basso Medioevo*, estr. dagli *Atti del 10 Congresso italiano di Studi storici termali* (Salsomaggiore, 5-6 ottobre 1963), p. 6; IDEM, *La storia delle terme nel mondo: aspetti economici e sociali*, estr. dagli *Atti del 10 Congresso di Storia della Medicina*, Montecatini 1962, pp. 19.



una leggenda negra dei secoli XIV-XV se ne voglia sostituire una dorata, con un procedimento di rovesciamento dei giudizi, per il gusto di andar controcorrente, cui gli storici economici di questo periodo sembrano volerci abituare. Le acquisizioni di Melis non dovranno comunque andar perdute.

Ma il problema che qui vogliamo toccare è un altro, e riguarda naturalmente la storiografia di Federigo Melis. Benché nei suoi lavori di sintesi<sup>177</sup> egli abbia delineato uno schema di relazioni tra i diversi fenomeni studiati, nei termini stessi da noi sussunti per definire le componenti del suo "modello", dubito fortemente che Melis si riconoscesse in toto in questa interpretazione, nella quale abbiamo voluto sottolineare (ai fini di una indicazione di metodo che sia più rispondente alle esigenze dell'attuale ricerca, peraltro da lui stesso dischiusa) le connessioni obiettive e gli aspetti intersoggettivi della complessa fenomenologia economica di quei secoli; così facendo abbiamo privilegiato la sua stessa impostazione, ma quella iniziale dei lavori più antichi, come la Storia della Ragioneria.

Orbene, negli ultimi suoi scritti invece, appare sempre più chiaro e netto il rifiuto di ogni impostazione che, per intenderci, definirei di tipo strutturale, a beneficio di una visione fortemente soggettivistica, con la tendenza a ricondurre ogni modificazione e innovazione che si verifichi nell'assetto delle strutture e nell'organizzazione delle aziende, alla eccezionale personalità di un operatore economico concepito in chiave umanistica e idealistica. Questa sua affermazione è sintomatica: "Perché simili compagini [cioè le aziende] - dai meccanismi delicati e complicati - potessero prosperare, occorre uomini vigorosi (i quali quando vennero a mancare, aprirono la decadenza alle loro aziende, come all'intero tessuto economico del Paese)"<sup>178</sup>. Guardando a siffatti artefici dell'economia rinascimentale, e al loro vigore intellettuale, vien fatto di pensare a quegli altri grandi, loro contemporanei, che con pari vigore innalzarono i monumenti dell'arte e della poesia, e dei quali il Boccaccio così dava l'annuncio: "aevo nostro ampliores a coelo venire viri... quibus cum sint ingentes animi, totis viribus pressam (la poesia) relevare et ab exilio in pristinas revocare sedes mens est ..." <sup>179</sup>.

Via via che l'interesse di Melis si sposta sull'uomo e vi si concentra, egli lascia cadere anche quel concetto e quel termine di capitalismo da cui pur era partito, quasi che, comportano esso l'esistenza oggettiva e condizionante di una struttura e di un sistema, ne venga pregiudizio ad una impostazione tutta incentrata sull'iniziativa e la libertà dell'individuo creatore. Nella Storia della Ragioneria, che è del 1950, il termine capitalismo ricorre frequentemente; nel 1953, riprendendo il suo intervento al convegno internazionale di studi sul Rinascimento dell'anno prima, Melis significativamente parlava di sviluppo del binomio sombartiano "Capitalismo - Partita Doppia" alle origini<sup>180</sup>. Negli Aspetti della vita economica medievale, del 1962, e via via nei successivi studi di quegli anni, sul termine astratto e collettivo di capitalismo prevale quello più concreto, ma circoscritto, di capitalista, con cui Melis qualifica l'operatore e, più frequentemente e senza titubanza, l'impresa. Ma nell'ultimo suo lavoro sull'argomento, Consideration of some aspects of the rise of capitalist enterprise, del 1972, egli abbandona, non senza una certa ostentazione, tutti quei termini, si dissocia dalle responsabilità di quanti li avevano usati in passato (compreso il suo Sombart) e quasi sfida il lettore a definire altrimenti che con l'aggettivo "nuovo" l'economia, le tecniche, la mentalità di quell'epoca: un aggettivo solo apparentemente vago e per lui invece estremamente ricco di significato<sup>181</sup>. Naturalmente qui non si vuol criticare l'abbandono di una

---

<sup>177</sup> Mi riferisco soprattutto a F. Melis, *Industria, Commercio, Credito*, in *Un'altra Firenze: l'epoca di Cosimo il Vecchio*, saggi di C. Greppi, M. Masso, G. De Rossi, F. Melis, G. Ugolini, P. Ugolini, M. Adriani, Firenze 1971, pp. 141-280.

<sup>178</sup> *Un'altra Firenze* cit., p. 261; e continua "mi piace ripetere che l'atmosfera di quel periodo - il Rinascimento - ha coniato uomini particolari anche nella vita economica, facendo assurgere le vicende economiche alla dignità di studio".

<sup>179</sup> Citato da F. Chabod, *Il Rinascimento*, in *Questioni di storia moderna*, Milano 1948, p. 55.

<sup>180</sup> Con questo titolo è ristampato a parte (Firenze, Sansoni, 1953, pp. 7), l'intervento pubblicato in *Il Rinascimento, significato e limiti* (Atti del III Convegno Internazionale di studi sul Rinascimento: Firenze, 25-28 settembre 1952), Firenze 1953. Si noti che in *Aspetti* cit., p. 394, Melis, riprendendo quella formula sostituiva al termine del binomio "capitalismo" quello di "impresa capitalistica".

<sup>181</sup> In *Studies in Economics and Economic History. Essays in honour of professor H. M. Robertson*, London 1972, pp. 153-186: "The reader will decide whether those subjects (the firm, but always, above all, the men who constituted it)

astrazione - capitalismo - per giunta carica di anacronismi (e che noi del resto adoperiamo in mancanza di meglio), abbandono cui Melis perviene in virtù di una ricerca concretissima, quanto indicare la particolare angolatura prospettica che lo determina.

Al centro del sistema economico si erge sempre più - solitario e dominatore - l'uomo. Dice Melis<sup>182</sup>: "Un gruppo esiguo di uomini riusciva a dominare dal vertice complessi aziendali considerevoli, che a loro volta influivano sulle azioni di numerosi altri organismi medi e minori. Se teniamo presente che in tale ragione proprietaria, a sua volta, vi è un "maggiore", la posizione di dominio si accentra in un solo uomo [p. 155]. Egli è il vero dominatore, in questo ambito, e con ampia possibilità di dilagare in qualsiasi altra sfera, tra cui quella - che solitamente più ci impressiona - del potere politico [p. 149]". Questo dominatore è il grande mercante, quello che pensa e opera in grande, che plasma le nuove forme dell'economia, così come l'artista fa con la propria opera. Siamo all'economia-opera d'arte. La predilezione che Melis mostra per l'aggettivo grande, con cui qualifica anche gli aspetti puramente quantitativi di quella economia - le dimensioni delle aziende, il raggio della loro azione, il grado di investimento della ricchezza, ecc., quegli elementi che solo a partire da certi livelli quantitativi rendevano possibili le innovazioni - è indicativa: esso comporta una indubbia qualificazione morale che, implicita nella "grandezza" del mercante, si riverbera sulle sue creature.

In questa progressiva "reductio" del collettivo, del sociale, dello strutturale all'individuale, Melis è lungi dal ricadere nello psicologismo, come sarebbe se egli riconducesse le grandi innovazioni dell'economia dei secoli XIV-XV alla illimitata aspirazione del mercante al profitto, o ad altra molla spirituale e religiosa: esse sono invece lo splendido frutto dell'applicazione del mercante allo studio, per cui la razionalità dell'agire economico, e la stessa razionalità del conto (che ha, come ognuno sa, la sua radice etimologica nel latino ratio) si configurano e si spiegano soltanto nel quadro e sul fondamento di una sorta di ratio studiorum, di "quello studio in cui - confessa Melis - vedo sempre la causa causarum delle grandi conquiste economiche e generali dei popoli"<sup>183</sup>. Non c'è dubbio allora che il grande mercante è tale perché partecipa del clima generale della sua epoca, che, in definitiva, egli è uomo del Rinascimento in quanto la vigorosa ripresa degli "studia humanitatis", che è a fondamento del progresso morale e scientifico dell'epoca, è anche alla base dell'economia. Leggiamo: "La grande forza nel creare istituti (a cominciare dalle forme aziendali) e nell'espansione commerciale (in senso lato) di Firenze risiede massimamente nelle attitudini spiccatissime dei suoi uomini: inizialmente spinti dalla molla del lucro; poi è subentrato un ingentimento - espresso, se vogliamo rimanere più aderenti a questo terreno, dalla reciprocità operativa in taluni campi, come in quelli della banca e dell'assicurazione -, che certamente è dovuto al clima umanistico il quale, tra l'altro, trasformò l'azienda in un centro di studio, ampliandone sempre più la sfera, fino ad investire - si può ben sostenere - l'intero scibile"<sup>184</sup>.

A questo punto l'allineamento dell'operatore economico con le altre componenti della società è completo. Dico allineamento e non saldatura, perché dopo le scoperte di Melis nell'economico, tutta una serie di problemi ch'egli non ha inteso affrontare<sup>185</sup>, relativi alle implicazioni sociali, politiche, psicologiche, ecc. devono essere ripresi e indagati, anche con il suo metodo ma, soprattutto, con la sua documentazione: solo allora si potrà sostituire a quella di Alfred von Martin una nuova e più persuasiva "Physiognomik und Rhythmik bürgerlicher Kultur". Per quanto lo riguarda, Melis può mostrare tutta la sua soddisfazione per aver riscontrato e verificato, nel settore dell'economia, quanto nei loro specifici campi gli storici dell'arte, della scienza, della politica ecc. avevano già da tempo osservato; forse da troppo tempo perché, in definitiva, quelli ai quali Melis si compiaceva di allinearsi erano Michelet e Burckhardt. "Con queste ultime constatazioni - egli

---

and the environment itself merit the definition capitalist: my objective was limited to the mere description of an economic "world" which was totally and surely new, at least to the extent that it saw the rise of "new" societies ...".

<sup>182</sup> *Un'altra Firenze* cit., p. 155.

<sup>183</sup> F. Melis, *I rapporti economici fra la Spagna e l'Italia nei secoli XIV-XVI secondo la documentazione italiana*, in *Mercaderes italianos en España (siglos XIV-XVI)*, con introduzione di F. Ruiz Martin, Sevilla 1976, p. 187.

<sup>184</sup> *Un'altra Firenze* cit., p. 264.

<sup>185</sup> Neanche in occasione di una pubblicazione collettanea sulla *Vita privata a Firenze nei secoli XIV e XV*, Firenze 1966, Melis, cui venne affidato il capitolo *Il mercante*, (pp. 91-109), ritenne di dover uscire dal campo strettamente economico.

scrive - siamo entrati nei decenni finali del XIV sec., nell'importantissimo periodo storico che va sotto il nome di Rinascimento: come ha già fatto lo storico dell'arte, lo storico della letteratura, lo storico della scienza e via di seguito, proponendo e risolvendo aspetti e forme assunte dai relativi fenomeni dell'epoca, chiarendo l'influenza cui soggiacquero ed allo stesso tempo il contributo apportato negli elementi del fenomeno in generale, così lo storico dell'economia, si domanda, prescindendo (ma fino a un certo punto) dalle operazioni materiali, se l'uomo che agisce in questo campo - l'operatore economico - assuma dei caratteri nuovi in stretta derivazione da quella atmosfera, caratteri che gli permettono di segnare indirizzi innovatori e conseguire risultati di larga portata nel compimento delle sue azioni peculiari"<sup>186</sup>. E la risposta naturalmente è positiva. Ed anche l'inquadramento cronologico è perfetto. Melis era partito confutando la decadenza economica dei secoli XIV-XV: ne aveva scoperto la positività, cioè le molte e straordinarie innovazioni nella struttura produttiva, fino a parlare di una vera e propria rivoluzione, intorno al 1380, con la conquista della discriminazione dei noli. Pareva che questa rivoluzione si configurasse come una successiva fase di quella profonda trasformazione dell'economia che aveva avuto inizio con la rivoluzione commerciale del sec. XII, e di cui si poteva legittimamente cercare le premesse in una "rivoluzione" agraria, avvenuta nei due secoli precedenti con la ristrutturazione curtense e l'ampliamento della produzione. Ma non è così. Negli ultimi lavori di Melis, un periodo sempre più chiaramente delimitato e circoscritto di storia economica, si staglia, con i suoi caratteri di assoluta novità e originalità, sullo sfondo dei secoli medievali. Accentuando questi caratteri e togliendo da esso ogni riferimento al capitalismo (cosa che elimina equivoci concettuali ma anche le implicite proiezioni verso il passato e verso il futuro, cioè verso il capitalismo pirenniano e quello marxiano) Melis compie il suo passo risolutivo onde far coincidere perfettamente quel periodo della storia economica con il rinascimento della storia culturale. E' sintomatico ch'egli concluda facendo intervenire, come elemento di assoluta rilevanza metodologica, il fattore cronologico: "in the same way we are equally sure of a collateral factor, which can never be neglected: the chronological factor, since all these elements can be placed in a period of time which plants its roots at end of the 14th century and achieves, then, its vastest and most definite expression in the second half of the next century, in full coherence - noting the beneficial effects which spread over all society - with the historic period of the Renaissance"<sup>187</sup>.

Il Rinascimento economico di Melis si snoda nei termini tradizionali e propri di quello artistico e culturale, dal 1380 alla metà del sec. XVI, quando sopravviene la decadenza anche economica<sup>188</sup>; ma il suo nucleo germinatore è nei decenni decisivi a cavallo dei secoli XIV-XV, l'età di Francesco Datini e... di Coluccio Salutati. Anche sotto il profilo dei contenuti economici (nascita della banca e trionfo dell'ordine scritto, affermazione del principio della discriminazione dei prezzi di trasporto, della assicurazione ecc.) questo periodo è la matrice del mondo moderno, e segna la più completa rottura con il passato<sup>189</sup>: siamo - come dice Melis - al passaggio da un mondo "antico" a un mondo "moderno"<sup>190</sup>.

<sup>186</sup> *Un'altra Firenze* cit., p. 149.

<sup>187</sup> F. Melis, *Consideration of Some Aspects of the Rise of Capitalist Enterprise*, in *Studies...* H. M. Robertson cit., p. 179. Il testo dice, per evidente errore di stampa, "at end of the 13th century".

<sup>188</sup> La "decadenza" di Firenze e della Toscana viene spostata alla metà del sec. XVI e sembra, come si è visto, ch'egli la ritenga di natura morale. Ma altrove (*La civiltà economica nelle sue esplicazioni dalla Versilia alla Maremma* cit., p. 51). Melis dà una spiegazione economica assai interessante, perché intrinseca allo stesso sviluppo dei secoli XIV-XV: la rivoluzionaria discriminazione dei noli infatti, estesa e applicata alle tariffe dei trasporti terrestri, avrebbe determinato una ripresa e intensificazione della viabilità interna (dopo la sua decadenza conseguente all'apertura della via marittima di Gibilterra, alla fine del XIII sec.) con la riaccensione delle fiere internazionali - prima Ginevra poi Lione; nonostante i fiorentini riuscissero a dominarle, ne sarebbe seguito un indebolimento della "potenza marittima" di Firenze, che aveva costruito, appunto, la sua fortuna sul controllo e dominio dell'intera viabilità marittima.

<sup>189</sup> In questo appunto manoscritto di Melis mi par di vedere la conferma di questa impostazione: "Il capitalismo: la personalità. - L'uomo del Medioevo si libera e vuole emergere, creando qualche cosa di nuovo; - un uomo che si afferma e che emerge, può farlo, anzitutto conoscendo gli altri uomini; - e perché essere "schiavi" del banco di scritta? egli, una volta che è riuscito a farsi conoscere e ad imporsi, sarà lui a dare ordini a quei "banchieri" od operatori, che svolgono la stessa attività, imponendosi con ordini suoi: così, si ha il trionfo dell'ordine scritto".

<sup>190</sup> F. Melis, *Gli aspetti economici e mercantili dei prodotti dell'agricoltura e dei vini toscani in rapporto al loro commercio nel mondo (sec. XIV-XVI)*, in *Atti del Secondo Convegno dell'Accademia Italiana della Cucina*, (Siena-Firenze: 9-11 maggio 1969), Milano 1971, p. 23.

Così nei saggi di sintesi, raccogliendo le fila del lavoro compiuto, quasi a chiarire a se stesso e agli altri il senso e lo scopo di esso, Melis mostrava di intendere quella sua immensa fatica soltanto come risposta al problema emerso nel congresso fiorentino sul Rinascimento del 1952, che era il problema del rapporto tra splendore intellettuale e decadenza economica di quell'età: egli poteva ben dire di aver trattato l'economia del Rinascimento, laddove altri aveva introdotto ulteriori elementi di confusione parlando del rinascimento dell'economia; salvo che oggi qualcuno potrebbe rilevare essere quella del Melis non l'economia del Rinascimento, ma l'economia rinascimentale, vale a dire gli aspetti luminosi e progressivi dell'economia di quell'epoca. In tutti i modi è evidente che, concepita come risposta a quegli interrogativi, questa interpretazione dell'opera di Melis, anche se confortata dall'assenso del suo autore, è riduttiva, e che ben altro essa contiene: quello cui si è soltanto accennato nella prima parte di questo paragrafo.

#### *6. La nascita dell'Istituto Internazionale di Storia Economica "Francesco Datini"*

L'idea di un centro di studi di storia economica, o addirittura di una scuola internazionale di perfezionamento in questa materia, s'affacciò alla mente del Melis fin dai suoi primi anni pisani; a dir il vero l'occasione che la fece germinare venne dalle fervide iniziative del preside di quella facoltà, il prof. Bruguier-Pacini, quello stesso che doveva prendere l'iniziativa dell'incontro con il presidente della repubblica Einaudi, da cui nacque in Melis l'idea della mostra pratese. Lo documentano queste lettere. "Io so bene - scrive nel 1952 Melis al Bruguier - che hai nella mente, fra le tante notevoli e geniali iniziative, quella di creare a Pisa un Istituto Storico, ed a maggior ragione vorrei elevare la cattedra di storia economica affidatami fino a farne, non che un centro di studi di tutta l'economia medievale e moderna toscana, un centro di informazioni di portata mondiale, creandovi anche una sorta di archivio di trascrizioni e fotografie di documenti"<sup>191</sup>. E qualche anno dopo, scrivendo a Fanfani: "Fra il molto lavoro da me svolto in sei anni di insegnamento a Pisa, vi è stato quello accademico, che si è condensato nella visita di oltre trenta archivi, fra statali e comunali, della nostra regione (riordinando anche alcuni, come quelli di Pietrasanta e Montecarlo Valdinievole) e nella realizzazione di tesi voluminose ed originali, perché comprendenti tutte trascrizioni di codici o di gruppi di carteggi, che il compianto prof. Bruguier aveva deciso di far stampare, in un programma di realizzare una scuola internazionale di perfezionamento di storia economica medievale"<sup>192</sup>. Ma certamente fu la sua personale esperienza datiniana, ed il successo della mostra, a confermarlo nella possibilità di attuare l'ambizioso disegno, che ormai apparteneva a lui solo e che naturalmente non poteva trovare che in Prato la sede della sua realizzazione.

L'industriosa cittadina, oltre al formidabile archivio, era in grado di offrire i necessari supporti finanziari e organizzativi. Un intraprendente e tenace consigliere il dott. Renzo Marchi s'incaricò di sensibilizzare al progetto l'amministrazione comunale, la quale cominciò ad occuparsene fin dal 1962<sup>193</sup>, mentre la cittadinanza già correva con il desiderio dietro l'istituzione in Prato di una università<sup>194</sup>. Il progetto originario contemplava l'istituzione di una "Scuola Internazionale di Storia Economica Medioevale" con corsi semestrali, da novembre a maggio, da svolgersi in 2 anni, riservati a laureati in discipline economiche e umanistiche. Quattro dovevano essere gli insegnamenti fondamentali: storia della contabilità, teorica delle fonti della storia economica, metodologia, paleografia mercantile<sup>195</sup>; erano previsti insegnamenti particolari relativi alla banca, all'assicurazione, all'industria laniera, ecc. Inizialmente la scuola avrebbe svolto la propria attività sotto l'egida di una università toscana (Firenze o Pisa), e un consorzio costituito dal comune, le

---

<sup>191</sup> Copia della lettera a Bruguier-Pacini, Roma 14-IX-1952.

<sup>192</sup> Copia della lettera a Fanfani, Prato 10-X-1955.

<sup>193</sup> Il prof. Marchi ne parlò in consiglio comunale il 20 luglio 1962; Melis, cui intanto era stata conferita la cittadinanza onoraria, presentò il progetto al consiglio comunale il 14-XII di quell'anno. Successivamente fu costituita una commissione di studio, composta dal sindaco rag. Roberto Giovannini, tre consiglieri comunali (tra i quali il Marchi), il dott. Giorgio Mori, allora assessore alla cultura della provincia di Firenze, la direttrice della sottosezione di Archivio di stato, dott. A. Vannucchi, e da Melis.

<sup>194</sup> V. il *Giornale del Mattino* del 3-VIII-1963, e la copia della lettera di Melis al sindaco di Prato del 9-IV-1963.

<sup>195</sup> La composizione dell'organico prevedeva: 4 professori incaricati, 4 assistenti, 2 tecnici, 1 direttore amministrativo, 1 segretario, 1 bidello.

università toscane, enti pubblici e privati, avrebbe fornito il contributo finanziario. La Scuola, così concepita non aveva evidentemente niente in comune con la fondazione cui aveva pensato, tanti anni prima, il Saporì, e non si proponeva l'edizione dei documenti datiniani o di altre collane di studi.

Naturalmente le difficoltà si manifestarono subito, e molte: il primitivo disegno fu modificato, ma soprattutto l'iter dell'iniziativa rimase interrotto per alcuni anni. Melis dette prova di grande abilità e tenacia, e alla fine la spuntò<sup>196</sup>. Nel novembre 1967 inviò al Ministero della P.I., perché lo approvasse, il progetto di quello che, modellato sul Centro italiano di Studi sull'Alto Medioevo di Spoleto, doveva essere il "Centro Internazionale di Storia Economica Medievale", così motivandone le finalità: "mettere in luce soprattutto l'altissimo e originale ruolo esercitato dai popoli italiani nelle conquiste della civilizzazione economica moderna, fino a gran parte del XVI secolo (anche se il Centro reca la limitazione "medievale", che del resto non è mai da intendersi in senso assoluto)"<sup>197</sup>. Nel gennaio 1968 Melis comunicava al Ministero che in una riunione svoltasi il 5 e 6 di quel mese "l'assemblea dei promotori [aveva] anzitutto modificato il nome sostituendo il termine restrittivo "medievale" con quello del mercante (il Datini) attorno alla cui grandiosa documentazione il Centro stabilisce la sua sede e farà riunire il comitato scientifico e gran parte dell'attività del medesimo; pur trattandosi di un archivio medievale, sono la universalità della documentazione e la sua imponenza a suscitare studi di storia economica per qualsiasi periodo"<sup>198</sup>. Era stato F. Braudel (eletto nell'occasione presidente del comitato scientifico) a suggerire la soppressione di quel termine - limitativo - medievale<sup>199</sup>. Finalmente, nell'assemblea del 14 luglio 1969, il Centro mutò la sua denominazione in quella che d'allora gli è rimasta di "Istituto Internazionale di Storia economica "Francesco Datini". Come la denominazione, così anche la delimitazione del periodo cronologico subì qualche oscillazione, e ancora oggi, in occasione delle settimane di studio, esso mostra tutta la sua mutevolezza, anche se è evidente che i contenuti del periodo sono quelli dell'età di transizione dal feudalesimo al capitalismo<sup>200</sup>.

Nel corso del 1968 il Centro era già pienamente in grado di programmare, oltre alle settimane di studio, una annuale attività didattica di specializzazione in storia economica, anche se un po' ridotta rispetto al disegno originario. Il primo corso ebbe inizio il 28 ottobre di quell'anno. Per l'occasione fu preparata una manifestazione, con conferenze e una mostra di documenti commerciali dei secoli XIII-XVI nel restaurato palazzo Datini.

---

<sup>196</sup> Copia della lettera di Melis a R. S. Lopez, 10-XII-1967: "Nella mia precedente lettera mi ero riferito al centro di Spoleto, appunto perché avremmo l'intenzione di "ricopiarlo" in tutto e per tutto, e specialmente negli elementi di generale approvazione, fino dagli organismi che stanno alle spalle, quelli finanziari, e per il resto. Ci siamo messi in contatto con il direttore spoletino, cioè Antonelli: il quale è favorevolissimo alla cosa e ci ha dato subito il suo appoggio dal suo Ministero (dovendo noi fare capo ad un Archivio statizzato). Pertanto, vi saranno le "settimane" annuali con serie organiche di "lezioni" seguite da discussioni (...). Alla base degli organismi finanziario-amministrativi, sta l'Azienda Autonoma di Turismo, che ha un forte bilancio e ha già realizzato eccellenti manifestazioni culturali e artistiche (tra le quali il centenario di Filippo Lippi) ed ha alla testa uomini seri e volenterosi: sono loro che da tempo mi proposero di organizzare un grande Congresso di storia economica e, poi, una "Scuola Internazionale di Storia economica", la cui idea era stata suggerita da un gruppo di studiosi che avevano visitato la Mostra internazionale dell'Archivio Datini. Nel 1963, si dette principio a questo organismo; ma pretendendo lo Stato un finanziamento di oltre 60 milioni annui, e non potendo l'Archivio Datini accogliere una istituzione tanto vasta, vi si rinunciò. Poi è venuta la nuova idea, ed eccoci a buon punto per realizzarla".

<sup>197</sup> Copia della lettera al Ministero della P.I del 24-XI-1967. Il Centro si era costituito a Prato il 16-X-1967, e i rappresentanti degli Enti promotori avevano eletto suo presidente Giuseppe Bigagli e segretario generale Mario Bellandi.

<sup>198</sup> Copia della lettera al Ministero della P.I. dell'11-I-1968.

<sup>199</sup> Copia della lettera di Melis a Braudel, del 6-XII-1967: "Le dico il mio sentitissimo gradimento per il prestigio e l'efficienza che Ella ha deciso di apportare al Centro Internazionale di Storia economica (e ascolto subito il suo consiglio di togliere la limitazione "medievale", per quanto si corre il rischio di essere criticati per aver lasciato fuori gli specialisti dell'età moderna), entrando a far parte del comitato scientifico".

<sup>200</sup> Nella circolare del 30-IX-1968 con cui il presidente del comitato scientifico F. Braudel comunicava l'istituzione del centro si faceva riferimento, come ambito cronologico, in particolare al periodo basso-medievale; in un'altra circolare del preside della facoltà di Economia e Commercio di Firenze, prof. Parenti, con cui si comunicava la trasformazione del centro in istituto, veniva sottolineato che il suo "scopo era di far incontrare studiosi dei problemi di storia economica e sociale dei secoli XIII-XVII (ma tale intervallo sarà dilatato nei due sensi)".

Fin dal primo momento, nella costituzione del comitato scientifico, Melis si mostrò incline piuttosto ad allargare che a restringere la rosa dei nomi, chiamando comunque a farvi parte i più qualificati studiosi di storia economica, con riguardo soprattutto al periodo storico preso in considerazione. Si mostrò anche fiducioso - forse troppo - di preservare il Centro dalle lotte di fazione proprie del mondo universitario, e di garantire la pluralità delle tendenze scientifiche<sup>201</sup>. Una innata timidezza e un atteggiamento pregiudiziale di reverenza verso gli uomini di scienza e di cultura, quasi che egli non lo fosse, lo portavano ad ascoltare molto il parere degli altri<sup>202</sup>. Parrebbe inconciliabile con siffatto carattere il fiuto "manageriale" che indubbiamente c'era sotto il candore dello studioso, nonché la percezione, ch'egli ebbe subito, di aver messo in moto una grossa macchina - come oggi piace dire - di potere scientifico e accademico, una macchina che bisognava esser sempre in grado di guidare.

Nella formulazione dei programmi, così della manifestazione inaugurale come delle prime settimane di studi, si delinearono subito tendenze e contrasti che, anche quando sembrano scaturire da personali animosità, nascondono sempre però una ragione scientifica, che va ricercata.

R. S. Lopez aveva salutato con interesse ed entusiasmo la costituzione del Centro, proprio perché "medievale"<sup>203</sup>. Quanto ai temi, egli mostrava di preferire quelli che sottolineassero gli aspetti culturali della storia economica e sociale, secondo l'indirizzo originario delle "Annales" di Bloch e di Febvre, e finché poté vi insistette<sup>204</sup>.

---

<sup>201</sup> Alle preoccupazioni del Lopez, così rispondeva (copia della lettera del 10-XII-1967): "Non credo che le "aspre lotte di fazione del mondo universitario" possano intromettersi e riprodursi in seno al comitato scientifico del Centro, perché le persone per ora interpellate sono aliene da lotte; vuol dire che bisognerà stare attenti a non chiamare in seguito dei... lottatori. Io penso che il comitato sarà sempre in grado di tenere aperto il Centro a tutte le tendenze, prescindendo da amicizie e inimicizie personali".

<sup>202</sup> Turbato dai rilievi scientifici di A. Tenenti, così scriveva: "Rileggendo la tua lettera, della quale ancora tanto ti ringrazio, sono nuovamente colpito dalla frase "che d'ora innanzi l'organizzazione del Centro si ispiri a maggior rigore scientifico, alle scelte più selettive ed a quelle finanziariamente più economiche mi pare cosa che s'imponga a tutti". Come sai - e come ho detto al Maestro [Braudel] - sia nella riunione della Giunta, sia nella lettera - io sono una persona che ha bisogno di critiche, naturalmente nel senso vero della parola (...). E perché queste critiche siano veramente costruttive ho bisogno di tanto in tanto di chiedere dei chiarimenti. In quello che abbiamo fatto finora non riesco a credere dove abbiamo peccato di rigore scientifico (...). Forse chi ha peccato sono stato io che, data la modestia della mia persona in confronto con gli altri tre [Devoto, Verlinden, Gieysztor] ho tenuto una modesta lezione. Ma era appunto una lezione relativamente a quel programma del corso che da tutti è stato approvato (...). Ma appunto io ho bisogno di aiuto e di suggerimenti: e pertanto ammiro sommamente ed apprezzo infinitamente la vostra franchezza nel farmi tutti questi rilievi, che però dal generale vorrei che scendessero al particolare, in modo che io possa correggere soprattutto quanto dipende dalla mia esiguità e dalla mia impreparazione a manifestazioni di questo genere" (copia della lettera a Tenenti del 19-IX-1968).

<sup>203</sup> Lettera di Lopez a Melis, Yale 4-XII-1967: "Come puoi immaginare, la tua lettera del 25, arrivata ieri, mi coglie di sorpresa. In linea di massima la costituzione di un centro di studi per la storia economica medievale mi sembra un'ottima iniziativa, anche perché il Medioevo viene spesso maltrattato nelle riunioni generali, dove gli economisti rifugiatisi nella storia economica in mancanza di meglio tendono a far predominare il loro indirizzo e la loro preoccupazione. E Spoleto - soprattutto la Spoleto dei primi anni, quando c'era Bognetti - è un buon modello (..)".

<sup>204</sup> Per la settimana pratese del 1969 propose "Economia e cultura", come prosecuzione di un ciclo di conferenze da tenersi nell'ottobre '68, in cui si sarebbero dovuti trattare i temi "economia e religione", "economia e politica", "economia e società" (come si legge in una lettera di Tenenti a Melis, del 10-I-1968). Per la 5ª settimana del 1973 propose "Tramonto del Medioevo, alba del Rinascimento: crisi di adattamento o depressione?", aggiungendo delle considerazioni che val la pena di riportare. "Le theme, malgré le titre qui voudrait rapeller Huizinga et Burckhardt (ce qui ne devrait pas déplaire à un homme comme vous, si attentif aux aspects culturels de l'histoire économique et sociale), peut inspirer toutes sortes de discussions theoriques, économiques, quantitatives: comment mesurer une crise? où trouver les quantités? faut-il appuyer sur le "gross product" ou sur le "per capita product"? sur la distribution de la richesse ou sur les accumulations de capital dans un petit nombre de mains? agriculture ou commerce? etc etc. D'autre part, il permet aux historiens les plus "événementiels" et factuel de verser au dossier toute une serie de tableaux remplis d'informations, vraies ou fausses, contestables et incontestables; on peut aussi opposer villes et campagnes, pays sous-développés et pays sur-développés, innovations techniques et vieillissements, initiatives et inerties, etc. etc. En même temps, ceux qui aiment à encadrer l'histoire économique (ou l'économie historique) dans l'histoire totale peuvent rechercher les causes ou consequences politiques, intellectuelles, psychologiques, même religieuses si l'on veut etc. etc. On pourrait objecter que le thème n'est pas nouveau, qu'on s'est beaucoup battu sur ce terrain sans se mettre d'accord, que l'accord est impossible parce que tout dépend de ce qui nous semble plus important pour diagnostiquer une crise d'adolescence ou une dépression réelle. Mais c'est pourquoi le thème n'est pas

Ma proprio nei francesi questi temi incontrarono diffidenza e ostilità, per essere, quelle, vecchie etichette, più atte a nascondere l'impotenza di un metodo che non a risolvere gli ardui problemi che prospettavano<sup>205</sup>; se si voleva proprio insistere su un tema come vita economica e civiltà, dichiarava A. Tenenti, meglio era ricorrere all'impostazione e alla metodologia dei polacchi, che stavano dando ottima prova<sup>206</sup>.

Da un'altra parte venne sollevata la preoccupazione che nella linea scientifica dell'Istituto dovessero prevalere tendenze teorizzanti, con l'immane corredo di modellizzazioni, estrapolazioni di dati quantitativi e diagrammi: per quanto possa sembrare strano, questa obiezione fu mossa da un americano, e per giunta un tecnico, Raymond de Roover, che spezzò invece una lancia a favore dell'onesto e buon lavoro di archivio<sup>207</sup>.

Per parte sua Melis preferiva camminare su un terreno sicuro, proponendo temi ben circoscritti, e collaudati, soprattutto dalle ricerche ch'egli stesso aveva compiuto negli archivi: e così nella prima settimana del 1969 l'argomento prescelto fu "la lana come materia prima, la sua produzione e circolazione" e nella seconda "la produzione, il commercio e il consumo dei panni di lana".

Ma già alla terza settimana il suo punto di vista fu contrastato, e la "storia della banca", da lui proposta fin dal 1969 anche per compiacere agli ambienti cittadini pratesi, forse un poco delusi nelle loro aspettative sull'istituto subì un rinvio; quando finalmente essa costituì il tema della settimana del 1972 modificato però in "credito, banche e investimenti", Melis non nascose il suo disappunto<sup>208</sup>.

"Commencer par les compagnies et la banque - gli aveva fatto notare Braudel, criticando un poco le sue scelte - c'est commencer par le haut de la vie économique. Peut être aurez-vous la gentillesse dans un prochaine "cours" de descendre jusqu'à la vie de tous les jours, les marchés, les magasins, les entrépôts, les liaisons avec la campagne proche. Avec votre connaissance sans faille de cette campagne, ce serait aussi un très beau "cours". J'aime, quant à moi, le contact des ces choses et réalités quotidiens et je suis sur qu'elles vous passionnent comme moi- même"<sup>209</sup>.

### 7. Dietro il mestiere dello storico

Senza far torto allo storico e allo scienziato, l'opera più singolare di Melis forse è la creazione dell'istituto "Datini", certamente destinata a duratura e profonda influenza, quali che siano le future vicende di esso e la sua sorte: un'opera che solo il confluire di un ingegno fecondo e versatile dentro straordinarie energie ha resa possibile. Grande organizzatore di cultura definirei Federigo Melis, se il connubio tra i due termini, nell'uso che ne è invalso, non fosse addirittura sgradevole, o se almeno in qualche modo se ne potesse recuperare il significato spirituale.

Attraverso l'istituto "Datini" in maniera certamente più ampia, ma già prima per il tramite della sua sola persona, Melis ha pazientemente intessuto una magnifica trama di rapporti internazionali a beneficio della nostra cultura. Negli anni '60, e oltre, direi ch'egli ha svolto il ruolo che nel

---

épuisé; je dirais même qu'il est inépuisable. Trop grand, peut-être; si le sujet semblait acceptable à vous-même et à nos collègues, peut-être faudrait-il le limiter".

<sup>205</sup> Lettera di A. Tenenti a Melis, Parigi 15-I-1968: "Mi permetto di tornare un momento sulle proposte di Lopez. Sono davvero generiche e tanto più rischiose in quanto il Centro verrebbe a presentarsi al pubblico internazionale degli storici proprio con titoli inutilmente grossi e scientificamente piuttosto vuoti. La reazione del tutto negativa di Braudel è stata netta e spontanea, oltre che indipendente dalla mia. Cerchiamo di non dare l'impressione di trastullarci con vecchie etichette o il pretendere di risolvere di colpo ardui problemi di metodo: né l'una né l'altra cosa mi paiono augurabili".

<sup>206</sup> Lettera di Tenenti a Melis, Parigi 10-II-1968: "Se potesse venire in Italia, Gieysztor sarebbe certamente in grado di fare una bella cosa su per es. "vita economica e civiltà" o qualcosa di simile, non per entrare nello stile di Lopez, ma perché sai quanto si è lavorato in Polonia; e con la sua diretta partecipazione, dopo la guerra, e con quanta novità di metodi e di risultati".

<sup>207</sup> Lettera di R. de Roover a Melis, New York 14-V-1968: "Je me permet néanmoins de te mettre en garde contre la vogue moderne de projeter dans l'air des théories des diagrammes en extrapolant des données statistiques et en construisant des modèles qui ne se base sur aucun travail sérieux et ne s'appuie que sur la sable mouvant des suppositions. Tes propres travaux sont parfois un peu méticuleux, mais ils ont le grand mérite de s'étayer sur les solides recherches dans les archives. C'est à cette bonne méthode qu'il faut rigoureusement se tenir, et j'espère que tu seras complètement d'accord avec moi sur ce point de vu".

<sup>208</sup> Copia della lettera di Melis a Ch. Verlinden, Firenze 4-VI- 1971.

<sup>209</sup> Lettera di Braudel a Melis, Parigi 6-VII-1967.

decennio precedente fu di Federico Chabod, di Chabod direttore dell'istituto "Croce" e presidente del comitato internazionale di scienze storiche: un ruolo che oggi è rimasto scoperto.

Melis è stato un punto di riferimento e di raccordo tra gli storici italiani e quelli stranieri, e non certo soltanto nell'ambito degli specialisti della sua disciplina. Le settimane di Prato e i corsi di specializzazione hanno contribuito grandemente all'incontro e alla saldatura di esperienze lontane e diverse, al superamento, nel concreto esercizio della ricerca - che è tolleranza -, di contrapposizioni ideologiche. A ragione, niente lo inorgoglia di più che additare ai suoi ospiti la diversissima provenienza, geografica e ideologica, dei convenuti a una riunione di studio o ad un banchetto di cui si fosse fatto promotore. I viaggi, le lauree h.c., le amicizie rientravano in questo modo di far cultura, e assolvevano alla medesima funzione di una comunicazione ad un congresso o di un libro. Con le sue iniziative e le sue relazioni internazionali ha fatto di più degli organismi a ciò istituzionalmente deputati.

Una corrispondenza vastissima, tutta conservata e ben ordinata, sì da far pensare che alla sua conservazione non sia estraneo l'esempio e la lunga frequentazione con Francesco di Marco Datini, testimonia l'ampiezza delle sue relazioni umane e scientifiche. Questa corrispondenza si infittisce a partire dal 1955, ed allora è tutta una folla di studiosi italiani e stranieri che vi si affaccia: Mario Chiaudano, che alle prese con il Libro vermiglio dei Corbizzi vuol essere informato dei nuovi criteri editoriali<sup>210</sup>; Piero Pieri, che esulta alla lettura delle vicende americane degli Strozzi, in cui vede un'altra diaspora degli italiani nel mondo, e chiede la consulenza di Melis per la parte economica del suo Rinascimento e la crisi militare il vecchio ex-ministro Bertelé, che per sedici anni, ogni anno, gli rinnova la richiesta del promesso commento al libro di Badoer; e c'è Gino Luzzatto, curiosissimo di tutto, ma soprattutto dei suoi veneziani, e Niccolò Rodolico che, dopo essersi occupato in gioventù e aver scritto del sistema monetario e le classi sociali nel Medioevo, confessa la sua ignoranza in fatto di monete e di prezzi, e chiede come fare per convertirli in valori attuali: e Melis gli risponde condensando nella pagina epistolare una lezione di metodo<sup>211</sup>. Così come risponde con estrema precisione e puntualità a tutti, in uno scambio di opinioni e di informazioni che, partendo quasi sempre dal Datini - il mercante e l'archivio - si dilata ad ogni parte del mondo; e allora gli interlocutori sono i colleghi e gli amici stranieri: da Van Houtte a Renouard, da de Roover a Mollat, da Virginia Rau a Rutenburg, a Lapeyre, a Ruiz Martín ecc. ecc.

Nei convegni cui partecipava, così come in ogni riunione tra studiosi, portava qualche cosa che lo rendeva diverso dagli altri: una volontà di chiarezza, un bisogno di spiegare, il senso concreto delle cose, anche e soprattutto di quelle scientifiche. Piero Ugolini, che con Piero Bassetti aveva organizzato nel 1963 un convegno sulla viabilità fluviale padana, chiedendo la collaborazione di rinomati professori e uomini di scienza, ha fissato molto bene questo aspetto di Melis, attraverso la sorpresa ch'egli provò quando a una riunione di lavoro "vide arrivare un signore con documenti, più copie e trascrizioni, dell'archivio Datini di Prato, sulla organizzazione dei trasporti sul Po tra il 1390 e il 1400; e quello si mise a spiegare cosa quei documenti volevano dire, come andavano disposti, quale materiale iconografico ci andava bene accanto e quale no. Poi tirò fuori adesivi e puntine di disegno e si mise ad attaccare il tutto ai pannelli perché non "succedesse confusione"<sup>212</sup>. Ugolini trasse la convinzione che "quel coltivatore di cultura applicata" avrebbe potuto rendere grandissimi servizi alla gente del suo paese, illuminando, con la conoscenza della storia e dell'economia, il politico e l'uomo della strada, saldando insomma la storia come pensiero alla storia come azione. E così nacque la compagnia eterogenea, ma piena di entusiasmo, che si propose di analizzare i problemi della Firenze di oggi alla luce di quella di Cosimo il Vecchio. Dei risultati dell'iniziativa, che prese corpo nel volume intitolato *Un'altra Firenze*, Melis fu però tutt'altro che entusiasta.

Gli è che il suo spirito pratico e organizzativo, il senso, per così dire, imprenditoriale della cultura, gli servivano sì a costruire il suo discorso scientifico, ad "allestire" - mi pare la parola esatta - i suoi poderosi volumi, simili alle sue mostre più riuscite; ma qui egli si fermava. Ogni sospetto di subordinazione della cultura, ch'egli intendeva come ricerca rigorosissima e severa, a intendimenti

---

<sup>210</sup> Copia della lettera di Melis a Chiaudano, Prato 21-XI-1955

<sup>211</sup> Copia della lettera di Melis a Rodolico, Prato 17-III-1956.

<sup>212</sup> *Un'altra Firenze* cit., p. 670, n. 19.



pratici e politici, era da lui respinto. Considerazioni di opportunità, o impulsi dettati dalla generosità (che pur talvolta gli è stata rimproverata) potevano indurlo ad estendere qualche invito in più ad un congresso o ad altra manifestazione da lui promossa. Ma quando si veniva al nocciolo scientifico della questione, era inflessibile con gli altri come con se stesso.

Se, come ci insegnano i manuali di metodologia della storia, la comprensione si fonda anche sulla simpatia dello storico per l'argomento prescelto, e il suo è un conoscere, per usare l'espressione di s. Agostino, per amicitiam, Melis ha vissuto come pochi questa condizione. In Francesco Datini si è immedesimato profondamente, per una sorta di affinità elettiva. Dell'età che ha studiato ha entusiasticamente condiviso lo straordinario impulso creativo di valori economici e civili<sup>213</sup>. Ma negli operatori di quell'età ha anche ammirato lo spirito cristiano che li spingeva, come il suo Datini, ad andare pellegrini al giubileo, a distribuire in forma di elemosine e lasciti una parte dei profitti, o, meglio, a inserire già stabilmente, nel sistema aziendale da essi costruito, la socialità e la previdenza<sup>214</sup>. L'equilibrio tra ratio umanistica e charitas cristiana era anche l'ideale di Melis, e ad esso concorrevano e la formazione culturale degli anni giovanili e la profonda fede religiosa. Una fede che si era temprata nelle sofferenze della prigionia. In un giorno del giugno 1942, nell'ospedale militare di Nyeri, nel Kenia, si svolse una cerimonia: nel corso di essa Melis vestì l'abito del terz'ordine dei francescani e prese il nome di frate Antonio di Firenze.

Dietro il sapiente mestiere dello storico, dietro la feconda operosità dell'organizzatore c'era l'uomo. Non è questo un topos, una convenzione retorica. Melis ha vissuto la ricerca scientifica, così come l'insegnamento ed ogni altra attività che intraprendesse, con una passione smisurata, fino a provarne, con la gratificazione e la gioia, anche la pena. Così era stato negli anni dell'avventura datiniana, così fu in seguito. Con entusiasmo anche maggiore del solito si era gettato, nell'estate del 1972, nella preparazione della mostra senese sulla banca: il suo capolavoro in questo campo, per la eccezionalità delle scoperte documentarie, il vigore interpretativo, la perspicuità didattica. Alla chiusura di essa, così scriveva all'amico Favier: "La mostra di Siena è stata smontata, dopo tante amarezze ed una completa rottura con il Monte dei Paschi, i cui capi si sono rivelati peggio che selvaggi (...). E non ti dico quello che ho passato in fatto di umiliazioni, fra cui il particolare che la Mostra è stata aperta solo un'ora al giorno, esclusi il sabato e la domenica, nonostante che noi ci fossimo offerti (io e dieci collaboratori) di andare a turno a Siena per fare da "custodi" per almeno 7 ore al giorno ..."<sup>215</sup>. Non che tutti, e sempre, congiurassero contro di lui, ma gli è che, via via che i suoi ambiziosi progetti coinvolgevano un numero crescente di persone, enti e istituti, diventava sempre più difficile imporre agli altri, spesso ignari o increduli, le esigenze di rigore, completezza, perfezione, che erano alla base del suo comportamento di uomo e di scienziato.

Da quando, con la fondazione del "Datini" fu istituita la Scuola di specializzazione in storia economica, all'insegnamento universitario che svolgeva ormai da trent'anni, fin dall'indomani della laurea, con inesausta passione, Melis aggiunse una attività didattica nuova, e per lui ancora più inebriante: quella di parlare a giovani, ansiosi di perfezionarsi nella disciplina, provenienti da ogni parte del mondo. Già seriamente ammalato, dopo ricadute e ripetute degenze all'ospedale, ritornava ai suoi allievi, capace di fare anche otto ore di lezione al giorno, interrompendole solo per la somministrazione dei farmaci. Allorché i dirigenti dell'Istituto, preoccupati delle sue condizioni di salute, intervennero, dandogli l'impressione di volerlo mettere da parte scrisse: "mi volevano levare il corso di specializzazione pur avendo detto il medico che io ero in condizioni di fare un

---

<sup>213</sup> E' il giudizio anche di G. Barbieri, *Ricordo di Federigo Melis*, in «Economia e Storia», XXI (1974), p. 8.

<sup>214</sup> Il "nuovo" modo di agire dell'operatore economico rinascimentale non era in opposizione, ma si muoveva dentro il sistema dei valori morali e religiosi tradizionali, in conformità con il sentire dei più. A tale riguardo assai indicativo è il giudizio che un collaboratore di Francesco Datini formula in merito all'idea di quest'ultimo di dare avvio a Firenze ad un organismo bancario: "Io sono pure tenuto di dirvi quello ch'i' odo dire. A me è stato detto da più persone: "sicché Franciescho di Marcho vuole perdere il nome del mag(i)ore merchatante di Firenze, per essere chambiatore: che no' n'è niuno che no' faccia chontratti usurai". Or io v'ò ischusato che voi volete essere più merchatante che mai e che, se facieste banco, no' llo fareste per fare usura. Ed e' mi rispondono: "e' no' si dirà chosì per llo mondo: anzi si dira egl'è chaorsino!". Ed io rispondo loro: "e' no' llo farebe per essere chaorsino: che cio' ch'egl'à lascierà a' poveri"", F. Melis, *Aspetti della vita economica medievale* cit., p. 213.

<sup>215</sup> Copia della lettera di Melis a Jean Favier, Firenze 29-I-1973.

numero di lezioni doppio rispetto al passato (adesso invece mi hanno ridotto uno straccio)"<sup>216</sup>. Di lì a pochi mesi, il 20 dicembre 1973, moriva, consumato dalle fatiche, e più dalla passione con cui le aveva sempre affrontate.

---

<sup>216</sup> Copia della lettera di Melis ad Aleksander Gieysztor, Firenze 28-VIII-1973.